



ANATOLE FRANCE

L'ISOLA DEI PINGUINI



ANATOLE FRANCE

L'ISOLA DEI PINGUINI

Traduzione di RENATO COLANTUONI



A. BARION — EDITORE
SESTO SAN GIOVANNI — MILANO
MCMXXVII

PREFAZIONE

Malgrado l'apparente diversità dei divertimenti che sembrano attirarmi, la mia vita ha un solo scopo. Essa è dedicata in modo assoluto al compimento di un gran disegno: scrivere la storia dei Pinguini. Io vi lavoro assiduamente, senza lasciarmi scoraggiare dalle frequenti difficoltà che, alle volte, mi sembrano insuperabili.

Io ho scavato la terra, per scoprirvi i monumenti sepolti di questo popolo. I primi libri degli uomini furono le pietre: ed io ho studiate le pietre, che possono essere considerate come gli annali primitivi dei Pinguini. Ho frugato sulle rive dell'oceano una tomba inviolata: vi ho trovato, come d'uso, delle asce di silice, delle spade di bronzo, delle monete romane e una moneta da venti soldi con l'effigie di Luigi Filippo I, re dei Francesi.

Per i tempi storici, la cronaca di Johannes Talpa, monaco del convento di Beargarden, mi fu di grande giovamento. Io ne ho attinto con tanta maggiore larghezza, in quanto non si è affatto scoperta altra sorgente della storia pinguina dell'alto medio evo.

Siamo più ricchi a partire dal XIII secolo: più ricchi, ma non più felici. È difficilissimo scrivere la storia; non si sa mai esattamente come si siano svolte le faccende e l'imbarazzo dello storico aumenta con l'abbondanza dei documenti. Quando un fatto è noto solo attraverso ad una unica testimonianza, lo si ammette senza molte esitazioni. Le incertezze incominciano allorchè gli avvenimenti sono riferiti da due o tre testimoni; poichè le loro affermazioni sono sempre contraddittorie e sempre inconciliabili.

Senza dubbio, le ragioni scientifiche per preferire una testimonianza ad un'altra sono alle volte fortissime. Non lo sono mai abbastanza, però, per imporsi alle nostre passioni ed ai nostri pregiudizi o per vincere la leggerezza di spirito comune a tutti gli uomini seri. Di modo che noi presentiamo costantemente i fatti in un modo interessato o frivolo.

Andai a confidare a parecchi sapienti archeologi e paleografi del mio paese e di paesi stranieri le difficoltà che incontravo nel comporre la storia dei Pinguini. Sentii tutto il loro disprezzo: essi mi guardavano con un sorriso di pietà che sembrava dire: « Scriviamo forse la storia, noi? Cerchiamo forse, noi, di ricavare da un testo, da un documento, la minima particella di vita o di verità? Noi pubblichiamo i testi, puri e semplici: stiamo alla lettera. Solo la lettera è apprezzabile e definitiva, lo spirito non lo è: le idee sono delle fantasie. Bisogna essere ben vani per scrivere la storia: ci vuole dell'immaginazione ».

Questo si leggeva nello sguardo e nel sorriso dei nostri maestri di paleografia: e l'intrattenermi con loro mi scoraggiava profondamente. Un giorno che, dopo una conversazione con un sigillografo eminente, io ero più abbattuto che mai, feci all'improvviso una riflessione: pensai:

— Tuttavia, esistono degli storiografi: la razza non è proprio sparita del tutto. Se ne conservano cinque o sei all'Accademia delle scienze morali. Essi non pubblicano testi: scrivono la storia. Non mi vorranno dire, questi signori, che bisogna essere vani per scrivere la storia!

Questa idea rattivò il mio coraggio. All'indomani mi presentai ad uno di essi, un vecchio sottile:

— Vengo, signore, — gli dissi — a chiedere consiglio alla vostra esperienza. Io mi arrabatto a scrivere una storia e non vengo a capo di nulla.

Egli mi rispose scrollando le spalle:

— A che scopo, mio povero signore, darvi tanto disturbo: perchè comporre una storia, quando non avete che da copiare le più note, come corre l'uso? Se voi avete un punto di vista nuovo o un'idea originale, se presentate gli uomini e le cose sotto un aspetto inatteso, voi sorprenderete il lettore: e il lettore non ama essere sorpreso. Egli non cerca mai altro nella storia, se non le sciocchezze che già conosce. Se cercate di

istruirlo, non farete che umiliarlo ed irritarlo: non tentate di illuminarlo, altrimenti egli griderà che voi offendetate le sue credenze.

» Gli storiografi si copiano gli uni dagli altri; così risparmiano fatica ed evitano di parere presuntuosi. Imitateli e non siate originale: uno storico originale è oggetto della diffidenza, del disprezzo e del disgusto universale.

» Credete voi, signore, — aggiunse — che io sarei apprezzato ed onorato come lo sono, se avessi messo nei miei libri di storia delle novità? Cosa sono le novità? Delle impertinenze. —

Si alzò. Lo ringraziò della sua amabilità e infilò la porta: egli mi richiamò:

— Ancora una parola. Se volete che il vostro libro sia ben accolto, non lasciate scappare alcuna occasione di esaltarvi le virtù sulle quali riposano le società: la devozione alla ricchezza, i sentimenti pii e specialmente la rassegnazione del povero, che è fondamento dell'ordine. Affermate, signore, che le origini della proprietà, della nobiltà e della gendarmeria saranno trattate nella vostra storia con tutto il rispetto che queste istituzioni si meritano. Fate sapere che ammettete il soprannaturale, quando capita. Con queste condizioni, voi farete strada fra la buona compagnia. —

Ho meditato queste giudiziose osservazioni e ne ho tenuto il massimo conto.

* * *

Io non intendo considerare qui i pinguini prima della loro metamorfosi. Essi incominciano ad appartenermi solo dal momento in cui escono dalla zoologia per entrare nella storia e nella teologia. Sono ben pinguini quelli che il gran santo Maël mutò in uomini; è bene spiegarlo nuovamente, perchè oggi la parola potrebbe prestarsi a degli equivoci.

Noi francesi chiamiamo pinguino un uccello delle regioni artiche, appartenente alla famiglia delle alche; chiamiamo manchots, o aptenotidi, gli appartenenti al tipo degli sfeniscidi, abitanti dei mari antartici. Così fa, per esempio, M. G. Lecoïnte, nella sua relazione del viaggio della Belgica (1): « Di tutti gli uccelli che po-

(1) G. Lecoïnte, *Au pays des manchots*. Bruxelles, 1904, in-8°.

polano lo stretto di Gerlache — egli scrive — gli aptenotidi sono certo i più interessanti. Essi vengono qualche volta indicati, ma impropriamente, col nome di pinguini del Sud ». Il dottore J. B. Charcot, invece, afferma che i veri e i soli pinguini sono questi uccelli antartici, che noi chiamiamo manchots e ne dà la ragione col fatto che essi ricevettero dagli Olandesi, giunti nel 1598 al capo Magellano, il nome di pinguinos, indubbiamente per causa della loro grassezza.

Ma se gli aptenotidi si chiamano pinguini, come si chiameranno i pinguini, dopo di ciò? Il dottore J. B. Charcot non ce lo dice ed ha l'aria di non inquietarsene nè punto nè poco. (1)

Ebbene! Che i suoi aptenotidi divengano o ridivengano pinguini, è cosa alla quale dobbiamo acconsentire: facendoli conoscere, egli ha acquistato il diritto di classificarli. Permetta almeno che i pinguini settentrionali rimangano pinguini. Ci saranno i pinguini del Nord e quelli del Sud, gli artici e gli antartici, gli alcidei o vecchi pinguini e gli sfeniscidi o vecchi aptenotidi. Questo darà noia, forse, agli ornitologi, preoccupati di descrivere e di classificare i palmipedi: essi si chiederanno, senza dubbio, se veramente convenga uno stesso nome a due famiglie che sono l'una al polo opposto dell'altra e che si differenziano in parecchi punti, più notevolmente per il becco, per le alette e per le zampe. Per ciò che mi riguarda, io mi ci trovo bene in questa confusione: fra i miei pinguini e quelli del dottore J. B. Charcot, qualunque siano le differenze, le rassomiglianze appaiono più numerose e più profonde. Tanto questi, quanto quelli si fanno notare per un'aria placida e grave, una comica dignità, una familiarità fiduciosa, una bonomia scaltra, degli atteggiamenti sgraziati insieme e solenni. Gli uni e gli altri sono pacifici, di molte parole, avidi di spettacoli, assorbiti dagli affari pubblici e, forse, un po' gelosi di ogni superiorità.

I miei iperborei hanno, per dire il vero le alette non squamose, ma ricoperte da piccole penne: benchè le loro gambe siano collocate un po' meno all'indietro di quelle degli antartici, essi camminano ugualmente col busto eretto e la testa alta, dondolando il corpo in modo

(1) J. B. Charcot. *Journal de l'expédition antarctique française*, 1903-1905. Parigi. in-8°.

assai decoroso. Il loro becco « sublime » (os sublime) non è l'ultima fra le cause dell'errore in cui cadde l'apostolo, allorchè li scambiò per uomini.

* * *

Il presente lavoro appartiene, mi è forza riconoscerlo, al genere della vecchia storia, di quella che presenta la successione degli avvenimenti dei quali si è conservato il ricordo e che nota, come le è possibile, le cause e gli effetti: il che è un'arte, più che una scienza. Si vuole che questo modo di fare non contenti più gli spiriti precisi e che l'antica Clio passi oggi per una spacciatrice di bolle. E potrà darsi benissimo che in avvenire vi sia una storia più sicura, una storia delle condizioni della vita, per insegnarci ciò che il popolo tale, nell'epoca tale, produceva e consumava in tutte le forme della sua attività. Questa storia sarà, non più un'arte, ma una scienza e prediligerà quell'esattezza che manca alla storia antica; ma, per formarsi, essa ha bisogno di una quantità di statistiche, quali oggi mancano a tutti i popoli e specialmente ai Pinguini. Può essere che le nazioni moderne forniscano un giorno gli elementi per una storia siffatta: per quel che riguarda l'umanità che ha compiuto il suo ciclo, sarà sempre necessario contentarsi, temo, di un racconto alla moda antica. L'interesse di un simile racconto dipende soprattutto dalla perspicacia e dalla buona fede del narratore.

Come ha detto un grande scrittore di Alca, la vita di un popolo è un tessuto di delitti, di miserie e di pazzie. Non fa eccezione a ciò la Pinguinia, come non la fanno le altre nazioni: tuttavia la sua storia offre degli squarci ammirevoli, che io spero di aver messo in buona luce.

I Pinguini rimasero a lungo bellicosi. Uno di essi, Giacomino il Filosofo, ha dipinto il loro carattere in un quadretto di costumi che io riproduco qui e che, senza dubbio, sarà veduto con piacere.

« Il saggio Graziano percorreva la Pinguinia ai tempi degli ultimi Draconidi. Un giorno, mentre attraversava una fresca valle, dove i campani delle vacche risonavano nell'aria pura, egli si sedette sur una panca, ai piedi di una quercia, presso ad una capanna. Sulla soglia, una donna porgeva il petto ad un bambino; un ragazzetto giocava con un cane; un vecchio cieco, se-

duto al sole, con le labbra semiaperte, bevera la luce del giorno.

» Il padrone di casa, un uomo giovane e robusto, offrì a Graziano del pane e del latte.

» Il filosofo Delfino (1), dopo aver consumato quel pasto agreste:

» — Cortesi abitatori di una cortese regione, — disse — io vi ringrazio. Tutto qui respira la gioia, la concordia e la pace.

» Mentre egli parlava così, passò un pastore, suonando una marcia con la sua piva.

» — Cos'è quest'aria così marziale? — chiese Graziano.

» — È l'inno di guerra contro i Delfini — rispose il contadino. — Qui tutti lo cantano: i piccini lo imparano ancor prima di saper parlare. Noi siamo tutti dei buoni Pinguini.

» — Voi, dunque, non amate i Delfini?

» — Li odiamo.

» — È per quale ragione li odiate?

» — E lo chiedete? Forse che i Delfini non sono i vicini dei Pinguini?

» — Indubbiamente.

» — Ebbene, è per questo che i Pinguini odiano i Delfini.

» — Ed è una ragione, questa?

» — Sicuro. Chi dice vicino, dice nemico. Guardate il campo che confina col mio: è quello dell'uomo che io detesto maggiormente al mondo. Dopo di lui, i miei peggiori nemici sono gli abitanti di quel villaggio arrampicato lassù, sull'altro versante della valle, ai piedi di quel bosco di betulle. Vi sono in questa valle stretta, chiusa da ogni parte, solo quel villaggio ed il nostro: sono nemici. Ogni qual volta i nostri ragazzi incontrano quelli di lassù, ricambiano con essi ingiurie e sassate. E voi vorreste che i Pinguini non fossero nemici dei Delfini? Voi non sapete, dunque, cos'è il patriottismo: per me, ecco i due gridi che mi crompono dal petto: « Vivano i Pinguini! Morte ai Delfini! ».

(1) Il testo dice *marsouin* che è, non il delfino comune, ma quella varietà di esso che in italiano dicesi focena. Poichè, tuttavia, tale nome femminile sostituisce male, nella nostra lingua, il corrispondente francese, abbiamo preferito usare il vocabolo delfino, per tutta la lunghezza del libro.

Durante tredici secoli, i Pinguini fecero la guerra a tutti i popoli del mondo, con uguale ardore e con diversa fortuna. Poi, essi si disgustarono in pochi anni di ciò che avevano così a lungo amato e mostrarono per la pace una preferenza vivissima, che essi esprimevano con dignità, indubbiamente, ma con l'accento più sincero. I loro generali si adattarono benissimo a questo nuovo stato di cose; il loro esercito intero, ufficiali, sottufficiali e soldati, coscritti e veterani, fu ben contento di uniformarvisi. Rimasero solo gli imbrattacarte e i topi di biblioteca a lamentarsene con i parrucconi, che non se ne consolarono mai.

Lo stesso Giacomino il Filosofo compose una specie di racconto morale, nel quale egli descrisse in modo comico e forte le diverse azioni degli uomini e vi frammischio alcuni brani della storia del proprio paese. Gli chiesero alcuni perchè avesse scritto questa storia contraffatta e quale vantaggio ne ricaverebbe la patria, a suo parere.

— Uno grandissimo — rispose il filosofo. — Quando vedranno le loro azioni così travestite e spogliate di tutto ciò che li solleticava, i Pinguini ne trarranno un giudizio migliore e, forse, ne avvantaggeranno in saviezza. —

* * *

Io avrei voluto non omettere nulla, in questa storia, di ciò che potesse interessare gli artisti. Vi si troverà un capitolo sulla pittura pinguina del medio evo, e, se codesto capitolo è meno completo di quanto io non avrei desiderato, non è colpa mia, come si potrà convincersene, leggendo il terribile racconto col quale pongo termine a questa prefazione.

Nel mese di giugno dell'anno precedente, mi venne l'idea di andare a consultare sulle origini e sul progresso dell'arte pinguina il compianto Fulgenzio Tapiro, il sapiente autore degli Annali universali della pittura, della scultura e dell'architettura.

Introdotta nel suo gabinetto di lavoro, io trovai, seduto davanti ad una scrivania a rulli, sotto ad uno spaventevole cumulo di carte, un ometto portentosamente miope, le pupille del quale sbirciavano dietro gli occhiali d'oro.

Per supplire al difetto dei suoi occhi, il suo naso allungato, mobile e dotato di un tatto squisito, esplorava il mondo sensibile. Grazie a quest'organo, Fulgenzio Tapiro si metteva a contatto con l'arte e con la bellezza. È stato osservato che in Francia, spessissimo, i critici musicali sono sordi ed i critici d'arte ciechi: ciò permette loro il raccoglimento necessario alle idee estetiche. Credete voi che con degli occhi capaci di percepire le forme ed i colori, nei quali si avviluppa la natura umana, Fulgenzio Tapiro si sarebbe innalzato, sopra una montagna di documenti stampati e manoscritti, fino al fastigio dello spiritualismo dottrinale e avrebbe concepito quella possente teoria che fa confluire le arti di tutti i paesi all'Istituto di Francia, loro scopo supremo?

I muri del gabinetto di lavoro, l'impiantito e perfino il soffitto reggevano dei fascicoli strabocchevoli, delle cartelle smisuratamente gonfie, delle scatole entro le quali si pigiava una quantità innumerevole di schede; ed io contemplavo con una ammirazione mista a terrore le cateratte dell'erudizione, pronte a sfondarsi.

— Maestro, — feci con voce commossa — ho fatto appello alla vostra bontà e alla vostra sapienza, entrambe inesauribili. Consentirete voi a guidarmi nelle mie ardue ricerche sulle origini dell'arte pinguina?

— Signore, — mi rispose il maestro — io possiedo tutta l'arte, capite? tutta l'arte sopra delle schede classificate alfabeticamente e per ordine di materia. Mi faccio un dovere di mettere a vostra disposizione ciò che si riferisce ai Pinguini. Salite su questa scala ed aprite quella scatola che vedete, lassù. Vi troverete tutto ciò che vi occorre. —

Obbedii, tremando. Ma non appena ebbi aperto la scatola fatale, delle schede azzurre ne sfuggirono e, scivolando fra le mie mani, cominciarono a piovere. Quasi subito, per simpatia, le scatole vicine si aprirono e ne uscì un ruscello di schede rosee, verdi e bianche; una dopo l'altra, da tutte le scatole le schede variamente colorate strariparono mormorando, come fanno, in aprile, le cascate sui fianchi della montagna. In un minuto esse ricopersero il pavimento di una spessa coltre di carta. Sgorgando dai loro inesauribili serbatoi, con un muggito sempre più forte, esse acceleravano di secondo in secondo la loro caduta torrenziale. Bagnato fino alle ginocchia, Fulgenzio Tapiro, col naso

attento, osservava il cataclisma, ne riconobbe la causa e impallidì dallo spavento:

— Quant'arte! — gridò.

Io lo chiamai, mi sporsi per aiutarlo a salire la scala, che piegava sotto l'uragano. Troppo tardi! Ormai sopraffatto, disperato, gemebondo, avendo perduto la sua calotta di velluto e i suoi occhiali d'oro, egli opponeva invano le sue corte braccia alla marea che gli saliva fino alle ascelle. All'improvviso, una tromba spaventosa di schede si alzò, avvolgendolo in un turbine gigantesco. Intravvidi per un secondo nel baratro il cranio lucido del sapiente e le sue mani grassocce, poi l'abisso si rinchiusse ed il diluvio si stese sul silenzio e sull'immobilità. Minacciato di essere alla mia volta inghiottito con la scala, io mi diedi alla fuga attraverso il più alto vetro della finestra.

Quiberon, 1 settembre 1907.

LIBRO PRIMO

LE ORIGINI

CAPITOLO I. — LA VITA DI SAN MAËL.

Maël, nato da una famiglia reale della Cambria, fu mandato, non appena ebbe compiuto i nove anni, a studiare le lettere sacre e profane all'abbazia di Yvern. A quattordici anni egli rinunciò alla sua eredità e fece voto di servire il Signore. Egli divideva il tempo, secondo la regola, fra il canto degli inni, lo studio della grammatica e la meditazione delle eterne verità.

Un profumo celestiale gradì ben presto le virtù di questo religioso. E allorquando il beato Gallo, abate di Yvern, trapassò da questo mondo, il giovane Maël gli succedette nella direzione del monastero. Egli vi fondò una scuola, una infermeria, un asilo per i pellegrini, una fonderia, dei laboratori di ogni sorta e dei cantieri per la costruzione delle navi ed obbligò i religiosi a dissodare le terre circostanti. Coltivava egli stesso, con le proprie mani, il giardino dell'abbazia; lavorava i metalli, istruiva i novizi e la sua vita trascorreva placidamente, simile ad un fiume che rispecchia il cielo e feconda i campi.

Verso sera, questo servo di Dio, aveva l'abitudine di sedersi sulla spiaggia dirupata, nel punto che ancor oggi si chiama la sedia di san Maël. Sotto i suoi piedi le rocce, simili a draghi neri, tutte ricoperte di alghe verdi e di fuchi rossastri, opponevano alla schiuma dei flutti i loro petti mostruosi. Egli guardava il sole che scendeva nell'oceano come un'ostia rossa, che impor-

porasse del suo sangue glorioso le nubi del cielo e la cresta delle onde: ed il santo uomo vi vedeva l'immagine del mistero della Croce, per cui il sangue divino ha ricoperto la terra con una porpora regale. Al largo, una linea di azzurro cupo disegnava il contorno delle coste dell'isola di Gad dove santa Brigida, che aveva ricevuto il velo da san Malò, governava un monastero di donne.

Or accadde che Brigida, resa edotta dai meriti del venerabile Maël, gli fece chiedere, come un ricco dono, qualche lavoro fatto con le sue mani. Maël fuse per lei un campanello di bronzo e, quando esso fu finito, lo benedisse e lo gettò in mare. Il campanello, suonando, andò verso la costa di Gad dove santa Brigida, avvertita dal tintinnio del bronzo sull'acqua, lo raccolse devotamente e, seguita dalle sue monache, lo portò in processione solenne, al canto dei salmi, nella cappella del monastero.

Così procedeva, di virtù in virtù, il sant'uomo Maël. Egli aveva già percorsi i due terzi della sua vita e sperava di raggiungere dolcemente la fine della sua dimora terrestre in mezzo ai suoi fratelli spirituali, allorchè egli riconobbe, per un sicuro indizio, che la saggezza divina aveva deciso altrimenti e che il Signore lo chiamava a lavori meno tranquilli, ma non di minor merito.

CAPITOLO II. — LA VOCAZIONE APOSTOLICA DI SAN MAËL.

Un giorno, mentre andava meditando in fondo di una insenatura tranquilla, alla quale alcune rocce protese in mare formavano una diga selvaggia, vide un truogolo di pietra che galleggiava sull'acqua, come una barca.

Era bene in una siffatta tinozza che san Guirec, il grande san Colombano e tanti altri religiosi della Scozia e dell'Irlanda si erano recati a catechizzare l'Armorica. Più recentemente ancora, santa Avoye, venuta dall'Inghilterra, risale il fiume d'Auray in un mortaio di granito rosa nel quale, poi, si metteranno i bimbi per farli diventare forti; san Vouga passa dall'Ibernia alla Cornovaglia sopra una roccia le cui schegge, conservate a Penmarch, guariranno poi dalla febbre i pellegrini che vi poseranno il capo; santo Sansone rag-

giunge la baia del Monte san Michele in un tinò di granito che verrà chiamato, un giorno, la scodella di santo Sansone.

Perciò alla vista di quel truogolo di pietra, il sant'uomo Maël comprese che il Signore lo destinava all'apostolato fra i pagani che ancora popolavano le rive e le isole dei Bretoni.

Egli trasmise il suo bastone di frassino al sant'uomo Buddoc e lo investì inoltre del governo dell'abbazia. Poi, munitosi di un pane, di un barile di acqua dolce e del libro dei Santi Vangeli, entrò nel truogolo di pietra che lo portò dolcemente all'isola di Hoedic.

Essa è battuta in perpetuo dai venti. I poveri abitanti acchiappano il pesce fra le anfrattuosità della roccia e coltivano con fatica i legumi nei giardini, pieni di sabbia e di ciottoli, riparati da muretti di pietra a secco e da siepi di tamarisco. Un bel fico si innalzava in una depressione dell'isola e spingeva altissimi i suoi rami: gli abitanti dell'isola lo adoravano.

E il sant'uomo Maël disse loro:

— Voi adorare quest'albero perchè è bello: dunque, siete sensibili alla bellezza. Ora, io vengo a rivelarvi la bellezza nascosta. —

E insegnò loro l'evangelo. E dopo averli istruiti, li battezzò col sale e con l'acqua.

Le isole del Morbihan erano più numerose di oggi, a quei tempi; poichè, in seguito, molte si sono sprofondate nel mare. San Maël ne catechizzò sessanta; poi, nel suo truogolo di granito, risalì il fiume d'Auray e, dopo tre ore di navigazione, scese a terra davanti ad una casa romana.

Dal tetto si elevava un leggero pennacchio di fumo. Il sant'uomo varcò la soglia, sulla quale un mosaico raffigurava un cane coi garretti tesi e le fauci spalancate; fu accolto da due vecchi sposi, Marco Combabus e Valeria Moerens, che colà vivevano del prodotto delle loro terre. In giro al cortile interno correva un portico dalle colonne dipinte di rosso, dalla base fino a metà altezza. Una fontana fatta di conchiglie era a ridosso del muro e sotto il portico si rizzava un altare con una nicchia, nella quale il padrone di casa aveva collocato degli idoletti di terracotta, imbiancati col latte di calce. Alcuni rappresentavano dei fanciulli alati, altri Apollo o Mercurio e parecchi raffiguravano una donna

nuda, che si strappava i capelli. Ma il santo Maël, osservando quelle figure, scoperse fra esse la statuetta di una giovane madre che teneva un bimbo sulle ginocchia.

Subito disse, mostrando quella statuetta:

— Questa è la Vergine, madre di Dio. Il poeta Virgilio annunziò in versi sibillini, prima che essa nascesse e con voce d'angelo cantò: « *Jam redit et virgo* ». E di lei si fecero fra i gentili delle statuette profetiche simili a questa che tu, o Marco, hai collocata su questo altare. Senza dubbio, ella ha protetto i tuoi semplici lari: coloro che osservano esattamente la legge naturale, si preparano così alla conoscenza della verità rivelata.

Marco Combabus e Valeria Moerens, illuminati da questo discorso, si convertirono alla fede cristiana. Essi ricevettero il battesimo insieme alla loro giovane liberta, Celia Avitella, che essi amavano più di se stessi: tutti i loro coloni ripudiarono il paganesimo e furono battezzati lo stesso giorno.

Marco Combabus, Valeria Moerens e Celia Avitella condussero da allora una vita di edificazione. Essi spirarono nel bacio del Signore e furono ammessi nel novero dei santi.

Per altri trentasette anni il beato Maël evangelizzò i pagani delle terre più interne: egli eresse duecento diciotto cappelle e settantaquattro abbazie.

Ma un giorno, nella città di Vannes, dove egli predicava il Vangelo, venne a sapere che i monaci di Yvern si erano discostati, durante la sua assenza, dalle regole di san Gallo. Inmediatamente, con lo zelo della chiocchia che riunisce i pulcini, egli accorse presso i suoi figli smarriti. Compiva allora il novantasettesimo anno d'età: era divenuto curvo della persona; ma le braccia erano ancora robuste e la sua parola si spandeva ampia come, d'inverno, la neve in fondo alle valli.

L'abate Budoc gli rimise il bastone di frassino e lo mise al corrente della infelice situazione in cui versava l'abbazia. I religiosi avevano litigato sulla data nella quale conveniva celebrare la Pasqua. Gli uni parteggiavano per il calendario romano, gli altri per il calendario greco e gli errori di uno scisma cronologico mettevano a soqquadro il monastero.

Vi era inoltre un'altra causa di discordia. Le monache dell'isola di Gad, tristamente scadute dalla loro

primitiva virtù, venivano ad ogni momento in barca sulla costa di Yvern. I religiosi le ricevevano nell'ospizio dei pellegrini e ne risultavano degli scandali che riempivano di tristezza le anime pie.

Terminato questo fedele rapporto, l'abate Budoc concluse con queste parole:

— Dopo l'arrivo di queste monachelle, la è finita per l'innocenza e per il riposo dei nostri monaci.

— Lo credo bene, — rispose il beato Maël — perchè la donna è una insidia abilmente architettata: vi si è presi non appena la si ha annusata. Ahimè! Il fascino delizioso di queste creature si esercita più potentemente da lontano che da presso: esse eccitano tanto più il desiderio, quanto meno lo appagano. Da ciò quel verso di un poeta ad una di esse:

Se presente vi fuggo, assente io vi ricerco.

» Così, figlio mio, noi vediamo che le blandizie dell'amore carnale sono più potenti sui solitari e sui monaci, che non sugli uomini che vivono nel secolo. Il demonio della lussuria mi ha tentato per tutta la vita in diversi modi e le tentazioni più aspre non mi vennero dall'incontro di una donna, per bella e profumata che fosse: mi venne dall'immagine di una donna assente. Ancor oggi, grave di anni, giunto al mio novantasettesimo compleanno, sono spesso spinto dal Nemico a peccare contro la castità, col pensiero almeno. Di notte, quando ho freddo nel mio letto e le mie vecchie ossa gelide si urtano e crocciano, io sento delle voci che recitano il secondo versetto del terzo libro dei Re: « *Dixerunt ergo et servi sui: Quaeramus domino nostro regi adolescentulam virginem, et stet coram rege et foveat eum, dormiatque in sinu suo, et calefaciat dominum nostrum regem* ». E il Diavolo mi mostra una fanciulla nel fiore della verginità, che mi dice: « Io sono la tua Abilag; sono la tua Sunamite. O mio Signore, fammi un posto nel tuo letto ».

» Credetemi: — aggiunse il vegliardo — senza uno speciale soccorso del Cielo un religioso non può conservare la sua castità di fatto e di intenzione. —

Datosi subito a ristabilire l'innocenza e la pace nel monastero, egli corresse il calendario in base ai calcoli della cronologia e della astronomia e lo fece accettare da tutti i confratelli. Rimandò le degeneri figlie di san-

ta Brigida al loro monastero; ma anzichè scacciarle brutalmente, le fece condurre alle loro navi al canto dei salmi e delle litanie.

— Rispettiamo in loro — diceva — le figlie di Brigida e le fidanzate del Signore. Guardiamoci bene dall'imitare i farisei, che affettano di disprezzare le peccatrici. Dobbiamo umiliare queste donne nel loro peccato e non nella loro persona, farle vergognare di ciò che hanno fatto e non di ciò che sono: perchè esse sono creature di Dio. —

Ed il sant'uomo esortò i suoi religiosi ad osservare fedelmente le regole dell'ordine:

— Quando la nave non ubbidisce al timone — disse loro — ubbidisce agli scogli. —

CAPITOLO III. — LA TENTAZIONE DI SAN MAËL.

Il beato Maël aveva appena ristabilito l'ordine nell'abbazia di Yvern, allorchè apprese che gli abitanti dell'isola di Hoedic, i suoi primi catecumeni, i prediletti del suo cuore, erano tornati al paganesimo ed appendevano corone di fiori e bende di lana ai rami del fico sacro.

Il barcaiolo che portava queste dolorose notizie espresse il dubbio che ben presto quegli uomini traviati non distruggessero col ferro e col fuoco la cappella eretta sulle rive della loro isola.

Il sant'uomo risolvette di visitare senza indugio i suoi figli fedeli, per ricondurli alla fede ed impedire loro di abbandonarsi a delle sacrileghe violenze. Mentre si avviava alla baia selvaggia dove era ancorato il suo truogolo di pietra, volse lo sguardo sui cantieri da lui fondati trent'anni prima in fondo a quella baia, per costruirvi le navi; a quell'ora, essi rimbombavano del rumore delle seghe e dei martelli.

In quel momento il Diavolo, che non si stanca mai, uscì dai cantieri e si avvicinò al sant'uomo, sotto l'aspetto di un religioso chiamato Sansone e lo tentò con queste parole:

— Padre mio, gli abitanti dell'isola di Hoedic commettono continuamente peccati. Ogni istante che passa li allontana da Dio; essi metteranno prestissimo a ferro e fuoco la cappella che voi avete innalzato con le

vostre venerabili mani, sulle rive dell'isola. Il tempo stringe. Non pensate che il vostro truogolo di pietra vi condurrebbe più rapidamente da loro, se esso fosse attrezzato come una barca e provvisto di un timone, di un albero e di una vela, poichè allora sarebbe spinto dal vento? Le vostre braccia sono ancora robuste e capaci di manovrare un'imbarcazione. Sarebbe bene mettere anche un tagliamare affilato davanti al vostro truogolo apostolico. Voi siete troppo saggio per non aver già avuto simile idea.

— Certo, il tempo stringe — rispose il santo. — Ma fare come dite voi, figlio mio, non sarebbe mettersi al livello di quegli uomini di poca fede che non si fidano del Signore? Non sarebbe forse disprezzare i doni di Colui che mi mandò il truogolo senza attrezzi e senza vele? —

A questa domanda il Diavolo, che è un gran teologo, rispose con quest'altra domanda:

— Padre mio, è forse lodevole attendere con le mani in mano che venga il soccorso dall'alto e di chiedere tutto a Colui che può tutto, anzichè agire con l'umana prudenza ed aiutarsi da se stessi?

— No, certamente, — rispose il santo vecchio Maël — ed è un tentare Iddio il trascurare di agire con la prudenza umana.

— Ora, — insistette il Diavolo — la prudenza non è quella, nel nostro caso, di attrezzare la tinozza?

— Sarebbe prudenza se non vi fosse altro modo di raggiungere lo scopo.

— Eh, eh! La vostra tinozza è dunque tanto rapida?

— Lo è quanto piace a Dio.

— Cosa ne sapete voi? Essa va come la mula dell'abate Budoc: è una vera vasca da bagno. Vi è forse proibito di renderla più veloce?

— Figlio mio, la chiarezza orna le vostre parole, ma esse sono eccessivamente taglienti. Pensate che questa tinozza è miracolosa.

— Lo è, padre mio. Un truogolo di granito che galleggia sull'acqua come un turacciolo di sughero è un truogolo miracoloso. È indubbio: ma cosa volete concluderne?

— Il mio imbarazzo è grande. È conveniente perfezionare con dei mezzi umani e naturali un macchina così miracolosa?

— Padre mio, se voi perdeste il piede destro e Dio ve lo rendesse, non sarebbe quel piede miracoloso?

— Senza dubbio, figlio mio.

— Lo calzereste?

— Certo!

— Ebbene! Se voi credete che si possa calzare con una scarpa naturale un piede miracoloso, dovete credere anche che si possa mettere degli attrezzi naturali a una imbarcazione miracolosa: è chiaro. Ahimè! Perché deve succedere che le più sante persone abbiano le loro ore di abbattimento e di tenebre? Essere l'apostolo più illustre della Bretagna, poter compiere delle opere degne di eterna lode... e avere lo spirito lento e la mano pigra! Addio, dunque, padre mio! Viaggiate a piccole tappe e quando, finalmente, vi accosterete alle spiagge di Hoedic, vedrete fumare le rovine della cappella innalzata e consacrata dalle vostre mani. I pagani l'avranno bruciata, insieme col piccolo diacono che ci avete messo e che sarà arrostito come un pollo.

— Il mio turbamento è terribile — disse il servo di Dio, asciugandosi con la mano la fronte, madida di sudore. — Ma dimmi, Sansone, non è cosa da poco l'attrezzare questo truogolo di pietra. Non ci capiterà, se diamo mano a questo lavoro, di perdere il tempo, anziché guadagnarlo?

— Ah, padre mio! — gridò il Diavolo — la faccenda sarà finita in un batter d'occhio. Troveremo gli attrezzi necessari nel cantiere da voi fondato su questa costa e nei magazzini abbondantemente provvisti, grazie alle vostre cure. Monterò io stesso tutte le parti della nave: prima di essere monaco, io sono stato marinaio e carpentiere ed ho fatto ancora ben altri mestieri! Al lavoro! —

Subito egli trascina il sant'uomo in un capannone, interamente pieno delle cose necessarie alla navigazione:

— Questo a voi, padre mio.

E gli getta sulle spalle la tela, l'albero, la trozza e il ghisso.

Poi, caricatosi egli stesso di un tagliamare e di un timone con la miccia e con la barra, afferrato un sacco da carpentiere pieno di utensili, egli corre alla spiaggia, trascinandosi dietro per i panni il sant'uomo curvo, che suda e soffia sotto il peso della tela e dei legni.

CAPITOLO IV.

LA NAVIGAZIONE DI SAN MAËL SULL'OCEANO DI GHIACCIO.

Il diavolo, rimboccatosi fino alle ascelle, trascinò il truogolo sulla sabbia e l'attrezzò in meno di un'ora.

Non appena il sant'uomo Maël fu imbarcato, il tino, con tutte le vele spiegate, fendè le onde con tale velocità che la costa fu subito perduta di vista. Il vecchio governava al sud, per doppiare il capo Land's End; ma una corrente irresistibile lo portava al sud-ovest. Egli sfiorò la costa meridionale dell'Irlanda e volse bruscamente verso il settentrione. Alla sera, il vento ringagliardì: invano Maël cercò di serrare la vela. La tinozza fuggiva verso i mari favolosi.

Al chiaro di luna le grasse sirene del Nord, dai capelli di canapa, vennero a rizzare intorno a lui i loro colli bianchi e le loro groppe rosate; e, battendo con la lunga coda smeraldina le onde schiumose, cantarono in cadenza:

Dove corri, dolce Maël,
Nel tuo truogolo sperduto?
La tua vela si è gonfiata
Come il seno di Giunone,
Allor che la Via Lattea ne sgorgò.

Per un poco esse lo perseguitarono, sotto le stelle, con le loro risate armoniose. Ma la tinozza fuggiva, cento volte più rapida della rossa nave di un Viking. E le procellarie, sorprese nel loro volo, si impigliavano con le zampe nei capelli del santo.

Presto si scatenò una tempesta, piena di ombre e di gemiti ed il truogolo, spinto da un vento furioso, volò come un gabbiano nella nebbia e sul pelago.

Dopo una notte durata tre volte ventiquattro ore, le tenebre si dissiparono all'improvviso ed il santo scoperse all'orizzonte una spiaggia più bianca del diamante. La spiaggia ingrandì rapidamente e presto, al gelido chiarore di un sole scialbo e basso, Maël vide sorgere delle onde una città bianca, dalle vie mute, che, più vasta di Tebe dalle cento porte, stendeva a perdita d'occhio le rovine del suo fòro di neve, dei suoi palazzi di brina, dei suoi archi di cristallo e dei suoi obelischi iridescenti.

L'oceano era ricoperto di ghiacci galleggianti, intorno ai quali nuotavano dei trichechi dallo sguardo selvatico e dolce. E Leviatano passò, scagliando una colonna d'acqua fino alle nubi.

Tuttavia, sopra un blocco di ghiaccio, che navigava di conserva con il truogolo, era seduta un'orsa bianca, che teneva fra le braccia il suo piccolo e Maël la intese mormorare dolcemente il verso di Virgilio : « *Incipe parve puer* ».

Ed il vecchio, pieno di tristezza e di turbamento, pianse.

L'acqua dolce, gelando, aveva fatto scoppiare il barile che la conteneva; per calmare la sete, Maël succhiava dei ghiacciuoli, mentre mangiava il pane intinto nell'acqua salata. La barba ed i capelli gli si spezzavano come vetro; il suo abito, ricoperto da una coltre di ghiaccio, gli martoriava ad ogni movimento le articolazioni. Le onde si elevavano mostruose e le loro spumeggianti mascelle spalancate si protendevano sul vecchio. Venti volte dei torrenti d'acqua riempirono l'imbarcazione ed il libro dei santi Evangelii, che l'apostolo serbava preziosamente sotto una custodia di porpora, impressa con una croce d'oro, fu inghiottito dall'oceano.

Ma, il trentesimo giorno, il mare si quietò. Ed ecco avanzarsi verso la tinozza di pietra, fra uno spaventevole clamore del cielo e delle acque, una montagna di una bianchezza accecante, alta trecento piedi. Maël governa per evitarla: la barra gli si spezza fra le mani. Tenta di prendere dei terzaruoli, per rallentare la sua corsa contro lo scoglio; ma quando vuol legare le gascette, il vento gliele strappa, e la funicella, nello sfuggirgli, gli brucia le mani. Ed egli scorge tre demòni dalle ali di pelle nera ed uncinata, i quali, appesi all'attrezzatura, soffiano nella vela.

Comprendendo a quella vista che il Nemico lo ha governato in tutto ciò, egli si arma del segno della Croce. Subito un furioso colpo di vento, pieno di singhiozzi e di urli, solleva il truogolo di granito, spazza via l'alberatura con tutta la tela, strappa il timone e il tagliamare.

Ed il truogolo andò alla deriva sul mare abbonacciato. Il santo uomo, inginocchiatosi, rese grazie al Signore, che l'aveva liberato dagli inganni dei demòni. Allora egli riconobbe, seduta sopra un blocco di ghiac-

cio, l'orsa madre che aveva parlato nella tempesta. Essa serrava al petto il figliolo adorato e teneva in mano un libro di porpora, impresso con una croce d'oro. Avvicinatasi al truogolo di granito, essa salutò il santo con queste parole:

— *Pax tibi, Maël.* —

E gli tese il libro.

Il santo riconobbe il suo evangelistario e, pieno di stupore, sciolse nell'aria intepidita un inno al Creatore e alla Creazione.

CAPITOLO V. — IL BATTESIMO DEI PINGUINI.

Dopo essere andato alla deriva per un'ora, il santo approdò ad una spiaggia stretta, chiusa fra montagne a picco. Camminò lungo la riva per un giorno e una notte, girando intorno alle rocce che formavano una muraglia insuperabile. Si rese conto, così, che si trattava di un'isola rotonda, nel mezzo della quale si elevava una montagna coronata di nubi. Egli aspirava con gioia il fresco soffio dell'aria umida. Cadeva la pioggia: ed essa era così dolce che il santo disse al Signore:

— Signore, ecco l'isola delle lagrime, l'isola della contrizione. —

La spiaggia era deserta. Spossato dalla stanchezza e dalla fame, egli si sedette sopra un sasso, nei cavi del quale erano delle uova gialle, chiazzate di macchie nere, e grosse come uova di cigno. Ma egli non le toccò punto, dicendo:

— Gli uccelli sono le lodi viventi di Dio. Io non voglio che, per colpa mia, manchi una sola di queste lodi. —

E masticò dei licheni, strappati dalle fenditure delle pietre.

Il santo aveva compiuto quasi interamente il giro dell'isola, senza incontrare un abitante, allorchè egli giunse ad un vasto circo, formato da rocce fulve e rosse, piene di cascate numerose e le punte delle quali si tingevano di azzurro nelle nuvole.

Il riflesso dei ghiacci polari aveva riarsi gli occhi del vecchio: tuttavia, una debole luce si infiltrava ancora fra le sue pupille gonfie. Egli distinse delle forme animate che si pigiavano a scaglioni su quelle rocce, come una folla di uomini sui gradini di un anfiteatro. Nello stesso tempo i suoi orecchi, assordati dai lunghi

rumori del mare, intesero debolmente delle voci. Pensando che quegli fossero degli uomini che vivessero secondo la legge di natura e che Dio l'avesse inviato a loro per insegnare la legge divina, li catechizzò.

Salito sopra un'alta pietra, in mezzo al circo selvaggio:

— Abitanti di quest'isola, — disse loro — sebbene siate di piccola statura, voi avete meno l'aria di pescatori e di marinai che quella di senatori di una saggia repubblica. Con la vostra gravità, col vostro silenzio, col vostro tranquillo portamento, voi formate su questa roccia selvaggia un'assemblea paragonabile a quella dei Padri Coscritti di Roma, deliberanti nel tempio della Vittoria o, meglio, a quella dei filosofi d'Atene, in disputa sui banchi dell'Areopago. Senza dubbio, voi non avete nè la loro scienza, nè il loro genio; ma, forse, agli occhi di Dio voi valete più di loro. Io indovino che voi siete semplici e buoni: nel percorrere le spiagge della vostra isola, io non vi ho scoperto alcuna traccia di omicidio, nessun segno di carneficina; non teste o capigliature di nemici sospese ad una pertica alta o inchiodate sulle porte del villaggio. Mi sembra che voi non conosciate le arti e non lavoriate i metalli. Ma i vostri cuori sono puri e le vostre mani innocenti; e la verità penetrerà più facilmente nell'animo vostro. —

Ora, coloro che egli aveva scambiato per uomini di piccola statura e di grave incedere, erano dei pinguini che la primavera riuniva colà e che stavano allineati a coppie sui gradini naturali della roccia, ritti nella maestà dei loro ventri grossi e bianchi. Ogni tanto, essi agitavano come braccia le loro alette e mandavano delle grida pacifiche. Non temevano l'uomo, perchè non lo conoscevano e non ne avevano mai ricevuto offesa: vi era poi in quel religioso una dolcezza che rassicurava gli animali più paurosi e che piaceva immensamente a quei pinguini. Essi giravano verso di lui, con amichevole curiosità, il loro occhietto rotondo, prolungato lateralmente da una macchia bianca ovale, che conferiva al loro sguardo qualche cosa di bizzarro e di umano.

Commosso dal loro raccoglimento, il santo prese a spiegar loro l'Evangelo:

— Abitanti di quest'isola, il giorno terrestre che si è levato or ora sulle vostre rocce è l'immagine del giorno spirituale che si leva nelle vostre anime. Perchè io

vi porto la luce interna; vi porto la luce e il calore dell'anima. Allo stesso modo che il sole fa fondere i ghiacci delle vostre montagne, Gesù Cristo farà fondere i ghiacci del vostro cuore. —

Così parlò il vegliardo. E siccome in tutta la natura la voce richiama la voce; siccome tutto ciò che respira sotto la luce del sole ama i canti che si rispondono, così i pinguini risposero al vecchio col suono delle loro strozze. E la loro voce si raddolciva, perchè erano nella stagione degli amori.

E il santo, persuaso che essi appartenessero a qualche popolo idolatra e che facessero adesione, nel loro linguaggio, alla fede cristiana, li esortò a ricevere il battesimo:

— Io immagino — disse loro — che voi vi bagnate spesso; perchè tutti i crepacci di queste rocce sono pieni di un'acqua pura ed io ho veduto con frequenza, nel venire alla vostra assemblea, molti di voi immersi in queste vasche naturali. Ora, la purezza del corpo è l'immagine della purezza dell'anima. —

Ed insegnò loro le origini, la natura e gli effetti del battesimo.

— Il battesimo — disse loro — è Adozione, Rinascente, Rigenerazione, Illuminazione. —

E spiegò loro, successivamente, ciascuno di questi punti. Poi, dopo aver benedetta in precedenza l'acqua che cadeva dalle cascate, dopo aver recitato gli esorcismi, egli battezzò coloro che aveva illuminati, versando sulla testa di ognuno d'essi una goccia di acqua pura e pronunciando le parole consacrate.

Così, per tre giorni e per tre notti, egli battezzò gli uccelli.

CAPITOLO VI. — UN'ASSEMBLEA IN PARADISO.

Quando il battesimo dei Pinguini fu conosciuto in Paradiso, esso non vi produsse nè gioia nè tristezza, ma bensì una grandissima sorpresa: perfino il Signore era imbarazzato.

Egli riunì un'assemblea di prelati e di dottori e chiese loro se ritenevano che questo battesimo fosse valido.

— È nullo — disse san Patrizio.

— E perchè? — chiese san Gallo, che aveva catechizzato la Cornovaglia e aveva iniziato il santo Maël alle fatiche apostoliche.

— Il sacramento del battesimo — rispose san Patri- zio — è nullo, quando viene dato a degli uccelli, come il sacramento del matrimonio è nullo, quando è dato ad un eunuco. —

Ma san Gallo:

— Che rapporti intendete stabilire fra il battesimo di un uccello e il matrimonio di un eunuco? Non ve ne sono. Il matrimonio è, oserei dire, un sacramento condizionale, eventuale. Il prete benedice un atto in anticipo: è evidente che, se l'atto non viene consumato, la benedizione rimane senza effetto: ciò balza agli occhi. Ho conosciuto sulla terra, nella città di Antrim, un ricco chiamato Sadoc il quale, vivendo in concubinaggio con una donna, la rese madre di nove figli. Nella sua tarda età, cedendo alle mie riprensioni, consentì a sposarla ed io benedissi la loro unione: disgraziatamente, la tarda età di Sadoc gli impedì di consumare il matrimonio. Poco tempo dopo, egli perdette tutti i suoi beni e Germana (così chiamavasi la moglie), non sentendosi punto voglia di sopportare la miseria, chiese l'annullamento di un matrimonio che mancava di realtà. Il papa accolse la sua domanda, perchè era giusta. Questo per il matrimonio; ma il battesimo viene dato senza restrizioni o riserve di alcun genere. Non vi è dubbio: i pinguini hanno ricevuto un sacramento. —

Chiamato a dare il suo parere, il papa san Damaso si espresse così:

— Per sapere se un battesimo è valido e se produrrà le sue conseguenze, vale a dire la santificazione, bisogna considerare chi lo dà e non chi lo riceve. In realtà, la virtù santificante di questo sacramento risulta dall'atto esteriore col quale esso viene conferito, senza che il battezzato cooperi alla propria santificazione con nessun atto personale; se così non fosse, non lo si somministrerebbe affatto ai neonati. E non occorre, per battezzare, essere in condizioni particolari; non è necessario essere in stato di grazia: basta avere l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, pronunciare le parole consacrate e osservare le formule prescritte. Ora, noi non possiamo mettere in dubbio che il venerabile Maël non abbia agito in queste condizioni: dunque, i pinguini sono battezzati.

— Ma avete riflettuto? — chiese san Guénolé. — Cosa credete che sia, dunque, il battesimo? Il battesimo è il processo della rigenerazione mediante il quale

L'uomo rinasce in ispirito dall'acqua; perchè, entrato nell'acqua coperto di delitti, ne esce neofita, creatura novella, abbondante di frutti di giustizia. Il battesimo è il germe dell'immortalità; il battesimo è il pegno della risurrezione; il battesimo è il seppellimento con Cristo, nella sua morte e la comunione all'uscita del sepolcro. Non è un dono da farsi a degli uccelli. Ragionate, padri miei; il battesimo cancella il peccato originale, ed i pinguini non sono stati concepiti nel peccato; esso rimette tutte le punizioni del peccato, ed i pinguini non hanno peccato; esso produce la grazia e il dono delle virtù, mediante l'unione dei cristiani a Gesù Cristo, simile a quella dei membri al capo, ed è intuitivo che i pinguini non saprebbero nè acquistare le virtù dei confessori, delle vergini e delle vedove, nè ricevere delle grazie, nè unirsi a... —

San Damaso non lo lasciò finire:

— Ciò dimostra — disse — che il battesimo era inutile; non prova che esso non sia effettivo.

— Ma di questo passo — replicò san Guénolé — si potrebbero battezzare, in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, per aspersione o per immersione, non solo un uccello o un quadrupede, ma anche degli oggetti inanimati: una statua, una tavola, una sedia, eccetera. Il tale animale, il tale idolo, la tavola tale sarebbero cristiani! È assurdo! —

Sant'Agostino prese la parola. Si fece un gran silenzio.

— Io vi mostrerò con un esempio — disse l'ardente vescovo di Ippona — la potenza delle formule. Si tratta, è vero, di una operazione diabolica; ma se viene stabilito che le formule dettate dal Demonio hanno effetto sopra animali privi di intelligenza e perfino sopra degli oggetti inanimati, come potremo ancora dubitare che l'effetto delle formule sacramentali non si estenda sull'istinto dei bruti e sulla materia inerte? Ecco l'esempio: — Quand'ero vivo, esisteva nella città di Madaura, la patria del filosofo Apuleio, una incantatrice, alla quale bastava bruciare sopra un tripode, insieme con certe erbe e pronunciando certe parole, pochi capelli tagliati dalla testa di un uomo per attirare immediatamente quell'uomo nel suo letto. Ora, un giorno in cui ella voleva ottenere con questo mezzo l'amore di un giovanetto, ella, ingannata dalla sua fante, bruciò invece dei capelli dell'adolescente dei peli strappati ad

un otre di pelle di becco, che pendeva fuori della bottega di un taverniere. Alla notte, l'otre pieno di vino precipitò attraverso la città, fino alla soglia dell'incantatrice. Il fatto è autentico. Nei sacramenti, come negli incantesimi, è la forma che agisce. L'effetto di una formula divina non potrebbe essere minore, in forza e in estensione, di quello di una formula infernale. —

Dopo avere parlato così, il grande Agostino si sedette, fra gli applausi.

Un beato, di età avanzata e di aspetto malinconico, chiese la parola. Nessuno lo conosceva: si chiamava Probo e non era iscritto nell'ordine dei santi.

— L'adunanza voglia scusarmi — disse. — Io non ho aureola ed ho guadagnato la eterna beatitudine senza gloria. Ma dopo quel che vi ha detto il grande santo Agostino, credo opportuno mettervi a parte di una crudele esperienza, fatta da me, sulle condizioni necessarie per la validità di un sacramento. Il vescovo di Ippona ha ragione di dire che un sacramento dipende dalla forma. La sua virtù è nella forma, il suo vizio è nella forma. Ascoltate, confessori e pontefici, la mia dolorosa storia. Io ero prete a Roma, sotto il regno dell'imperatore Gordiano. Senza distinguermi come voi, con dei meriti singolari, esercitavo il sacerdozio con pietà. Per quarant'anni fui parroco della chiesa di santa Modesta fuor delle Mura. Le mie abitudini erano regolari: ogni sabato io mi recavo da un taverniere chiamato Barjas, che alloggiava con le sue anfore sotto la porta Capena e comperavo da lui il vino che consacravo ogni giorno della settimana. Non mancai mai un solo mattino, in tutto questo lungo spazio di tempo, di celebrare il santissimo sacrificio della messa. Tuttavia ero senza gioia e, col cuore stretto dall'angoscia, mi chiedevo, sui gradini dell'altare: « Perchè sei triste, anima mia? ». I fedeli che io convitavo alla santa mensa mi davano motivo di afflizione perchè, pur avendo ancora sulla lingua, per così dire, l'ostia somministrata dalle mie mani, essi ricadevano nel peccato, come se il sacramento fosse stato privo di forza e di efficacia. Raggiunsi finalmente la fine delle mie traversie terrene; addormentatomi nel bacio del Signore, mi risvegliai nel soggiorno degli eletti. Seppi allora, dalla viva voce dell'angelo che mi aveva trasportato, che il taverniere Barjas di porta Capena vendeva per vino un decotto di radici e di scorze, nel quale non entrava neppure una goccia di sugo di

vite e che io non avevo potuto trasmutare quel vile beverone in sangue, perchè non era vino; che solo il vino può cambiarsi nel sangue di Gesù Cristo; che per conseguenza tutte le mie consacrazioni erano vane e che noi eravamo a nostra insaputa, io ed i miei fedeli, privi da quarant'anni del sacramento dell'eucarestia e comunicati di fatto. A questa rivelazione, io fui colto da uno stupore che mi sgomenta ancor oggi, in questo soggiorno di beatitudine. Io lo percorro in tutta la sua estensione, senza incontrare uno solo dei cristiani che ammettevo in passato alla santa mensa, nella basilica della beata Modesta. Privi del pane degli angeli, essi si abbandonarono senza forza ai più abbominevoli vizi e andarono tutti all'inferno. Mi è caro pensare che il taverniere Barjas è dannato. Vi è in tutte queste cose una logica, degna dell'autore di ogni logica. Nondimeno il mio infelice esempio dimostra come sia spiacevole, alle volte, che nei sacramenti la forma la vinca sulla sostanza. Io chiedo umilmente: la saggezza eterna non potrebbe porvi rimedio?

— No — rispose il Signore. — Il rimedio sarebbe peggiore del male. Se nelle regole della salute dell'anima la sostanza prevalessse sulla forma, sarebbe la rovina del sacerdozio.

— Ahimè, mio Dio! — sospirò l'umile Probō. — Fidatevi della mia triste esperienza; finchè ridurrete i vostri sacramenti a delle formule, la vostra giustizia urterà contro ostacoli terribili.

— Lo so meglio di voi — rispose il Signore. — Io vedo con lo stesso sguardo i problemi attuali, che sono difficili ed i problemi futuri, che non lo saranno meno. Così, posso annunciare che dopo che il sole avrà fatto ancora duecentoquaranta volte il giro della terra...

— Che linguaggio sublime! — gridarono gli angeli.

— E degno del Creatore del mondo — risposero i pontefici.

— È un modo di dire — riprese il Signore — relativo alla mia vecchia cosmogonia, del quale non riuscirò a liberarmi senza scapito della mia immutabilità...

» Dunque, dopo che il sole avrà ancor fatto duecentoquaranta volte il giro della terra, non si troverà più in Roma un solo chierico che sappia il latino. Cantando le litanie nelle chiese, si invocheranno i santi Origuele, Roguele e Totichiele che sono, come sapete, dei diavoli e non degli angeli. Molti ladri, desiderosi di comuni-

carsi, ma timorosi di essere obbligati, per ottenere il perdono, ad abbandonare alla Chiesa gli oggetti rubati, si confesseranno a dei preti errabondi che, non comprendendo nè l'italiano nè il latino e parlando solo il dialetto del loro villaggio, andranno a vendere per le città e per le borgate, a vil prezzo, magari per una bottiglia di vino, la remissione dei peccati. Con ogni verisimiglianza, noi non avremo da preoccuparci di queste assoluzioni, alle quali mancherà, per essere valide, la contrizione; ma potrà darsi benissimo che i battesimi ci creino ancora degli imbarazzi. I preti diventeranno ignoranti a tal punto, che essi battezzeranno i bambini *in nomine patria et filia et spirita sancta*, come Luigi di Potter si prenderà il gusto di riferire nel terzo libro della sua *Storia filosofica, politica e critica del Cristianesimo*. Sarà una questione difficile il decidere sulla validità di questi battesimi; perchè, dopotutto, se io mi accontento per i miei testi sacri di un greco meno elegante di quello di Platone e di un latino che non ha pretese ciceroniane, non saprei però accettare come formula liturgica un simile gergo. E viene da fremere, quando si pensi che si procederà con tale inesattezza sopra dei milioni di neonati. Ma ritorniamo ai nostri pinguini.

— Le vostre divine parole, o Signore, vi ci hanno già ricondotti — disse san Gallo. — Nei miracoli della religione e nelle regole della eterna salute la forma la vince necessariamente sulla sostanza e la validità di un sacramento dipende in modo unico dalla sua forma. Tutta la questione sta nel sapere se i pinguini sono stati sì o no battezzati nelle debite forme. Ora, la risposta non è dubbia. —

I padri ed i dottori furono d'accordo e la loro incertezza divenne perciò più crudele.

— Lo stato di cristiano — disse san Cornelio — non è privo di gravi inconvenienti per un pinguino. Ecco degli uccelli obbligati a provvedere alla salute dell'anima. Come potranno riuscirvi? I costumi degli uccelli sono contrari, in molti punti, ai comandamenti della Chiesa; ed i pinguini non hanno un motivo per cambiarli. Voglio dire che non sono abbastanza ragionevoli per prenderne di migliori.

— Essi non lo possono; — disse il Signore — i miei decreti lo impediscono loro.

— Pure, — riprese san Cornelio — le loro azioni ces-

sano di essere indifferenti. D'ora in avanti esse saranno buone o cattive, suscettibili di merito o di demerito.

— È appunto così che la questione si presenta — disse il Signore.

— Non ci vedo che una soluzione: — disse sant'Agostino — i pinguini andranno all'inferno.

— Ma essi non hanno anima — fece osservare sant'Ireneo.

— È spiacevole! — sospirò Tertulliano.

— Senza dubbio; — riprese san Gallo — ed io riconosco che il sant'uomo Maël, mio discepolo, ha creato allo Spirito Santo, col suo zelo cieco, delle grandi difficoltà teologiche ed ha portato il disordine nella economia dei misteri.

— È un vecchio stolido! — gridò, alzando le spalle, sant'Adiutore d'Alsazia.

Ma il Signore, volgendo su Adiutore uno sguardo di rimprovero:

— Permettete: — disse — il sant'uomo Maël non ha, come voi, mio beato, la scienza infusa. Non mi vede: è un vecchio pieno di acciacchi, per metà sordo e per tre quarti cieco. Voi siete troppo severo con lui. Tuttavia, io riconosco che la situazione è imbarazzante.

— Fortunatamente non è che un disordine passeggero — disse sant'Ireneo. — I pinguini sono battezzati, ma le uova no; il male si fermerà alla generazione attuale.

— Non parlate così, mio figlio Ireneo — disse il Signore. — Le regole che i fisici stabiliscono sulla terra soffrono delle eccezioni, perchè sono imperfette e non si applicano con esattezza alla natura. Ma le regole che stabilisco io sono perfette e non ammettono eccezione alcuna. Bisogna decidere la sorte dei pinguini battezzati, senza infrangere nessuna legge divina o in conformità del decalogo e dei comandamenti della mia Chiesa.

— Signore, — disse san Gregorio di Nazianze — date loro un'anima immortale.

— Ahimè, Signore! Cosa ne farebbero? — sospirò Lattanzio. — Essi non hanno una voce armoniosa per cantare le vostre lodi; essi non saprebbero celebrare i vostri misteri.

— Senza dubbio — disse Sant'Agostino — essi non osserveranno la legge divina.

— Non potranno farlo — disse il Signore.

— Non potranno farlo — proseguì sant'Agostino. — E se nella vostra sapienza, o Signore, voi infonderete loro un'anima immortale, essi bruceranno per l'eternità nell'inferno, in grazia dei vostri adorabili decreti. Così sarà ristabilito l'ordine augusto, turbato da questo vecchio Cambriano.

— Voi, figlio di Monica, mi proponete una soluzione corretta — disse il Signore — e che si accorda con la mia sapienza; ma essa non soddisfa la mia clemenza. E benchè immutabile per eccellenza, quanto più io esisto e tanto più propendo per la dolcezza. Questo cambiamento di carattere è sensibile a chi legge i miei due Testamenti. —

Siccome la discussione si prolungava senza portare troppi lumi e poichè i beati si mostravano propensi a ripetere sempre la stessa cosa, fu deciso di consultare santa Caterina di Alessandria: era quel che si faceva di solito, nei casi difficili. Santa Caterina aveva confuso, sulla terra, cinquanta dottori sapientissimi. Ella conosceva la filosofia di Platone quanto la sacra Scrittura ed era maestra di retorica.

CAPITOLO VII. — UN'ASSEMBLEA IN PARADISO.

(*Seguito e fine*).

Santa Caterina venne all'assemblea con la testa cinta da una corona di smeraldi, di zaffiri e di perle, vestita di un abito di tessuto d'oro. Portava al fianco una ruota fiammeggiante, immagine di quella le cui schegge avevano ferito i suoi persecutori.

Invitata dal Signore a parlare, ella si espresse in tal modo:

— Signore, per risolvere il problema che voi vi degnate di sottopormi, io non studierò i costumi degli animali in generale, nè quelli degli uccelli in particolare. Farò solo osservare ai dottori, ai confessori e ai pontefici riuniti in questa assemblea che la separazione fra l'uomo e l'animale non è completa, poichè vi sono dei mostri che partecipano insieme dell'uno e dell'altro. Sono tali le chimere, per metà ninfe e per metà serpi, le tre gorgone, i capripedi. Son tali le ondine e le sirene che cantano in mare: esse hanno il corpo di donna e la coda di pesce. Son pure tali i centauri, uomini fino alla cintura e cavalli nel resto. È una nobile razza di

mostri: uno di essi, come sapete, ha saputo incamminarsi verso la beatitudine eterna, guidato solo dal lume della ragione e voi vedete qualche volta impennarsi sulle nubi d'oro, il suo petto di eroe. Il centauro Chirone meritò con le sue opere terrene di godere del soggiorno dei beati. Egli compì l'educazione di Achille; e questo giovane eroe, uscito dalla scuola del centauro, visse due anni fra le figlie del re Licomede, vestito da verginella: divise con loro i giuochi ed il letto, senza lasciare sospettare per un solo istante che egli non fosse una vergine al pari di loro. Chirone, che l'aveva allevato con sì buoni costumi è, con l'imperatore Traiano, il solo giusto che abbia ottenuto la gloria celeste, seguendo la legge di natura. Credo di aver dimostrato con questo esempio che basta possedere qualche parte umana, bene inteso con la condizione che essa sia nobile, per giungere all'eterna beatitudine. Ciò che il centauro Chirone ha potuto ottenere senza essere stato rigenerato dal battesimo, perchè non lo meriterebbero dei pinguini, dopo essere stati battezzati, qualora divenissero per metà pinguini e per metà uomini? Vi supplico perciò, o Signore, di dare ai pinguini del vecchio Maël una testa e un busto d'uomo, affinchè essi possano degnamente lodarvi e di accordare loro un'anima immortale, ma piccola. —

Così parlò santa Caterina; ed i padri, i dottori, i confessori e i pontefici fecero udire un mormorio di approvazione.

Ma sant'Antonio, l'eremita, si alzò e, tendendo verso l'Altissimo due braccia nodose e rosse:

— Non lo fate, mio Signore Iddio! — gridò. — In nome del vostro santo Paracleto, non lo fate! —

Egli parlava con tale foga, che la sua lunga barba bianca si agitava sotto il mento, come un sacco da biada vuoto sotto la bocca di un cavallo affamato.

— Signore, non lo fate. Degli uccelli con la testa d'uomo esistono già: santa Caterina non ha immaginato niente di nuovo.

— L'immaginazione riunisce e confronta; non crea mai — replicò seccamente santa Caterina.

— ... esistono già — proseguì sant'Antonio, che non voleva sentir ragione. — Si chiamano arpie e sono i più indecenti animali della creazione. Un giorno che, nel deserto, io ricevetti a desinare san Paolo abate, apparecchiavi la tavola sulla soglia della mia capanna, sot-

to un vecchio sicomoro. Le arpie vennero ad appollaiarsi sui rami: ci assordarono con i loro gridi e insozzarono tutti i cibi. L'importunità di quei mostri mi impedì di sentire gli insegnamenti di san Paolo abate e mangiammo sterco di uccello col nostro pane e le nostre lattughe. Come è possibile credere che le arpie vi loderanno degnamente, Signore? In verità, nelle mie tentazioni ho veduto molti esseri ibridi; non solo delle donne serpenti e delle donne pesci, ma degli esseri composti ancor più incoerentemente; come, ad esempio, degli uomini che avevano per corpo una pentola, una campana, un orologio, una credenza piena di vivande e di vasellame e perfino una casa con le porte e le finestre, attraverso le quali si vedevano delle persone occupate ai lavori domestici. Non mi basterebbe l'eternità a descrivere tutti i mostri che mi hanno assalito nella mia solitudine, da certe balene attrezzate come bastimenti fino ad una pioggia di certe bestioline rosse, che mutavano in sangue l'acqua della mia fontana. Ma nessuno era così disgustante come quelle arpie, che bruciarono coi loro escrementi le belle foglie del mio sicomoro.

— Le arpie — fece osservare Lattanzio — sono dei mostri femmina, dal corpo di uccello. Esse hanno della donna la testa ed il petto. La loro indiscrezione, la loro sfacciataggine e la loro oscenità provengono dalla loro natura femminile, come ha dimostrato il poeta Virgilio nell'Eneide. Esse portano il peso della maledizione di Eva.

— Non parliamo più della maledizione di Eva — disse il Signore: — la seconda Eva ha riscattata la prima.

Paolo Orose, autore di una storia universale che Bossuet doveva imitare più tardi, si alzò e supplicò il Signore:

— Signore, ascoltate la preghiera mia e di Antonio. Non fabbricate più dei mostri del genere dei centauri, delle sirene e dei fauni, cari ai Greci, artefici di favole. Non ne avrete nessuna soddisfazione; questa razza di mostri ha inclinazioni pagane e la loro doppia natura non li predispone alla purità dei costumi. —

Il soave Lattanzio replicò con queste parole:

— Quegli che ha parlato è senza dubbio lo storico migliore che vi sia nel Paradiso, atteso che Erodoto, Tucidide, Polibio, Tito Livio, Vellejo Patercolo, Cornelio Nepote, Svetonio, Manetone, Diodoro Siculo, Dio-

ne Cassio e Lampridio sono privi della vista di Dio e che Tacito subisce nell'inferno i tormenti riservati ai bestemmiatori; ma bisogna che Paolo Orose conosca altrettanto bene i cieli quanto la terra. Poichè egli non pensa che gli angeli, che tengono dell'uomo e dell'uccello, sono la stessa purità.

— Noi siamo fuori strada — disse l'Eterno. — Cosa c'entrano, qui, i centauri, le arpie e gli angeli? Qui si tratta di pinguini.

— Voi l'avete detto, Signore: si tratta di pinguini — disse il decano dei cinquanta dottori che la vergine di Alessandria aveva confuso nella loro vita mortale: — ed io oso esprimere l'opinione che, per fare cessare lo scandalo per il quale i cieli si agitano, bisogna, come ha proposto santa Caterina che ci ha confusi, dare ai pinguini del vecchio Maël la metà di un corpo umano con un'anima eterna, proporzionata a questa metà. —

A queste parole si levò nell'assemblea un grande rumore di conversazioni particolari e di dispute dottorali. I padri greci disputavano aspramente coi latini circa la sostanza, la natura e le dimensioni dell'anima che conveniva dare ai pinguini.

— Confessori e pontefici — gridò il Signore: — Non imitate i conclavi ed i sinodi della terra: non portate nella Chiesa trionfante le violenze che contristano la Chiesa militante. Poichè è purtroppo vero: in tutti i concilii tenuti, sotto la ispirazione del mio Spirito, in Europa, in Asia e in Africa, i padri hanno strappato la barba e cavato gli occhi ai padri. Eppure essi furono infallibili, perchè io ero con loro. —

Ristabilito l'ordine, il vecchio Hermas si alzò e pronunciò lentamente queste parole:

— Io vi loderò, o Signore, perchè voi faceste nascere mia madre Zaffira fra il vostro popolo, allorchè la rugiada celeste ristorava la terra, in doglie per il parto del suo Salvatore. E vi loderò, o Signore, per avermi permesso di vedere coi miei occhi mortali gli apostoli del vostro Divin Figlio. E parlerò in questa illustre assemblea, perchè voi avete voluto che la verità uscisse dalla bocca degli umili: e dirò: « Cambiate in uomini questi pinguini ». È la sola decisione che convenga alla vostra giustizia e alla vostra misericordia. —

Parecchi dottori chiedevano la parola: altri la prendevano. Nessuno ascoltava e tutti i confessori agitavano tumultuosamente le loro palme e le loro corone.

Il Signore, con un cenno della destra, placò ogni lite e disse.

— Chiudiamo la discussione. Il consiglio dato dal dolce vecchio Hermas è il solo che convenga ai miei eterni disegni. Questi uccelli saranno cangiati in uomini. Prevedo per tale fatto parecchi inconvenienti: molti di questi uomini si macchieranno di torti che non avrebbero avuto come pinguini. Certo la loro sorte, per effetto di questo cambiamento, sarà molto meno invidiabile di quanto non sarebbe stata senza questo battesimo e questa incorporazione nella famiglia di Abramo; ma è bene che la mia prescienza non usurpi il loro libero arbitrio. Per non attentare alla libertà umana io ignoro ciò che so, infittisco sui miei occhi i veli che ho lacerati e, nella mia cieca chiaroveggenza, mi lascio sorprendere da quel che ho previsto. —

E subito, chiamato l'arcangelo Raffaele:

— Va — gli disse — dal sant'uomo Maël; avvertilo del suo errore e digli che, armato del mio Nome, muti in uomini quei pinguini. —

CAPITOLO VIII. — LA METAMORFOSI DEI PINGUINI.

L'arcangelo, sceso nell'isola dei Pinguini, trovò il santo addormentato nella fenditura di una roccia, in mezzo ai suoi nuovi discepoli. Gli mise una mano sulla spalla e, dopo averlo svegliato, gli disse con voce dolce:

— Maël, non temere! —

Ed il santo, colpito da una luce vivissima, inebbrato da un odore delizioso, riconobbe l'angelo del Signore e si prosternò con la fronte a terra.

L'angelo disse ancora:

— Maël, riconosci il tuo errore; credendo di battezzare dei figli di Adamo, tu hai battezzato degli uccelli. Ed ecco che, per te, dei pinguini sono entrati nella Chiesa di Dio. —

A queste parole, il vecchio rimase istupidito.

E l'arcangelo riprese:

— Alzati, Maël, armati del Nome possente del Signore e di' a questi uccelli: « Siate uomini! » —

E san Maël, dopo aver pianto e pregato, si armò del Nome possente del Signore e disse agli uccelli:

— Siate uomini! —

Subito i pinguini si trasformarono. La loro fronte si

allargò e la loro testa si arrotondò a guisa della cupola della chiesa di santa Maria Rotonda, nella città di Roma. I loro occhi ovali si apersero viepiù sull'universo; un naso carnoso compì le due fenditure delle loro narici; il loro becco si mutò in bocca e da quella bocca uscì la parola; il loro collo si accorciò e si fece grosso; le loro ali divennero braccia e le loro zampe gambe: un'anima inquieta albergò nei loro petti.

Rimaneva loro, tuttavia, qualche traccia della prima natura. Propendevano a guardare di sbieco, si dondolavano sulle loro cosce troppo corte e il loro corpo era ancora coperto di una fine peluria.

E Maël rese grazie al Signore, che aveva incorporato quei pinguini nella famiglia di Abramo. Ma si afflisse al pensiero che, prestissimo, egli lascerebbe quell'isola per non ritornarvi più e che, lontano ch'egli fosse, forse la fede dei pinguini perirebbe per mancanza di cure, come una pianta troppo giovane o troppo tenera. E concepì l'idea di trasportare la loro isola sulle coste dell'Armorica.

— Io ignoro i progetti della eterna Sapienza — disse fra sè: — ma se Dio volesse che l'isola fosse trasportata, chi potrebbe impedire di farlo? —

Ed il santo filò, col lino della sua stola, una corda sottilissima, della lunghezza di quaranta piedi. Legò un capo di essa intorno ad una punta di roccia che sporgeva dalla sabbia e, tenendo in mano l'altro capo, entrò nel truogolo di pietra.

Il truogolo scivolò dolcemente sulle onde e rimorchiò l'isola dei Pinguini. Dopo nove giorni di navigazione, esso giunse felicemente sulle rive bretoni, conducendo seco l'isola.



LIBRO SECONDO

I TEMPI ANTICHI

CAPITOLO I. — I PRIMI VELI.

Quel giorno, san Maël si sedette sulla riva dell'oceano, sopra una pietra che gli parve scottasse. Credette che l'avesse riscaldata il sole e ne rese grazie al Creatore del mondo, non sapendo che vi si era riposato il Diavolo.

L'apostolo aspettava i monaci di Yvern, incombenzati di portare un carico di stoffe e di pelli, per vestire gli abitanti dell'isola d'Alca.

Quasi subito, egli vide sbarcare un religioso chiamato Magis, che portava un cofano sulle spalle: quel religioso godeva di una grande rinomanza di santità.

Allorchè fu vicino al vegliardo, egli posò a terra il cofano e disse, asciugandosi la fronte col rovescio della manica:

— Ebbene, padre mio, volete proprio vestire questi pinguini?

— Non vi è nulla di più necessario, figlio mio — rispose il vecchio. — Da quando essi sono incorporati nella famiglia di Abramo, questi pinguini cadono sotto la maledizione di Eva e sanno di essere nudi, mentre prima lo ignoravano. E c'è appena il tempo di vestirli, perchè essi perdono già la peluria che era loro rimasta dopo la metamorfosi.

— È vero — disse Magis, volgendo lo sguardo sulla riva, dove si vedevano i Pinguini occupati a pescare i granchiolini, a raccogliere i datterì di mare ed a dormire: — essi sono nudi. Ma non credete, padre mio, che non sarebbe meglio lasciarli nudi? Perchè vestirli? Quando porteranno delle vesti e saranno sottoposti alla

legge morale, ne verrà loro un immenso orgoglio, una bassa ipocrisia e una crudeltà superflua.

— Come può essere, figlio mio, — sospirò il vecchio — che voi arrivate a concepire così male gli effetti della legge morale, alla quale gli stessi gentili si sottomettono?

— La legge morale — disse Magis — obbliga gli uomini, che sono delle bestie, a vivere diversamente dalle bestie; ciò li contraria, senza dubbio, ma insieme li adula e li rassicura. E poichè essi sono orgogliosi, poltroni ed avidi di gioia, essi si sottomettono volentieri a queste contrarietà, dalle quali ricavano un po' di vanità e su cui fondano così la loro presente sicurezza, quanto la loro futura felicità. Questo è il principio di ogni morale... Ma non divaghiamo. I miei compagni stanno scaricando nell'isola il loro carico di stoffe e di pelli: pensateci bene, padre mio, finchè siete in tempo ancora! È una cosa di somma importanza, il vestire questi Pinguini. Adesso, quando un pinguino desidera una pinguina, egli sa con precisione che cosa desidera e le sue brame sono limitate dalla esatta conoscenza dell'oggetto bramato. In questo momento stesso, due o tre coppie di pinguini fanno all'amore sulla spiaggia, al sole. Osservate quanta semplicità! Nessuno vi bada e coloro stessi che lo fanno non sembrano troppo occupati nella bisogna. Ma quando le pinguine saranno coperte, il pinguino non si renderà più un conto esatto di ciò che lo attira verso di esse. I suoi desiderii indeterminati si sperderanno in ogni sorta di sogni e di illusioni; finalmente, padre mio, egli conoscerà l'amore ed i suoi folli dolori. E in questo frattempo le pinguine, abbassando gli occhi e stringendo le labbra, si daranno l'aria di custodire sotto i loro veli chissà quale tesoro... Quanta pietà!

» Il male non sarà grande, fintantochè queste popolazioni rimarranno rozze e povere. Ma lasciate solo passare un migliaio di anni e vedrete di quali armi terribili voi, padre mio, avrete cinto le figlie d'Alca. Se lo permettete, posso darvi anticipatamente un'idea di ciò. Ho qualche vestito in questa cassa: prendiamo a caso una di queste pinguine, delle quali i pinguini fan così poco conto e vestiamola alla meno peggio che potremo.

» Eccone per l'appunto una, che viene verso di noi. Non è nè più bella, nè più brutta delle altre: è giovane. Nessuno la guarda ed ella cammina indolentemente

lungo la costa, con un dito nel naso e grattandosi la schiena fino ai garretti. Non vi sfuggirà, padre mio, che ha le spalle strette, i seni cascanti, il ventre grosso e giallo e le gambe corte. Le sue ginocchia, che tirano al rosso, si raggrinzano ad ogni passo che ella fa, tanto da sembrare che ella abbia a ciascuna articolazione una piccola testa di scimmia. I suoi piedi, dilatati e con le vene gonfie, si appoggiano alla roccia con quattro dita adunche, mentre i pollici si sollevano da terra, come le teste di due serpenti pieni di prudenza. Ella non pensa che a camminare: tutti i suoi muscoli prendono parte a questo lavoro e, da quel che noi vediamo funzionare al difuori, noi ci facciamo di lei piuttosto l'idea di una macchina per camminare, che non quella di una macchina per fare all'amore, sebbene ella sia visibilmente l'una e l'altra e contenga nel suo interno parecchi altri meccanismi. Ebbene, venerabile apostolo, voi vedrete che cosa sto per farne. —

Detto questo, il monaco Magis raggiunse in tre salti la donna pinguina, la solleva, la trascina rannicchiata sotto il braccio, con la capigliatura che tocca il suolo e la getta spaventata ai piedi di san Maël.

È mentre ella piange e lo supplica di non farle del male, egli cava dal suo cofano un paio di sandali e le ordina di calzarli:

— Stretti fra le fettucce di lana — fece osservare al vegliardo — i suoi piedi sembreranno più piccoli. Le soles, alte due dita, allungheranno elegantemente le sue gambe ed il peso che esse reggono ne sarà nobilitato. —

Pur legando le sue calzature, la pinguina gettò sul cofano uno sguardo curioso e, vedendolo pieno di gioielli e di abbigliamenti, sorrise fra le lagrime.

Il monaco le attorcigliò i capelli sulla nuca e li coronò con un cappello fiorito. Le serrò intorno ai polsi dei cerchietti d'oro e, dopo averla fatta mettere ritta, le passò sotto le mammelle e sul ventre una larga fascia di lino, assicurando che il petto ne avrebbe ritratto una nuova sodezza e che i fianchi si sarebbero assottigliati, con grande vantaggio delle anche.

Per mezzo di spilli che si toglieva dalla bocca ad uno ad uno, egli metteva a posto la fascia.

— Potete stringere ancora — fece la pinguina.

Dopo aver fasciato con molta cura e molto studio le parti molli del busto, egli rivestì il corpo intero con una tunica rosa, che ne seguiva mollemente i contorni.

— Casca bene? — chiese la pinguina.

E col busto piegato, con la testa voltata di fianco e col mento sulla spalla, ella osservava con lo sguardo intento l'andamento della sua acconciatura.

Avendole Magis chiesto se non credeva che il vestito fosse troppo lungo, ella rispose con sicurezza di no: lo avrebbe rialzato.

Subito, tirando per didietro con la sinistra la sua sottana, ella la strinse obliquamente al disopra dei garretti, avendo cura di scoprire appena le calcagna. Poi si allontanò a piccoli passi, dimenando le anche.

Ella non voltava il capo; ma, passando vicino ad un ruscello, vi si specchiò con la coda dell'occhio.

Un pinguino, che la incontrò per caso, si fermò sorpreso e, ritornando sui suoi passi, si mise a seguirla. Poichè ella costeggiava la riva, alcuni pinguini che tornavano dalla pesca le si avvicinarono e, dopo averla rimirata, si diedero a seguirla. Coloro che erano coricati sulla sabbia si alzarono, per unirsi agli altri.

Senza interruzione, al suo appressarsi, nuovi pinguini scendevano dai sentieri della montagna, uscivano dagli anfratti delle rocce, emergevano dall'acqua per ingrossare il corteo. E tutti, uomini maturi dalle larghe spalle e dal petto villosa, agili adolescenti, vecchi che agitavano le numerose pieghe della loro carne rosea dalle bianche setole o strascicavano le loro gambe, più magre e più secche del bastone di ginepro che formava la loro terza gamba: tutti si affrettavano, ansimanti, ed esalavano un odore acre e dei rauchi soffi. Pure, ella camminava tranquilla e sembrava che non vedesse nulla.

— Padre mio, — gridò Magis — osservate come essi camminano tutti col naso puntato sul centro sferico di quella giovane damigella, ora che questo centro è velato di rosa. La sfera ispira le meditazioni dei geometri, per il gran numero delle sue proprietà; ma quando essa partecipa della natura fisica e vivente, ne ricava delle nuove qualità. E perchè l'interesse di questa figura fosse pienamente rivelato ai pinguini, è stato necessario che, cessando di vederla distintamente, essi fossero indotti a raffigurarsela con la mente. Io stesso, ora, mi sento trasportato irresistibilmente verso quella pinguina. Se ciò avvenga perchè la sua sottana le rende più evidente il deretano o perchè, semplificandolo con magnificenza, essa lo riveste di un aspetto sintetico e gene-

rare, non lasciandone apparire che la pura idea, il principio divino, io non saprei dirlo. Ma mi pare che, se l'abbracciassi, io terrei fra le mie mani il firmamento delle voluttà umane. È certo che il pudore conferisce alle donne un fascino irresistibile: il mio turbamento è tale, che io cercherei invano di nascondere. —

Ciò detto, rimboccando orribilmente la sua tonaca, egli si slancia in coda ai pinguini, li spinge, li atterra, li scavalca, li calpesta sotto i piedi, li schiaccia; raggiunge la figlia d'Alca, la afferra a piene mani per la rosea sfera che tutto un popolo saetta di sguardi e che tosto sparisce, fra le braccia del monaco, in una grotta marina.

Parve allora ai pinguini che il sole si spegnesse. Ed il sant'uomo Maël si accorse che il Diavolo aveva preso i connotati del monaco Magis, per dare dei veli alla figlia di Alca. Si sentiva turbato nella carne e l'anima sua era triste: mentre raggiungeva a passi lenti il suo romitaggio, egli vide delle piccole pinguine di sei e sette anni, dal petto piatto e dalle cosce infossate, che si erano fatte delle cinture di alghe e di fuochi e percorrevano la spiaggia, guardando se gli uomini le seguivano.

CAPITOLO II. — I PRIMI VELI.

(Seguito e fine).

Il sant'uomo Maël provò una profonda afflizione nel vedere che i primi veli messi ad una figlia d'Alca avevano tradito, invece che proteggerlo, il pudore pinguino. Non desistette, però, dall'idea di dare dei vestiti agli abitanti dell'isola miracolosa. Radunatili sulla riva, egli distribuì loro gli abiti recati dai religiosi di Yvern; i pinguini ricevettero delle tuniche corte e delle brache; le pinguine ebbero delle vesti lunghe. Occorse però molto tempo perchè questi indumenti facessero l'effetto che aveva fatto il primo; essi non erano belli, il loro taglio era rozzo e senz'arte e non vi si badava più, dato che tutte le donne lo portavano. Poichè esse lavoravano i campi e preparavano i pasti, i loro abiti non furono ben presto che dei corpetti bisunti e delle sottane sudice. I pinguini sovraccaricavano di lavoro le loro disgraziate compagne, che sembravano delle bestie da soma. Essi ignoravano i turbamenti del cuore e il disordine delle passioni: i loro costumi erano innocenti. L'incesto, frequentissimo, era rivestito di una ru-

stica semplicità; e se l'ubriachezza spingeva un giovanetto a violare la propria nonna, all'indomani egli non ci pensava più.

CAPITOLO III.

LA DELIMITAZIONE DEI CAMPI E L'ORIGINE DELLA PROPRIETÀ.

L'isola non conservava più affatto il suo aspetto aspro di un tempo, allorchè, in mezzo ai ghiacci galleggianti, essa dava ricovero nel suo anfiteatro di rocce ad un popolo di uccelli. Il suo picco nevoso si era sfaldato e ne restava solo una collina, dalle vette della quale si intravedevano le coste dell'Armorica, coperte da una nebbia perpetua e l'oceano, seminato di scogli cupi, simili a mostri per metà sollevati sull'abisso.

Le sue coste erano ora estesissime e profondamente frastagliate: la sua forma ricordava quella della foglia del gelso. Essa si ricoperse subito di un'erba salata, graditissima agli armenti, di salici, di fichi antichi e di querce auguste. Il fatto è attestato dal venerabile Beda e da parecchi altri autori degni di fede.

Al nord, il fiume formava una baia profonda, che divenne poi uno dei più famosi porti dell'universo. All'est, lungo una costa rocciosa, battuta dalle onde spumose, si stendeva una landa, deserta e profumata: era la spiaggia delle Ombre, dove gli abitanti dell'isola non si avventuravano mai, per il timore dei serpenti annidati nelle fessure delle rocce e per la paura di incontrarvi le anime dei morti, simili a livide fiamme. Al sud, boschi, frutteti, coronavano la tepida baia dei Tuffetti: su questa spiaggia favorita dalla fortuna il vecchio Maël edificò una chiesa e un monastero di legno. All'ovest due ruscelli, il Clange e l'Acetosa, irrigavano le fertili vallate dei Dombes e delle Dalles.

Ora, un mattino d'autunno, il beato Maël, passeggiando nella valle del Clange in compagnia di un religioso di Yvern di nome Bulloch, vide passare per via delle schiere di uomini selvatici, carichi di pietre. Contemporaneamente, egli sentì tutto all'ingiro delle grida e dei lamenti, che dalla valle salivano verso il cielo tranquillo.

E disse a Bulloch:

— Noto con tristezza, figlio mio, che da quando sono diventati uomini gli abitanti di quest'isola si compor-

tano con minor saggezza di prima. Quand'erano uccelli, non litigavano che nella stagione degli amori: ora si azzuffano in ogni tempo, attaccano briga tanto in estate come in inverno. Quanto sono decaduti da quella maestà serena che, aleggiando sull'assemblea dei pinguini, la rendeva simile al senato di una savia repubblica!

— Osserva, mio figlio Bulloch, verso l'Acetosa. Si scorgono, proprio nella fresca valle, una dozzina di uomini intenti a scannarsi gli uni con gli altri con delle vanghe e delle zappe, che sarebbero meglio impiegate a lavorare la terra. Pure, più crudeli degli uomini, le donne straziano con le unghie il volto dei nemici. Ahimè! Per qual motivo, mio figlio Bulloch, essi si massacrano così?

— Per spirito di associazione, padre mio, e in previsione del futuro. — rispose Bulloch: — Perchè l'uomo è, per natura, previdente e socievole. Questo è il suo carattere, che non può essere concepito senza una certa appropriazione delle cose. I pinguini che voi vedete, maestro, si appropriano delle terre.

— Non potrebbero appropriarsele con minor violenza? — chiese il vecchio. — Pur combattendo, essi si scambiano delle ingiurie e delle minacce; io non distinguo le loro parole, ma esse debbono essere irate, a giudicare dal tono.

— Essi si accusano reciprocamente di furto e di usurpazione — rispose Bulloch. — Questo è, in generale, il senso dei loro discorsi. —

In quel mentre il sant'uomo Maël, giungendo le mani, mandò un gran sospiro.

— Non vedete, figlio mio, — gridò — quel furibondo che tronca coi denti il naso del suo avversario atterrato e quell'altro che fracassa la testa di una donna sotto un sasso enorme?

— Li vedo — rispose Bulloch. — Essi creano il diritto; fondano la proprietà e stabiliscono i principî della civiltà, le basi della società e le assise dello Stato.

— In che modo? — chiese il vecchio Maël.

— Delimitando i loro campi. È l'origine di ogni polizia: i vostri pinguini, o maestro, adempiono alla più augusta delle funzioni. La loro opera sarà consacrata attraverso i secoli dai legislatori, sarà confermata dai magistrati. —

Intanto che il monaco Bulloch pronunciava queste parole, un grande pinguino dalla pelle bianca e dal pelo

rosso scendeva nella vallata, con un tronco d'albero sulle spalle. Avvicinatosi ad un piccolo pinguino, tutto abbronzato dal sole, che inaffiava le sue lattughe, gli gridò:

— Il tuo campo è mio! —

E, pronunciata questa frase formidabile, egli calò la clava sulla testa del piccolo pinguino, che cadde morto sulla terra coltivata dalle sue mani.

A quello spettacolo, san Maël fremette tutto e versò abbondanti lagrime. E, con la voce soffocata dall'orrore e dal timore, rivolse al cielo questa preghiera:

— Mio Dio, mio Signore, o tu che ricevesti il sacrificio del giovane Abele: tu che maledicesti Caino, vendica, o Signore, questo innocente pinguino e fa sentire all'assassino il peso della tua collera. Vi è delitto più odioso, vi è maggiore offesa alla giustizia, o Signore, di questo omicidio e di questo furto?

— Bada, padre mio, — disse Bulloch con dolcezza — che quello che voi chiamate omicidio e furto non è altro che la guerra e la conquista, sacre fondamenta degli imperi e sorgente di tutte le virtù e di tutte le grandezze umane. Considerate soprattutto che, biasimando il grande pinguino, voi insidiate la proprietà nella sua origine, nel suo principio. Non farò fatica a dimostrarvelo: una cosa è coltivare la terra, un'altra è possederla, nè queste due cose debbono essere confuse. In fatto di proprietà, il diritto del primo occupante è incerto e mal fondato; il diritto di conquista, invece, riposa su solide fondamenta. È il solo rispettabile, perchè è il solo che sappia farsi rispettare. La proprietà ha per origine unica e gloriosa la forza, nasce e si conserva con la forza; per questo essa è augusta e non cede che ad una forza più grande. Ecco perchè si dice giustamente che chi possiede è nobile: e questo omaccione rosso, che scanna un lavoratore per portargli via il campo, fonda in quell'istante una nobilissima casa, su questa terra. Voglio fargli le mie felicitazioni. —

Dopo avere così parlato, Bulloch si avvicinò al grande pinguino che, ritto in piedi sul solco insanguinato, si appoggiava sulla mazza.

E, inchinandosi fino a terra:

— Signor Greatauk, principe temutissimo, — gli disse — vengo a rendervi omaggio, qual si conviene al fondatore di una potenza legittima e di una ricchezza ereditaria. Sepolto nel vostro campo, il teschio del vile pinguino da voi abbattuto testimonierà per sempre i sacri

diritti della vostra posterità, su questa terra da voi nobilitata. Felici i vostri figli ed i figli dei vostri figli! Essi saranno Greatauk, duchi di Skull, e domineranno sull'isola d'Alca. —

Poi, alzando la voce e rivolgendosi al santo vecchio Maël.

— Padre mio, — gli disse — benedite Greatauk; perchè ogni potenza viene da Dio. —

Maël rimaneva immobile e muto, con gli occhi rivolti al cielo; egli provava una dolorosa incertezza nel giudicare la dottrina del monaco Bulloch. Pure, era questa la dottrina che doveva prevalere nelle epoche di elevata civiltà. Bulloch può essere considerato come il fondatore del diritto civile della Pinguinia.

CAPITOLO IV.

LA PRIMA ASSEMBLEA DEGLI STATI DELLA PINGUINIA.

— Bulloch, figlio mio, — disse il vecchio Maël — dobbiamo fare il censimento di tutti i Pinguini e scrivere il nome di ciascuno sopra un libro.

— Non vi è nulla di più urgente — rispose Bulloch: — non è possibile, senza di ciò, avere una buona polizia. —

Subito l'apostolo, con l'aiuto di dodici religiosi, fece procedere al censimento del popolo.

In seguito, il vecchio Maël disse:

— Adesso che abbiamo il registro di tutti gli abitanti converrà, mio figlio Bulloch, imporre una tassa equa, per sopperire alle spese pubbliche e al mantenimento dell'abbazia: ognuno dovrà contribuire a seconda dei suoi mezzi. Perciò, figlio mio, adunate gli Anziani di Alca: stabiliremo l'imposta, d'accordo con essi. —

Gli Anziani, convocati che furono, si riunirono in numero di trenta nella corte del monastero di legno, sotto il grande sicomoro. Furono questi i primi Stati generali della Pinguinia: essi erano formati per tre quarti di ricchi contadini dell'Acetosa e del Clange. Greatauk, siccome il più nobile fra i Pinguini, si sedette sulla pietra più alta.

Il venerabile Maël prese posto fra i suoi monaci e pronunciò queste parole:

— Figli miei, il Signore dà, quando gli piace, le ricchezze agli uomini e le ritoglie loro. Ora, io vi ho ra-

dunati per imporre al popolo dei contributi, allo scopo di provvedere alle spese pubbliche ed al mantenimento dei religiosi. Ritengo che questi contributi debbano essere in proporzione della ricchezza di ognuno. Perciò, chi ha cento buoi ne darà dieci, chi ne ha dieci ne darà uno. —

Quando il santo ebbe finito di parlare, Morio agricoltore di Anice del Clange, uno dei più ricchi fra i Pinguini, si alzò e disse:

— O Maël, o padre mio, io credo che sia giusto che ognuno contribuisca alle spese pubbliche e alle decime della Chiesa. Per ciò che mi riguarda, io sono pronto a spogliarmi di quanto possiedo, nell'interesse dei miei fratelli pinguini; se occorresse, darei di gran cuore anche la camicia. Tutti gli Anziani del popolo sono disposti, al pari di me, a fare sacrificio di tutti i loro beni; nè si potrebbe dubitare della loro completa devozione al paese e alla religione. Occorre quindi considerare soltanto l'interesse pubblico e fare quel che esso comanda. Ora, o mio padre, esso comanda, esso esige che non si chieda troppo a chi possiede molto, poichè altrimenti i ricchi sarebbero meno ricchi ed i poveri più poveri. I poveri vivono del benessere dei ricchi; perciò questo benessere è sacro. Non vi allungate sopra le mani: sarebbe una malvagità gratuita. Prendendo ai ricchi, voi non ne avreste un gran profitto, perchè essi non sono affatto numerosi e vi privereste invece di ogni risorsa, piombando il paese nella miseria. Invece, se voi chiedete un piccolo aiuto ad ogni abitante, senza badare alle sue ricchezze, voi raccoglierete quanto basta per i bisogni pubblici e non avrete da impicciarvi di ciò che posseggono i cittadini, i quali considererebbero ogni ricerca di tale natura come una odiosa sopraffazione. Tassando tutti ugualmente e leggermente, voi risparmiereste i poveri, perchè lascerete loro i beni dei ricchi. Come sarebbe possibile, d'altronde, proporzionare l'imposta con la ricchezza? Ieri, io avevo duecento buoi: oggi ne ho sessanta, domani ne avrò cento. Clunic ha tre vacche, ma sono magre; Nicclu ne ha solo due, ma sono grasse: chi è, fra i due, il più ricco? Gli indizi dell'opulenza sono ingannatori: ciò che è certo è che tutti mangiano e bevono. Tassate le persone a seconda di quel che consumano: ciò sarà saggio, ciò sarà giusto. —

Così parlò Morio, fra gli applausi degli Anziani.

— Io chiedo che si incida questo discorso su delle tavole di bronzo — gridò il monaco Bulloch. — Esso è dettato per l'avvenire: fra millecinquecento anni, i migliori fra i Pinguini non parleranno diversamente. —

Gli Anziani applaudivano ancora, quando Greatauk, con la mano sull'elsa della spada, fece la seguente dichiarazione:

— Come nobile, io non contribuirò, perchè contribuire è ignobile. Spetta alla canaglia il pagare. —

Dopo questa deliberazione, gli Anziani si separarono in silenzio.

Come a Roma, si procedette al censimento ogni cinque anni: si potè così accorgersi che la popolazione aumentava rapidamente. Benchè i bambini morissero con una meravigliosa frequenza e benchè le carestie e le pestilenze sopravvenissero con perfetta regolarità a spopolare interi villaggi, nuovi Pinguini, sempre più numerosi, contribuivano con la loro privata miseria alla prosperità pubblica.

CAPITOLO V. — LE NOZZE DI KRAKEN E DI ROSASPERA.

A quei tempi viveva, nell'isola di Alca, un uomo pinguino dal braccio robusto e dalla mente sottile. Si chiamava Kraken e dimorava sulla spiaggia delle Ombre, dove gli abitanti dell'isola non si avventuravano mai, per timore dei serpenti annidati nelle fessure delle rocce e per paura di incontrarvi le anime dei Pinguini morti senza battesimo, le quali, sotto l'aspetto di livide fiamme che emettevano dei gemiti lunghi, erravan di notte sulla spiaggia desolata. Perchè era credenza comune, sebbene non suffragata da prove, che fra i pinguini cangiati in uomini dal venerabile Maël parecchi non avessero ricevuto il battesimo e tornassero dopo morti a piangere nella tempesta. Kraken abitava in una caverna inaccessibile della selvaggia costa; vi si penetrava solo da un sotterraneo naturale, lungo cento piedi, del quale un folto bosco nascondeva l'ingresso.

Una sera, mentre Kraken camminava attraverso la campagna deserta, egli incontrò per caso una giovane pinguina, piena di grazia. Era la stessa che, poco prima, il monaco Magis aveva vestito di propria mano e che aveva per la prima indossato dei veli pudichi. In ricordo del giorno in cui la folla meravigliata dei Pin-

guini l'aveva vista allontanarsi gloriosamente nel suo vestito del colore dell'alba, quella vergine aveva ricevuto il nome di Rosaspera. (1)

Alla vista di Kraken, ella gettò un grido di spavento e cercò di sfuggirgli; ma l'eroe la afferrò per i veli che le svolazzavano dietro le spalle e le rivolse queste parole:

— Vergine, dimmi quali sono il tuo nome, la tua famiglia, il tuo paese. —

Tuttavia, Rosaspera guardava Kraken con spavento.

— Siete voi, signore, quello che io vedo — gli chiese con voce tremante — o non è piuttosto la vostra anima corrucciata? —

Ella parlava così, perchè gli abitanti d'Alca, privi di notizie di Kraken da quando egli abitava la spiaggia delle Ombre, lo credevano morto e sceso fra i demoni della notte.

— Bandisci da te ogni timore, figlia d'Alca — rispose Kraken. — Quegli che ti parla non è un'anima errante, ma un uomo pieno di forza e di vigore. Io sarò presto padrone di molte ricchezze. —

La giovane Rosaspera gli chiese:

— Come speri tu di ammassare grandi ricchezze, o Kraken, dal momento che sei figlio dei Pinguini?

— Con la mia intelligenza — rispose Kraken.

— So bene — fece Rosaspera — che quando tu vivi fra noi eri famoso per la tua abilità nella caccia e nella pesca. Nessuno ti uguagliava nell'arte di prendere il pesce con la rete e di trapassaré a frecciate gli uccelli veloci.

— Quella era soltanto un'industria grossolana e volgare, o giovanetta: ho trovato il modo di procurarmi grandi ricchezze con poca fatica. Ma dimmi, chi sei tu?

— Mi chiamo Rosaspera — rispose la fanciulla.

— E come mai ti trovi lontana da casa tua, di notte?

— Ciò non sarebbe accaduto, Kraken, senza il volere del cielo.

— Cosa vuoi dire, Rosaspera?

— Che fu il cielo, o Kraken, a mettermi sulla tua via, non so per quale motivo. —

Kraken la contemplò a lungo, in un cupo silenzio: poi le disse con dolcezza:

— Rosaspera, vieni a casa mia: è la casa del più in-

dustrioso e valente fra i Pinguini. Se acconsenti a seguirmi, farò di te la mia compagna. —

Abbassando gli occhi, ella mormorò allora:

— Vi seguo, signore. —

In questo modo la bella Rosaspera diventò la compagna dell'eroe Kraken. Ma l'imene non venne celebrato al suono di canti e al lume delle torce, perchè Kraken non voleva mostrarsi al popolo dei Pinguini. Celato nella sua caverna, egli progettava dei grandi disegni.

CAPITOLO VI. — IL DRAGO D'ALCA.

« Andammo poi a visitare il gabinetto di storia naturale. L'amministratore ci mostrò una specie di fagotto impagliato che — ci disse — conteneva lo scheletro di un drago: ciò prova — aggiunse — che il drago non è un animale favoloso ».

(*Memorie di Giacomo Casanova*. Parigi, 1843, Libro IV, pgg. 404-05)

Tuttavia, gli abitanti d'Alca esercitavano i lavori più pacifici. Quelli della costa settentrionale andavano con le barche a pescare il pesce e le conchiglie; i lavoratori dei Dombes coltivavano l'avena, la segala e il frumento; i ricchi Pinguini della valle delle Dalles allevavano gli animali domestici e quelli della baia dei Tuffetti coltivavano i loro orti. Alcuni mercanti di Porto d'Alca facevano con l'Armorica il commercio dei pesci salati e l'oro delle due Bretagne, che cominciava a introdursi nell'isola, vi facilitava gli scambi.

Il popolo pinguino godeva in piena tranquillità il frutto del suo lavoro quando, improvvisamente, una voce sinistra volò di villaggio in villaggio. Si seppe dappertutto, allo stesso tempo, che un drago spaventoso aveva saccheggiato due fattorie nella baia dei Tuffetti.

Qualche giorno prima, era scomparsa la vergine Rosaspera. Nessuno si era inquietato per la sua assenza, perchè più volte era stata rapita da uomini violenti e assetati d'amore. I savi non se ne meravigliavano, poichè quella vergine era la più bella delle pinguine; si era anzi notato che qualche volta si metteva ella stessa sul passo dei suoi rapinatori, tanto è vero che nessuno può sfuggire al proprio destino. Ma questa volta, non vedendola più ritornare, tutti temettero che il drago l'avesse divorata.

Così pure, gli abitanti della valle delle Dalles si accorsero prestissimo che questo drago non era una fola di donnicciole alla fontana; perchè una notte, nel villaggio d'Anice, il mostro divorò sei galline, un montone ed un orfanello, che si chiamava il piccolo Elo. Degli animali e del fanciullo non si trovò più nulla, al mattino del giorno seguente.

Subito gli Anziani del villaggio si riunirono nella pubblica piazza e sedettero sopra il banco di pietra, per deliberare su quello che fosse urgente fare in una così terribile circostanza.

E, chiamati tutti quelli fra i Pinguini che avevano veduto il drago durante la notte, essi chiesero loro:

— Non avete osservato la sua forma ed il suo portamento? —

Ed ognuno rispose, alla propria volta:

— Esso ha le unghie da leone, le ali d'aquila e la coda da serpente.

— La sua schiena è irta di creste spinose.

— Tutto il suo corpo è ricoperto di scaglie giallastre.

— Il suo sguardo affascina e fulmina. Vomita fiamme.

— Appesta l'aria col suo respiro.

— Ha la testa di drago, gli artigli di leone e la coda di pesce. —

È una donna di Anice, che aveva reputazione di saggezza e di retto giudizio ed alla quale il drago aveva rubato tre galline, depose in questi termini:

— È fatto come un uomo; tanto che io ho creduto che fosse il mio uomo e gli ho detto: « vieni dunque a letto, bestione! » —

Altri dicevano:

— Ha l'aspetto di una nuvola.

— Rassomiglia ad una montagna. —

Una fanciulletta venne e disse:

— Io ho visto il drago che si toglieva la testa in una capanna, per dare un bacio a mia sorella Minnie. —

Gli Anziani chiesero ancora agli abitanti:

— Quanto è grande, il drago? —

Fu loro risposto:

— È grande come un bue.

— Come le grandi navi di commercio dei Bretoni.

— È della statura di un uomo.

— È più alto del fico sotto il quale siete seduti.

— È grosso come un cane. —

Interrogati finalmente sul suo colore, gli abitanti dissero:

- Rosso.
- Verde.
- Celeste.
- Giallo.

— Ha la testa di un bel verde; le ali sono di un vivo aranciato, sfumato in rosa, con gli orli di un bel grigio argenteo; il dorso e la coda sono striati di righe brune e rosse; il ventre è d'un giallo vivo, picchiettato di nero.

— Il suo colore? Non ne ha.

— È color drago. —

Dopo aver sentite queste testimonianze, gli Anziani rimasero incerti su ciò che dovessero fare. Gli uni proponevano di spiare il drago, di sorprenderlo e di finirlo sotto una nuvola di frecce; gli altri, considerando che fosse vano opporsi con la forza ad un mostro così possente, consigliavano di placarlo con delle offerte.

— Paghiamogli un tributo — disse uno di essi, che godeva fama di uomo savio. — Potremo propiziarcelo, facendogli dei regali graditi: della frutta, ad esempio, del vino, degli agnelli, una giovane vergine. —

Altri, finalmente, erano del parere di avvelenare le fontane dove esso era solito di andare a bere, o di soffocarlo col fumo nella sua caverna.

Ma nessuno di questi pareri prevalse. Fu discusso a lungo e gli Anziani si separarono senza aver presa alcuna risoluzione.

CAPITOLO VII. — IL DRAGO D'ALCA.

(Seguito).

Durante l'intero mese dedicato dai Romani al loro falso dio Marte o Mamerte, il drago desolò le fattorie delle Dalles e dei Dombes, portò via cinquanta montoni, dodici porci e tre ragazzetti. Tutte le famiglie erano in lutto e l'isola si empiva di lamenti.

Per scongiurare il flagello, gli Anziani degli infelici villaggi bagnati dal Clange e dall'Acetosa risolvettero di riunirsi e di andare insieme dal venerabile Maël.

Il quinto giorno del mese che col suo nome significa, presso i Latini, apertura (perchè apre l'anno), essi si recarono in processione al monastero di legno che si elevava sulla costa meridionale dell'isola. Introdotti nel

chioso, essi eruppero in gemiti e in singhiozzi; commosso dalle loro lamentazioni, il vecchio Maël, lasciando la sala nella quale soleva dedicarsi allo studio dell'astronomia e alla meditazione delle Scritture, discese verso di loro, appoggiandosi al pastorale. Al suo apparire gli Anziani, prosternati, stesero dei ramoscelli verdi e parecchi di essi accesero delle erbe aromatiche.

Il santo, dopo essersi seduto vicino alla fontana del chiostro, sotto un vecchio fico, pronunciò queste parole:

— O miei figli, posterità dei Pinguini, perchè piangete e vi lamentate? Perchè stendete supplici verso di me codesti ramoscelli? Perchè fate salire verso il cielo il fumo degli aromati? Vi aspettate che io distolga dalle vostre teste qualche calamità? Perchè mi supplicate? Io sono pronto a dare le vita per voi, solo che voi mi diciate che cosa sperate dal padre vostro. —

A queste domande, il maggiore degli Anziani rispose:

— Padre dei figli d'Alea, o Maël, parlerò io per tutti. Un drago atrocissimo devasta i nostri campi, spopola le nostre stalle e rapisce nel suo antro il fiore della nostra gioventù. Ha divorato il bimbo Elo e sette giovanetti, ha stritolato fra i suoi denti affamati la vergine Rosaspera, la più bella delle Pinguine. Non vi è villaggio dove egli non aliti il suo fiato venefico e che egli non riempia di desolazione.

» In preda a quest'orribile flagello, noi veniamo a pregarti, o Maël, siccome il più saggio di noi, di provvedere alla salvezza degli abitanti di quest'isola, per evitare che l'antica razza dei Pinguini si spenga.

— O primo degli Anziani di Alea — replicò Maël. — Il tuo discorso mi immerge in una profonda afflizione ed io gemo al pensiero che quest'isola è in preda alle furie di un drago spaventevole. Un fatto simile non è unico e nei libri si trovano storie di draghi ferocissimi. Questi mostri si trovano principalmente nelle caverne e lungo le rive dei corsi d'acqua: essi vivono di preferenza presso i popoli pagani. Potrebbe darsi che qualcuno, fra voi, benchè abbia ricevuto il santo battesimo e sia stato incorporato nella famiglia di Abramo, abbia adorato degli idoli, come gli antichi Romani, o abbia sospeso delle immagini, delle tavolette votive, delle bende di lana e delle ghirlande di fiori ai rami di qualche albero sacro. Peggio ancora, i Pinguini avranno danzato intorno ad una pietra magica o avranno be-

vuta l'acqua delle fontane abitate dalle ninfe. Se così fosse, io direi che il Signore abbia inviato questo drago per punire su tutti i delitti di pochi e per indurvi, o figli dei Pinguini, a sterminare di mezzo a voi la bestemmia, la superstizione e l'empietà. Perciò, io vi indico come rimedio al grande male del quale soffrite il ricercare con cura l'idolatria nelle vostre case e di estirparla. Ritengo che sarà pure efficace il pregare e il far penitenza. —

Così parlò il santo vecchio Maël; e gli Anziani del popolo pinguino, dopo avergli baciati i piedi, ritornarono nei loro villaggi con una speranza più viva.

CAPITOLO VIII. — IL DRAGO D'ALCA.

(Seguito).

Secondo i consigli del sant'uomo Maël, gli abitanti d'Alca si sforzarono di estirpare le superstizioni che erano allignate fra di essi. Vegliarono attentamente, affinchè le giovinette non andassero più a ballare intorno all'albero delle fate, pronunciando incantesimi. Proibirono severamente alle giovani madri di strofinare i loro piccoli per renderli forti, contro le pietre innalzate nei campi. Un vecchio dei Dombes, che predicava l'avvenire, scuotendo dei grani d'orzo sopra un setaccio, fu gettato in un pozzo.

Tuttavia, il mostro continuava a saccheggiare ogni notte i cortili e le stalle. I contadini, spaventati, si barricavano nelle loro case; una donna incinta, che vide da un abbaino, al chiaro di luna, l'ombra del drago sulla strada azzurra, ne fu così spaventata che si sgravò subito, prima del termine.

In quei giorni di angoscia, il santo uomo Maël meditava senza posa sulla natura dei draghi e sui mezzi per combatterli. Dopo sei mesi di studi e di preghiere gli sembrò di aver proprio trovato quel che cercava. Una sera, mentre camminava lungo la spiaggia del mare in compagnia di un giovane religioso, chiamato Samuele, egli espresse così il suo pensiero:

— Ho meditato a lungo la storia ed i costumi dei draghi, non per soddisfare una curiosità inutile, ma per scoprire qualche esempio da seguire nella presente contingenza: in ciò sta, mio figlio Samuele, l'utilità della storia.

» È un fatto costante che i draghi esercitano una

estrema vigilanza: essi non dormono mai. Per questo li troviamo sovente impiegati nella custodia dei tesori: un drago custodiva a Colchide il toson d'oro, che Giasone gli strappò a viva forza. Un drago faceva la guardia alla mela d'oro del giardino delle Esperidi; fu ucciso da Ercole e trasformato da Giunone in una stella del cielo. La cosa è riferita nei libri: se è vera, deve essersi prodotta per magia, perchè gli dèi dei pagani sono in realtà dei diavoli. Un drago impediva ai rozzi e agli ignoranti di bere alla fontana di Castalia; nè dobbiamo dimenticare il drago di Andromena, che fu ucciso da Perseo.

» Ma lasciamo le favole dei gentili, nelle quali il falso è incessantemente misto al vero. Noi troviamo dei draghi nelle storie del glorioso arcangelo san Michele, dei santi Giorgio, Giacomo il maggiore, Filippo e Patrizio, delle sante Marta e Margherita. In questi racconti, degni di ogni fede, dobbiamo noi cercare conforto e consiglio.

» La storia del drago di Silene ci offre palesemente degli esempi preziosi. Dovete sapere, figlio mio, che presso a quella città, sulle rive di un ampio stagno, abitava un drago spaventevole, che si avvicinava qualche volta alle mura e avvelenava col suo alito tutti coloro che dimoravano nei sobborghi. Per non essere divorati dal mostro, gli abitanti di Silene gli abbandonavano ogni mattina uno dei loro: si estraeva a sorte la vittima e la sorte, dopo cento altri, designò la figlia del re.

» Ora san Giorgio, tribuno militare, di passaggio per la città di Silene, seppe che la figlia del re era stata allora allora condotta dal feroce animale. Subito egli risali a cavallo e, armato di lancia, corse incontro al drago, che raggiunse proprio nel momento in cui esso stava per divorare la vergine regale. Dopo che san Giorgio ebbe abbattuto il drago, la figlia del re avvolse la sua cintura intorno al collo della bestia, che la seguì come un cane condotto al guinzaglio.

» Eccoci un esempio del potere delle vergini sui draghi. Ma la storia di santa Marta ce ne fornisce una prova ancor più sicura; conoscete codesta storia, mio figlio Samuele? —

— Sì, padre mio — rispose Samuele.

E il beato Maël proseguì:

— Vi era un tempo, in una foresta sulle rive del Ro-

dano, fra Arles ed Avignone, un drago per metà quadrupede e per metà pesce, più grosso di un bue, con dei denti aguzzi come corna e due grandi ali sulle spalle: esso affondava i battelli e divorava i passeggeri. Santa Marta, dietro preghiera del popolo, andò verso il drago, che trovò occupato a divorare un uomo, gli passò la sua cintura intorno al collo e lo condusse facilmente in città.

» Questi due esempi mi inducono a credere che convenga ricorrere al potere di qualche vergine, per vincere il drago che semina lo spavento e la morte nell'isola di Alca.

» Perciò, figlio mio Samuele, cingiti le reni e va, ti prego, con due tuoi compagni in tutti i villaggi dell'isola e annuncia dappertutto che solo una vergine può liberare l'isola dal mostro che la spopola.

» Canterai cantici e salmi e dirai:

» — O figli dei Pinguini, se tra voi trovasi una vergine purissima, sorga e vada, armata del segno della Croce, a combattere il drago! — »

Così parlò il vecchio ed il giovane Samuele promise di obbedire. Fin dal giorno seguente, cintesi le reni, egli partì con due compagni per annunciare agli abitanti d'Alca che solo una vergine era in grado di liberare i Pinguini dalle furie del drago.

CAPITOLO IX. — IL DRAGO D'ALCA.

(Seguito).

Rosaspera amava il suo sposo, ma non amava soltanto lui. Nell'ora che Venere si leva nel ciclo pallido, mentre Kraken andava a spargere il terrore nei villaggi, ella andava a visitare nella sua casa vagante un giovane pastore delle Dalles, Marcello, le cui forme graziose celavano un vigore infaticabile. La bella Rosaspera divideva fra mille delizie il talamo odoroso del pastore. Però, ben lontana dal farsi conoscere da lui per quel che era, ella si era dato il nome di Brigida e si faceva credere figlia di un giardiniere della baia dei Tuffetti. Se le accadeva, dopo che, strappatasi a malincuore dalle braccia dell'amante, ella camminava verso la spiaggia delle Ombre, attraverso le praterie vaporanti, di incontrare qualche contadino ritardatario, subito ella spiegava i suoi veli come delle grandi ali e gridava:

— Passeggero, abbassa gli occhi, se non vuoi aver da dire: « Ahimè, ahimè! La sventura mi sovrasta, perchè ho veduto l'angelo del Signore! » —

I villici, tremanti, s'inginocchiavano con la fronte a terra. E molti, nell'isola, dicevano che di notte, sulle strade, passavano degli angeli e che si moriva per averli veduti.

Kraken ignorava gli amori di Rosaspera e di Marcello; perchè egli era un eroe e gli eroi non scrutano mai nei segreti delle loro donne. Ma, pur ignorando quegli amori, egli ne assaporava i preziosi vantaggi. Ritrovava ogni notte la sua compagna più sorridente e più bella, che respirava ed esalava la voluttà, profumando il letto coniugale di un delizioso odore di finocchio e di verbenà. Ella amava Kraken di un amore che non diveniva mai nè importuno nè sospettoso, perchè ella non lo faceva pesare su lui solo.

La felice infedeltà di Rosaspera doveva di lì a poco salvare l'eroe da un grande rischio ed assicurargli per sempre la fortuna e la gloria; poichè, visto passare nel crepuscolo un bovaro di Belmonte, che spingeva innanzi col pungolo i suoi buoi, ella se ne innamorò più che mai non avesse amato il pastore Marcello. Costui era gobbo; le spalle sormontavano le orecchie; il suo corpo si dondolava su due gambe inuguali; i suoi occhi torvi lanciavano lampi fulvi sotto i capelli arruffati. Una voce rauca e delle risate stridule gli uscivano dalla gola: puzzava di stalla. Tuttavia, a lei parve bello: « Vi è — ha detto Gnatone* — « chi ha amato una pianta, chi ha amato un fiume e chi ha amato una bestia ».

Ora, un giorno che ella sospirava, lunga distesa e spossata, in un granaio del villaggio, fra le braccia del bovaro, dei suoni di tromba, dei rumori e degli scalpicii colpirono all'improvviso le sue orecchie. Guardò dall'abbaino e vide gli abitanti riuniti sulla piazza del mercato, intorno ad un giovane religioso il quale, salito sopra un sasso, pronunciò con voce chiara queste parole:

— Abitanti di Belmonte, l'abate Maël, il nostro venerando padre, vi manda a dire per la mia bocca che nè la forza delle braccia, nè la potenza delle armi prevarranno mai sul drago; ma la bestia sarà soggiogata da una vergine. Se, dunque, si trova tra voi una vergine purissima e del tutto intatta, sorga e vada incontro al mostro: quando l'avrà incontrato, gli farà passare

la sua cintura intorno al collo e lo trarrà seco con la stessa facilità che se si trattasse di un cagnolino. --

Ed il giovane monaco, rialzata la cocolla sul capo, andò a portare negli altri villaggi il comandamento del beato Maël.

Era già lontano quando, raggomitolata sulla paglia voluttuosa, con una mano sul ginocchio ed il mento sulla mano, Rosaspera meditava ancora su quel che aveva udito allora. Benchè ella paventasse assai meno per Kraken il potere di una vergine che non la forza degli uomini, ella non si sentiva rassicurata dall'ordine del beato Maël; un istinto indefinibile e certo, che dominava la sua mente, le diceva che ormai Kraken non poteva più essere drago con sicurezza.

Ella chiese al bovaro:

— Amor mio, che ne pensi tu del drago? —

Il villanzone scosse il capo:

— È certo che, nei tempi antichi, vi erano dei draghi che devastavano la terra: se ne vedevano di quelli grossi come una montagna. Ma non ce n'è più; ed io credo che quegli che vien preso per un mostro ricoperto di scaglie sia uno dei pirati o dei mercanti che hanno rapito la bella Rosaspera ed i più belli dei bimbi d'Alca. E se uno di quei briganti tenterà di rubarmi i miei beni io saprò bene, con la forza o con l'astuzia, impedirgli di nuocermi. —

Questa sortita del bovaro accrebbe le apprensioni di Rosaspera e rattivò il suo interessamento verso uno sposo da lei amato.

CAPITOLO X. — IL DRAGO D'ALCA.

(Seguito).

I giorni trascorsero, senza che alcuna pulzella sorgesse nell'isola per combattere il mostro. E il vecchio Maël, seduto sopra una panca del monastero, all'ombra di un vecchio fico, in compagnia di un religioso pieno di pietà, chiamato Reggimentale, si chiedeva con inquietudine e tristezza come mai non si trovasse in tutta l'isola una sola vergine capace di domare la bestia.

Egli sospirò e frate Reggimentale sospirò anch'egli. In quel momento, poichè il giovane Samuele si trovava a passare per il giardino, Maël lo chiamò e gli disse:

-- Ho meditato nuovamente, figlio mio, sui mezzi per distruggere il drago che divora il fiore della nostra

gioventù. Sotto questo aspetto, la storia dei draghi di san Riok e di san Paolo di Leon mi sembra particolarmente istruttiva.

» Il drago di san Riok era lungo sei tese: la sua testa aveva del gallo e del basilisco, il suo corpo del bue e del serpente. Esso devastava le spiagge dell'Elorn, ai tempi del re Bristacus. San Riok, che aveva allora due anni, lo trasse al guinzaglio fino al mare, dove il mostro si annegò assai volenterosamente. Il drago di san Paolo, lungo sessanta piedi, non era meno terribile: il beato apostolo di Leon lo legò con la sua stola e lo diede da condurre ad un giovane signore di grande purezza. Questi esempi dimostrano che, agli occhi di Dio un giovane puro è altrettanto gradito quanto una vergine: il cielo non fa differenza. Perciò, figlio mio, se volete darmi retta, noi ci recheremo insieme sulla spiaggia delle Ombre; giunti alla caverna del drago, chiameremo il mostro ad alta voce e, quando esso si avvicinerà, io gli passerò la mia stola intorno al collo e voi lo condurrete al guinzaglio fino al mare, dov'esso non farà certo a meno di annegarsi. —

A questo discorso del vecchio, Samuele abbassò il capo e non rispose.

— Sembra che voi esitate, figlio mio — disse Maël.

Frate Reggimentale, contrariamente alla sua abitudine, prese la parola senza essere stato interrogato.

— Si esiterebbe per meno — fece. — San Riok non aveva che due anni, quando sottomise il drago. Chi vi dice che, nove o dieci anni dopo, egli avrebbe potuto fare altrettanto? Ricordate, padre mio, che il drago che desola la nostra isola ha divorato il piccolo Elo e altri quattro o cinque ragazzi. Frate Samuele non è tanto presuntuoso da credersi più innocente a diciannove anni di quel che essi non fossero a dodici o a quattordici.

» Ahimè! — continuò egli, gemendo. — Chi può vantarsi di essere casto in questo mondo, dove tutto ci dà l'esempio e l'idea dell'amore, dove tutto nella natura, bestie e piante, ci mostra e ci consiglia i voluttuosi amplessi? Gli animali si mostrano ardenti nell'accoppiarsi alla loro guisa; ma ce ne vuole perchè le diverse nozze dei quadrupedi, degli uccelli, dei pesci, e dei rettili raggiungano in bellezza le nozze degli alberi. Tutto ciò che i pagani hanno immaginato, in materia di mostruosa impudicizia, nelle loro favole, è su-

perato dal più semplice fiore di campo; e se voi conosceste le fornicazioni dei gigli e delle rose, voi respingereste dagli altari questi calici di impurità, questi vasi di scandalo.

— Non parlate così, frate Reggimentale — rispose il vecchio Maël. — Soggetti alla legge naturale, gli animali e le piante sono sempre innocenti. Essi non hanno un'anima da salvare, mentre che l'uomo...

— Avete ragione — replicò frate Reggimentale: — è un altro paio di maniche. Ma non mandate il giovane Samuele dal drago: il drago lo mangerebbe. Sono più di cinque anni che Samuele non è più in grado di stupire i mostri con la sua innocenza. L'anno della cometa il Diavolo, per tentarlo, pose sulla sua strada una lattaià che si rimboccava la sottana, per passare un guado. Samuele fu tentato, ma dominò la tentazione; il Diavolo, che non si stanca, gli presentò nei suoi sogni la immagine di quella giovanetta. L'ombra fece quel che non aveva potuto fare il corpo e Samuele soccombette: al suo risvegliarsi, egli bagnò di lagrime il suo letto profanato. Ahimè! Il pentimento non gli rese la sua innocenza! —

Nel sentire quel racconto, Samuele si chiedeva come mai il suo segreto potesse essere conosciuto, perchè non sapeva che il Diavolo aveva presa la figura di frate Reggimentale, per turbare i cuori dei monaci d'Alca.

E il vecchio Maël pensava e si chiedeva con angoscia:

— Chi ci libererà dal dente del drago? Chi si preserverà dal suo alito? Chi ci salverà dal suo sguardo? —

Tuttavia, gli abitanti d'Alca incominciavano a farsi coraggio. I contadini dei Dombes ed i bovari di Belmonte protestavano che, contro un animale feroce, essi valevano più di una ragazza e gridavano, battendosi sui muscolosi bicipiti: « Venga, ora, il drago! » Molti uomini e molte donne l'avevano veduto: non andavano d'accordo sulla sua forma e sul suo aspetto, ma erano ora concordi nel riconoscere che esso non era così grande come si credeva e che la sua statura non superava di molto quella di un uomo. Si organizzava la difesa; sul cader del giorno, delle scorte si ponevano all'ingresso dei villaggi, pronte a dare l'allarme. Dei manipoli, armati di forche e di falci, custodivano di nottetempo i recinti nei quali erano rinchiusi le bestie. Una volta, perfino, dei contadini coraggiosi lo sorpresero nel villaggio di Anice, mentre scavalcava il muro di Moric;

armati di stanghe, di falci e di forche gli corsero addosso e lo serrarono da presso. Uno di essi, un uomo coraggioso e pronto, credette proprio di averlo colpito con la forca; ma scivolò in una pozzanghera e se lo lasciò sfuggire. Gli altri lo avrebbero certo raggiunto, se non si fossero attardati a recuperare i conigli e le galline da lui abbandonate nella fuga.

Quei contadini dichiararono agli Anziani del villaggio che il mostro era loro sembrato di forme e di proporzioni abbastanza umane, fuorchè la testa e la coda, che erano davvero spaventevoli.

CAPITOLO XI. — IL DRAGO D'ALCA.

(Seguito).

Quel giorno, Kraken rientrò nella caverna più presto del solito. Si tolse dal capo il casco di vitello marino, dominato da due corni di bue, la visiera del quale era armata di formidabili raffi; gettò sulla tavola i guanti, terminati da artigli orribili (erano becchi di martin-pescatori); sganciò il cinturone, dal quale pendeva una lunga coda verde dalle pieghe tortuose. Ordinò poi al suo paggio Elo di cavargli le scarpe e, poichè il ragazzo stentava a farlo, lo scaraventò con una pedata da una parte all'altra della grotta.

Senza guardare la bella Rosaspera, che filava la lana, si sedette davanti al camino, nel quale stava arrostando un montone e mormorò:

— Maledetti Pinguini!... Non c'è peggior mestiere che quello del drago.

— Cosa dice il mio signore? — chiese la bella Rosaspera.

— Non mi si teme più — continuò Kraken. — Una volta tutti fuggivano al mio avvicinarsi ed io portavo via, nel mio sacco, galline e conigli e cacciavo avanti a me montoni e porci, vacche e buoi. Oggi questi mascalzoni fanno buona guardia: stanno all'erta. Proprio ora, armati di pertiche, di falci e di forche, ho dovuto abbandonare polli e conigli, mettermi la coda sul braccio e darmela a gambe. Ora, io vi domando se è un modo di procedere degno di un drago della Cappadocia quello di scappare come un ladro, con la coda sul braccio. C'è di peggio: imbarazzato dalla creste, dalle corna, dai raffi, dagli artigli e dalle scaglie, ho potuto a

stento sfuggire ad un bruto, che mi ha cacciato mezzo pollice della sua forca in una natica. —

E così dicendo, portava con sollecitudine la mano sulla parte offesa.

Dopo essersi abbandonato per qualche minuto a delle amare meditazioni, egli disse:

— Quanto sono idioti, questi Pinguini! Io sono stanco di vomitare fiamme sul naso di simili imbecilli. Mi intendi, Rosaspera? —

Dette queste parole, l'eroe palleggiò fra le mani il casco spaventevole e lo contemplò a lungo, cupo, silenzioso. Poi pronunciò queste secche parole:

— Questo casco l'ho tagliato io, con le mie mani, dandogli la forma di una testa di pesce, nella pelle di un vitello marino. Per renderlo più formidabile, gli ho posto sopra due corna di bue e l'ho armato con una mascella di cinghiale; ne ho fatto pendere una coda di cavallo, tinta di vermiglio. Nessun abitante dell'isola poteva reggere alla sua vista, allorchè me ne coprivo fino alle spalle, nel crepuscolo malinconico. Al suo avvicinarsi tutti, donne, ragazzi, giovani e vecchi fuggivano perdutamente ed io seminavo lo spavento fra l'intera razza dei Pinguini. Per quali suggerimenti questo popolo insolente, deposta la primitiva paura, osa oggi guardare in faccia queste orribili fauci e perseguire questa terribile criniera? —

E, gettando il casco contro il suolo roccioso:

— Muori, casco ingannatore! — gridò: — giuro su tutti i demoni di Armor di non portarti più sulla mia testa! —

E dopo aver fatto questo giuramento calpestò sotto i piedi il casco, i guanti, gli stivali e la coda dalle pieghe tortuose.

— Kraken — disse la bella Rosaspera — permettereste voi alla vostra serva di valersi di una astuzia per salvare la vostra gloria ed i vostri beni? Non disprezzate l'aiuto di una donna: ne avete bisogno, poichè gli uomini sono tutti imbecilli.

— Donna — chiese Kraken — quali sono i tuoi propositi? —

Allora la bella Rosaspera avvertì il suo sposo che dei monaci giravano per le città e per le campagne, insegnando agli abitanti il modo più conveniente di combattere il drago: secondo le loro istruzioni, la bestia sarebbe stata domata da una vergine e, solo che una

pulcella passasse la sua cintura al collo del drago, ella se lo tirerebbe dietro con la stessa facilità con la quale si conduce un cagnolino.

— Ma come fai a sapere che i monaci insegnano queste cose? — chiese Kraken.

— Amico mio, — rispose Rosaspera — non interrompete dunque dei discorsi seri con una domanda frivola... « Dunque » aggiunsero quei religiosi: « se vi è in Alca una vergine purissima, sorga! » Ora, io ho deciso, o Kraken, di rispondere al loro appello. Andrò a trovare il santo vecchio Maël e gli dirò: « Io sono la vergine designata dal cielo per abbattere il drago. » —

A queste parole, Kraken scattò:

— Come potrai tu essere questa vergine purissima? E perchè vuoi combattermi, Rosaspera? Esci di senno? Sappi che io non mi lascerò per nulla vincere da te.

— Prima di andare sulle furie, non sarebbe meglio cercare di comprendermi? — sospirò la bella Rosaspera, con uno sdegno profondo e dolce.

Ed espose il suo piano geniale.

Ascoltandola, l'eroe stava pensieroso. E quando ella ebbe finito di parlare:

— Rosaspera, — egli disse — la tua astuzia è sottile e, se i tuoi propositi si compiono secondo le tue previsioni, io ne ritrarrò un grande profitto. Ma come potrai tu farti credere la vergine designata dal cielo?

— Non te ne dar pensiero, Kraken, — ella replicò — e andiamo a dormire. —

L'indomani, nella caverna profumata dall'odore dei grassi, Kraken intrecciò una mostruosa carcassa di vimini e la ricoperse di pelli squamose e sozze, spaventosamente irte di punte. Ad una estremità di quella carcassa la bella Rosaspera cucì il selvaggio cimiero e la ributtante visiera che Kraken portava nelle sue razze devastatrici; all'altra estremità ella adattò la coda dalle lunghe pieghe, che l'eroe aveva l'abitudine di trascinarsi appresso. Quando questo lavoro fu compiuto, gli sposi insegnarono al piccolo Elo e agli altri cinque ragazzi che li servivano il modo di introdursi in quella macchina, di farla camminare, di soffiare in una tromba e di bruciare della stoppa, allo scopo di fare uscire fumo e fiamme dalla gola del drago.

CAPITOLO XII. — IL DRAGO D'ALCA.

(Seguito).

Vestita di un abito di rozzo panno e cinta da una grossa corda, Rosaspera si recò al monastero e chiese di parlare al beato Maël. Poichè alle donne era vietato di entrare nel recinto del monastero, il vecchio si avanzò fuori della porta, tenendo nella destra il pastorale e appoggiandosi con la sinistra sulla spalla di frate Samuele, il più giovane dei suoi discepoli.

Egli chiese:

— Chi sei tu, donna?

— Io sono la vergine Rosaspera. —

A questa risposta, Maël levò verso il cielo le sue braccia tremanti.

— Dici davvero, donna? È un fatto accertato che Rosaspera fu divorata dal drago: ed io vedo Rosaspera, io la ascolto! È dunque possibile che tu, figlia mia, ti sia armata del segno della Croce, nelle viscere del mostro e sia uscita dalle sue fauci? Questo è ciò che mi sembra più credibile.

— Tu non t'inganni, padre mio — rispose Rosaspera: — questo, per l'appunto, mi successe. Non appena uscita dalle fauci del mostro, io mi rifugiai in un rocciataggio sulla spiaggia delle Ombre. Là io vivevo nella solitudine, immergendomi nella preghiera e nella meditazione e sottoponendomi a delle penitenze inaudite, quando appresi per rivelazione celeste che solo una vergine avrebbe potuto abbattere il drago e che quella vergine ero io.

— Mostrami un segno della tua missione.

— Il segno, sono io stessa.

— Io non ignoro il potere di quelle donne che hanno messo un suggello alla loro carne — replicò l'apostolo dei Pinguini: — ma sei tu davvero quel che dici di essere?

— Lo vedrai dal risultato — rispose Rosaspera.

E il monaco Reggimentale, che si era nel frattempo avvicinato, disse:

— Sarà la prova migliore. Il re Salomone ha detto: « Tre cose sono difficili da riconoscere ed una quarta impossibile. Esse sono: la traccia del serpente sulla pietra, dell'uccello nell'aria, della nave nell'acqua e dell'uomo nella donna ». E ritengo impertinenti quel-

le matrone che hanno la pretesa di saperla più lunga, su tale materia, del più saggio dei re. Padre mio, se volete darmi retta, voi non le consulterete circa la pia Rosaspera; quando esse vi avranno detto il loro parere, ne saprete quanto prima. La verginità non è meno difficile da dimostrare che da conservare: Plinio ci insegna, nella sua storia, che i suoi indizi sono immaginari o molto malsicuri. Vi è chi porta i quattordici segni della corruzione ed è pura agli occhi degli angeli; e vi è chi, visitata dalle matrone con l'occhio e col dito, crespa per crespa, viene ritrovata intatta, mentre deve la sua bella apparenza solo agli artifici di una sapiente perversità. In quanto alla purezza di questa santa giovane, ci metterei una mano sul fuoco. —

Egli parlava così, perchè era il Diavolo. Ma il vecchio Maël non lo sapeva e chiese alla bella Rosaspera:

— Come vi regolerete, figlia mia, per vincere un animale tanto feroce, quale è quello che vi ha divorata? —

La vergine rispose:

— Domani, o Maël, al sorgere del sole, tu riunirai il popolo sulla collina, davanti alla desolata landa che si stende fino alla spiaggia delle Ombre e vigilerai affinché nessun uomo pinguino stia a meno di cinquecento passi dalle rocce: altrimenti egli sarebbe tosto avvelenato dal fiato del mostro. E il drago uscirà dalle rocce ed io gli passerò la mia cintura intorno al collo e lo condurrò al laccio, come un cane fedele.

— Non ti farai accompagnare da un uomo coraggioso e pieno di pietà, che uccida il drago? — chiese Maël.

— Tu l'hai detto, vecchio: io abbandonerò il mostro a Kraken, che lo sgozzerà con la sua spada scintillante. Perchè tu devi sapere che il nobile Kraken, il quale da tutti vien creduto morto, ritornerà fra i Pinguini ed ucciderà il drago: e dal ventre della bestia usciranno i bimbi che essa ha divorato.

— Ciò che tu mi predici, o vergine, — gridò l'apostolo — mi sembra prodigioso e al di là della potenza umana!

— Lo è — replicò la vergine Rosaspera. — Ma sappi, o Maël, che mi è stato rivelato come, in ricompensa della sua liberazione, il popolo pinguino dovrà pagare al cavaliere Kraken un annuo tributo di trecento polli, dodici montoni, due buoi, tre porci, milleottocento some di grano e gli ortaggi della stagione; inol-

tre, i ragazzi che usciranno dal ventre del drago saranno regalati a Kraken e lasciati a lui per servirlo ed obbedirlo in tutto.

» Se il popolo pinguino mancasse ai suoi impegni, un nuovo drago, più terribile del primo, arriverebbe nell'isola. Ho detto. —

CAPITOLO XIII. — IL DRAGO D'ALCA.

(*Seguito e fine*).

Il popolo dei Pinguini, riunito dal vecchio Maël, passò la notte sulla spiaggia delle Ombre, al di qua del limite che il santo aveva tracciato, affinchè nessuno dei Pinguini venisse avvelenato dal fiato del mostro.

Le ombre della notte coprivano ancora la terra allorchè, preceduto da un rauco muggito, il drago mostrò sulle rocce la sua forma indistinta e portentosa. Esso strisciava come un serpente ed il suo corpo flessuoso sembrava lungo quindici piedi.

A quella vista, la folla indietreggiava per lo spavento. Ma subito tutti gli sguardi si volgono verso la vergine Rosaspera che, fra le prime luci dell'alba, si inoltrava biancovestita sulla brughiera rosa. Con un passo intrepido e modesto ella cammina verso la bestia che, emettendo urla feroci, apre le fauci infocate. Un immenso grido di terrore e di compassione si alza frammezzo ai Pinguini; ma la vergine, slacciata la cintura di lino, la passa al collo del drago e lo conduce al guinzaglio come un cane fedele, fra le acclamazioni degli spettatori.

Ella ha già percorso un bel tratto della landa, allorchè appare Kraken, armato di una spada scintillante: il popolo, che lo credeva morto, getta delle grida di meraviglia e di gioia. L'eroe si slancia sulla bestia, la abbatte supina e con la spada le apre il ventre dal quale escono, in camicia, coi capelli inanellati e con le mani giunte, il piccolo Elo e gli altri cinque fanciulli che il mostro aveva divorati.

Subito, essi si gettano alle ginocchia della vergine Rosaspera, che li prende fra le braccia e dice loro all'orecchio:

— Voi andrete nei villaggi e direte: « Noi siamo i poveri fanciulletti che il drago ha divorati e siamo usciti dal suo ventre in camicia ». Gli abitanti vi daranno in gran copia tutto quello che voi potrete deside-

rare; ma se parlerete diversamente, non buscherete che degli schiaffi e delle sculacciate. Andate. —

Parecchi Pinguini, vedendo sventrato il drago, si precipitavano già per metterlo in pezzi, gli uni per un sentimento di furore e di vendetta, gli altri per impadronirsi della pietra magica che si chiama dragonite e che si forma nella sua testa. Le madri dei bimbi risuscitati correvano anch'esse per abbracciare i loro cari piccoli. Ma il sant'uomo Maël trattenne tutti, facendo loro presente che essi non erano abbastanza santi, gli uni e le altre, da poter avvicinarsi al drago senza morire.

Quasi subito, il piccolo Elo e gli altri cinque fanciulli vennero verso il popolo e dissero:

— Siamo i poveri bimbi che il drago ha divorati e siamo usciti in camicia dal suo ventre. —

E tutti coloro che li sentivano dicevano, baciandoli:

— Bimbi benedetti, noi vi daremo largamente tutto quello che voi potrete desiderare. —

E la folla si sciolse, piena di allegrezza, al canto degli inni e dei cantici.

Per commemorare il giorno in cui la Provvidenza aveva liberato il popolo da un così orribile flagello, furono istituite delle processioni, durante le quali si portava intorno il simulacro di un drago incatenato.

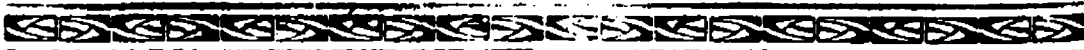
Kraken riscosse il tributo e divenne il più ricco ed il più potente dei Pinguini. Per ricordo della sua vittoria e allo scopo di incutere un salutare terrore, egli portava sulla testa una cresta di drago e aveva preso l'abitudine di dire al popolo:

— Ora che il mostro è morto, il drago sono io. —

Rosaspera cinse a lungo le sue generose braccia al collo dei bovari e dei pastori, che ella rendeva uguali agli dèi. E, quando non fu più bella, si consacrò al Signore.

Fatta segno della venerazione pubblica, ella fu ammessa, dopo la sua morte, nel novero dei santi e divenne la celeste protettrice della Pinguinia.

Kraken lasciò un figlio, che portò come lui la cresta del drago e fu perciò soprannominato Drago. Egli fondò la prima dinastia reale dei Pinguini.



LIBRO TERZO

IL MEDIO EVO E IL RINASCIMENTO

CAPITOLO I. — BRIAN IL PIO E LA REGINA GLAMORGANA.

I re d'Alca discesi da Drago, figlio di Kraken, portavano sul capo un pennacchio spaventoso, fatto a cresta di drago, sacra insegna, la cui sola vista ispirava nei popoli la venerazione, il terrore e l'amore. Essi erano perpetuamente in lotta, tanto coi loro vassalli e sudditi, quanto coi principi delle isole e dei continenti vicini.

Dei più antichi di questi re ci rimane soltanto il nome: per giunta, noi non sappiamo nè pronunciarlo nè scriverlo. Il primo Draconide del quale sia nota la storia è Brian il Pio, celebre per la sua furberia e per il suo coraggio nelle guerre e nelle cacce.

Egli era cristiano, amava le lettere e proteggeva coloro che si votavano alla vita monastica. Nelle sale del suo palazzo dove, dai travicelli affumicati, pendevano le teste e le corna delle fiere selvagge, egli dava dei festini ai quali erano invitati tutti i suonatori d'Alca e delle isole vicine: egli stesso vi cantava le laudi degli eroi. Equo e magnanimo, ma acceso da un ardente amore per la gloria, egli non sapeva trattenersi dal mettere a morte coloro che avevano cantato meglio di lui.

Poichè i monaci di Yvern erano stati scacciati dai pagani che devastavano la Bretagna, il re Brian li chiamò nel suo regno e fece costruire per essi, vicino al suo palazzo, un monastero di legno. Ogni giorno egli si recava alla cappella del monastero, con la regina Gla-

inorgana, sua sposa; assisteva alle cerimonie religiose e cantava alcuni inni.

Ora, fra questi monaci ve n'era uno, di nome Oddoul, il quale, nel fiore della giovinezza, era già adorno di scienza e di virtù. Il Diavolo ne ebbe un gran dispetto e cercò parecchie volte di indurlo in tentazione. Prese forme diverse e gli pose sott'occhio, successivamente, un cavallo di guerra, una verginella e una coppa di idromele; poi fece risonare due dadi in un bossolo e gli disse:

— Vuoi giocare con me i regni di questo mondo contro un capello della tua testa? —

Ma l'uomo di Dio, armato del segno della Croce, respinse il nemico. Accortosi che non avrebbe potuto sedurlo, il Diavolo pensò di perderlo con un nuovo artificio. In una notte d'estate, egli si avvicinò alla regina, che dormiva nel suo letto e le presentò l'immagine del giovane religioso che ella vedeva ogni giorno al monastero, mettendo un amoroso fascino in quella immagine. Tosto l'amore entrò come un veleno sottile nelle vene di Glamorgana: il desiderio di soddisfare con Oddoul i suoi piaceri la consumò. Trovava tutti i pretesti per attirarlo a lei; parecchie volte gli propose di istruire i suoi figli nella lettura e nel canto.

— Ve li affido, — diceva — e seguirò io pure le lezioni che voi impartirete loro, per istruirmi anch'io. Insieme coi figli, voi educerete la madre. —

Ma il giovane religioso si schermiva, ora dicendo che non era un maestro abbastanza sapiente, ora affermando che il suo stato gli interdiceva ogni rapporto con le donne. Queste ripulse irritarono i desiderî di Glamorgana: un giorno che ella languiva nel suo letto, sentendo che la sua sofferenza diveniva intollerabile, fece chiamare Oddoul nella sua camera. Egli venne, per obbedienza; ma rimase sulla soglia con gli occhi bassi. Ella, vedendo che egli non la guardava, si sentì presa dall'impazienza e dal dolore.

— Guarda, — gli disse — non ho più forza, un'ombra mi passa sugli occhi; il mio corpo è ardente insieme e ghiacciato. —

E siccome egli taceva e non moveva un passo, ella lo chiamò con voce supplichevole:

— Vieni vicino a me, vieni! —

E con le braccia tese, che il desiderio allungava viep-

più, tentò di afferrarlo e di trarlo a sè. Ma egli fuggì, rimproverandole la sua impudicizia.

Allora, soffocata dalla collera e temendo che Oddoul non rendesse pubblica la vergogna nella quale era caduta, ella gridò al soccorso, come se realmente stesse per correre un grave pericolo. Le fanti, accorse, videro il giovane monaco che fuggiva e la regina che tirava a sè le coperte del letto: e tutte insieme gridarono all'assassinio. Allorchè, richiamato dal rumore, il re Brian entrò nella camera, Glamorgana, mostrandogli i suoi capelli scarmigliati, gli occhi lucidi di pianto ed il petto che ella stessa, nel parossismo della sua libidine, aveva lacerato con le unghie, gli disse:

— Mio signore e mio sposo, guardate le tracce degli oltraggi che ho subiti. Spinto da un infame desiderio, Oddoul si è fatto presso di me ed ha tentato di usarmi violenza. —

Sentendo quei lamenti e vedendo quel sangue il re, trasportato dall'ira, ordinò alle sue guardie di impadronirsi del giovane religioso e di bruciarlo vivo davanti al palazzo, sotto gli occhi della regina.

Edotto di questa avventura, l'abate di Yvern andò a trovare il re e gli disse:

— Re Brian, imparate a conoscere da questo esempio la differenza che passa fra la donna cristiana e quella pagana. La romana Lucrezia fu la più virtuosa fra le principesse idolatre; eppure non ebbe la forza di difendersi contro un giovane effeminato e, vergognosa della sua debolezza, cadde nella disperazione. Glamorgana, invece, ha resistito vittoriosamente agli assalti di un delinquente pieno di foia e posseduto dal più temibile dei demoni. —

Intanto Oddoul, nella prigione del palazzo, attendeva di essere bruciato vivo. Ma Dio non sofferse che l'innocente perisse e gli mandò un angelo che, presa la forma di una ancella della regina, detta Godruna, lo tolse dalla prigione e lo condusse proprio nella camera abitata dalla donna di cui egli aveva l'apparenza.

L'angelo disse al giovane Oddoul:

— Ti amo, perchè tu osi. —

Ed il giovane Oddoul, credendo di sentire Godruna in persona, rispose con gli occhi bassi:

— È solo per la grazia del Signore che io ho potuto resistere alle violenze della regina e sfidare la collera di una donna tanto possente. —

L'angelo chiese:

— Come? Tu non hai fatto quello di cui la regina t'accusa?

— In verità, io non l'ho fatto — rispose Oddoul, ponendosi una mano sul petto.

— Non l'hai fatto?

— No, non l'ho fatto! Il solo pensiero di una simile cosa mi riempie d'orrore.

— Ma allora, — gridò l'angelo — che cosa stai qui a fare, pezzo di disutile? (1)

E aperse la porta, per favorire la fuga del religioso.

Oddoul si sentì spinto fuori con violenza. Era appena sceso nella via, quando una mano gli rovesciò in testa un orinale: ed egli pensò:

— I tuoi disegni sono misteriosi, o Signore e le tue vie impenetrabili. —

CAPITOLO II. — DRAGO IL GRANDE.

TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI SANTA ROSASPERA.

La discendenza diretta di Brian il Pio si spense verso l'anno 900, nella persona di Collic dal Naso Corto. Un cugino di questo principe, Bosco il Magnanimo, gli succedette ed ebbe cura, per assicurarsi il trono, di assassinare tutti i suoi congiunti. Da lui uscì una lunga successione di re potenti.

Uno di essi, Drago il Grande, raggiunse una eccelsa rinomanza come guerriero. Egli fu, infatti, sconfitto più degli altri; ma è appunto da questa costanza nella disfatta che si riconoscono i grandi capitani. In vent'anni, incendiò più di centomila tra frazioni, borghi, sobborghi, villaggi, città indifese o munite ed università. Egli portava il fuoco sulle terre nemiche e sui proprii dominî, indifferentemente: e soleva dire, per spiegare la propria condotta:

— La guerra senza l'incendio è come la trippa senza la mostarda: è insipida. —

La sua giustizia era rigorosa. Allorchè i contadini da lui fatti prigionieri non potevano pagare il proprio riscatto, li faceva appiccare ad un albero; e se qualche disgraziata veniva ad implorarlo in favore del proprio

(1) Il cronista pinguino che riferisce il fatto impiega questa espressione: *Species inductilis*. Ho tradotto letteralmente.

marito insolvibile, la trascinava per i capelli alla coda del suo cavallo. Visse da soldato, senza mollezze; e fa piacere il riconoscere che i suoi costumi erano puri. Non soltanto egli non lasciò mai decadere il regno dalla sua gloria ereditaria; ma sostenne pure valentemente, anche nei suoi rovesci, l'onore del popolo pinguino.

Drago il Grande fece trasferire ad Alca le reliquie di santa Rosaspera.

Il corpo della beata era stato sepolto in una grotta della spiaggia delle Ombre, in fondo ad una landa profumata. I primi pellegrini che si recarono a visitarla furono i giovanotti e le giovanette dei villaggi vicini. Essi, di preferenza, vi si recavano a coppie, verso la sera, come se i più desiderî cercassero spontaneamente, per essere appagati, l'ombra e la solitudine. Essi dedicavano alla santa un culto fervente e riservato e sembravano gelosi di conservarne il mistero: non amavano affatto rendere pubbliche, a voce alta, le impressioni che provavano laggiù. Soltanto, si sarebbe potuto sorprendere mentre si mormoravano, gli uni alle altre, amoroze parole di delizia e di estasi, che essi associavano al santo nome di Rosaspera. Gli uni affermavano, sospirando, che là si scordava il mondo, gli altri dicevano che si usciva dalla grotta più calmi e soddisfatti; le giovanette si ricordavano reciprocamente le delizie delle quali erano state penetrate.

Queste furono le meraviglie compiute dalla vergine d'Alca, nell'aurora della sua gloriosa eternità: esse avevano la dolcezza e l'incertezza dell'alba. Presto il mistero della grotta, simile ad un misterioso profumo, si sparse per la contrada; ciò costituì per le anime pure un soggetto di allegrezza e di edificazione ed invano i corrotti tentarono di distrarre, con la menzogna e con le calunnie, i fedeli dalle sorgenti di grazia che sgorgavano dalla tomba della santa. La Chiesa provvide affinché quelle grazie non rimanessero riservate solo a pochi fanciulli, ma si spandessero su tutta la cristianità pinguina. Dei religiosi si stabilirono nella grotta; costruirono sulla spiaggia un monastero, una cappella e un albergo ed i pellegrini incominciarono ad affluire.

Come se si fosse fortificata con un più lungo soggiorno nei cieli, la beata Rosaspera compiva ora dei miracoli più grandi a favore di coloro che venivano a deporre la loro offerta sulla sua tomba. Faceva concepire qualche speranza a donne rimaste sterili fino ad allora;

mandava dei sogni ai vecchi gelosi, per rassicurarli sulla fedeltà delle loro giovani spose, sospettate a torto; teneva lontani dalla regione le pestilenze, le epizoozie, le carestie, le tempeste ed i draghi della Cappadocia.

Ma, durante i torbidi che desolarono il regno ai tempi del re Collic e dei suoi successori, la tomba di santa Rosaspera venne depredata delle sue ricchezze; venne incendiato il monastero ed i monaci furono dispersi. La strada, così a lungo battuta da tanti devoti pellegrini, sparve sotto i giunchi, la brughiera ed il cardo azzurro delle sabbie. Cento anni dopo, la tomba miracolosa non era più visitata che dalle vipere, dalle donnole e dai pipistrelli, quando la santa apparve ad un contadino del vicinato, chiamato Momordic.

— Io sono la vergine Rosaspera — gli disse — e ti ho scelto per restaurare il mio santuario. Avverti gli abitanti di questi paesi che, se essi lasceranno svanire la mia memoria e lasceranno la mia tomba inonorata e senza ricchezze, un nuovo drago verrà a desolare la Pinguinia. —

Dei prelati sapientissimi fecero una inchiesta su questa apparizione e la riconobbero vera, non diabolica, ma completamente celestiale; si notò più tardi che in Francia, in analoghe circostanze, santa Foy e santa Caterina avevano fatto lo stesso e avevano tenuto un simile linguaggio.

Il monastero fu ricostruito ed i pellegrini affluirono di bel nuovo. La vergine Rosaspera operava miracoli sempre più grandi: ella guariva diverse malattie pericolosissime, specialmente il piede piatto, l'idropisia, la paralisi e il ballo di san Vito. I monaci, guardiani della tomba, godevano di una invidiabile opulenza, allorchè la santa, apparsa al re Drago il Grande, gli ordinò di riconoscerla per la celeste protettrice del regno e di trasferire i suoi preziosi avanzi nella cattedrale di Alca.

In conseguenza di ciò, le odorosissime reliquie della vergine furono portate con grande pompa alla chiesa metropolitana e deposte in mezzo al coro, in un sarcofago di oro e di smalto, adorno di pietre preziose.

Il capitolo tenne nota, in seguito, dei miracoli compiuti con l'intervento della beata Rosaspera.

Drago il Grande, che non aveva mai cessato di difendere e di esaltare la fede cristiana, morì nei sentimenti della più viva devozione, lasciando dei grandi beni alla Chiesa.

CAPITOLO III. — LA REGINA CRUSCA.

Alla morte di Drago il Grande avvennero degli spaventevoli disordini. Si sono spesso accusati di debolezza i successori di quel principe: ed è vero che nessuno di essi seguì, neppure da lontano, l'esempio del valoroso antenato.

Suo figlio Chum, che era zoppo, trascurò di ingrandire il territorio dei Pinguini. Bolo, figlio di Chum, morì assassinato dalle guardie del palazzo, all'età di nove anni, mentre saliva sul trono. Gli successe il fratello Gun, che aveva solo sette anni e si lasciò governare dalla madre, la regina Crusca.

Crusca era bella, istruita ed intelligente, ma non sapeva resistere alle sue passioni. Ecco in quali termini si esprime il venerabile Talpa nella sua cronaca, a proposito di questa illustre regina:

« La regina Crusca, per la bellezza del viso e per la flessuosità della figura non la cede nè alla babilonese Semiramide, nè a Pentesilea, regina delle Amazzoni, nè a Salomè, la figlia di Erodiade. Tuttavia presenta nella persona alcune singolarità che possono sembrare belle o sgradevoli a seconda delle contraddittorie opinioni degli uomini e dei giudizi mondani. Ella ha in fronte due cornetti, che nasconde sotto le larghe bende della sua chioma d'oro: ha un occhio azzurro ed uno nero: tiene il collo inclinato sulla sinistra, come Alessandro il Maccdone: ha sei dita nella mano destra e una piccola testa di scimmia sopra l'ombelico.

» Il suo incedere è maestoso, affabile è il suo porgere. È magnifica nelle spese, ma non sa sempre sottoporre il desiderio alla ragione.

» Un giorno, avendo notato nelle scuderie del palazzo un giovane palafreniere di grande bellezza, si sentì incontanente presa d'amore per lui e gli affidò il comando degli eserciti.

» Ciò che devesi lodare senza riserva in questa grande regina, è l'abbondanza dei doni da lei fatti alle chiese, monasteri e cappelle del regno e specialmente alla sacra casa di Beargarden dove, per la grazia di Dio, io presi i voti nel mio quattordicesimo anno d'età. Ella ha istituito delle messe per il riposo della sua anima in così gran copia, che ogni prete della chiesa pinguina

è trasformato, per così dire, in un cero acceso al cospetto del cielo, per attirare la misericordia divina sulla augusta Crusca ».

Si può giudicare, da queste righe e da alcune altre di cui ho arricchito il mio testo, del valore storico e letterario delle *Gesta Pinguinorum*. Disgraziatamente, questa cronaca si ferma di botto al terzo anno di regno di Drago il Semplice, successore di Gun il Debole. Giunto a questo punto della mia storia, debbo rimpiangere la perdita di una guida amabile e sicura.

Nei due secoli che seguirono, i Pinguini rimasero immersi in una sanguinosa anarchia. Tutte le arti morirono: in mezzo alla generale ignoranza i monaci, all'ombra del chiostro, si dedicavano allo studio e copiavano con infaticabile zelo le sante Scritture. Siccome la pergamena era rara, essi raschiavano i vecchi manoscritti per ricopiarvi la parola divina. Si videro così fiorire le Bibbie, come cespi di rose, sulla terra pinguina.

Un monaco dell'ordine di san Benedetto, Ermoldo il Pinguino, cancellò da solo quattromila manoscritti greci e latini, per copiare quattromila volte l'evangelo di san Giovanni. Furono così distrutti in gran numero i capolavori della poesia e dell'eloquenza antiche. Gli storici sono d'accordo nel riconoscere che i conventi pinguini furono il rifugio delle lettere, durante il medio evo.

Le guerre secolari fra i Delfini ed i Pinguini occupano la fine di questo periodo. È difficilissimo sapere la verità su queste guerre, non già perchè manchino le descrizioni, ma perchè ce ne sono troppe. I cronisti delfini contraddicono su ogni punto i cronisti pinguini; inoltre, i Pinguini si contraddicono fra loro, proprio come i Delfini. Ho trovato due cronache che vanno d'accordo; ma una è copiata dall'altra. Un solo fatto è certo: che i massacri, gli stupri, gli incendi e i saccheggi si succedettero senza interruzione.

Sotto l'infelice principe Bosco IX, il regno fu sull'orlo della rovina. Alla notizia che la flotta delfina, forte di seicento grandi navi, era in vista di Alca, il vescovo ordinò una processione solenne. Il capitolo, i magistrati in carica, i membri del Parlamento e i dottori dell'Università vennero a prendere nella cattedrale il sarcofago di santa Rosaspera e lo portarono tutto all'ingiro della città, seguito da tutto il popolo, che cantava degli inni. La santa protettrice della Pinguinia non fu

invocata invano: tuttavia i Delfini assediaron la città per terra e per mare, contemporaneamente, la presero d'assalto e per tre giorni e tre notti uccisero, rubarono, violarono ed incendiarono con l'indifferenza che l'abitudine porta seco.

Non si può fare a meno di ammirare il fatto che, in queste lunghe età di ferro, la fede si conservò intatta presso i Pinguini. Lo splendore della verità riempiva di sé le anime, non ancora corrotte dai sofismi: ciò spiega l'unità delle fedi. Una costante pratica della Chiesa, contribuì, senza dubbio, a mantenere questa felice comunione dei fedeli: quella, cioè, di bruciare subito qualunque Pinguino che la pensasse diversamente dagli altri.

CAPITOLO IV. — LE LETTERE — JOHANNES TALPA.

Fu appunto durante la minor età del re Gun che Johannes Talpa, religioso di Beargarden, compose, nel monastero nel quale aveva preso i voti a undici anni e dal quale non uscì una sola volta in vita sua, le celebri cronache latine in dodici libri *De Gestis Pinguinorum*.

Il monastero di Beargarden erge le sue alte mura sulla vetta di un picco inaccessibile. Non si scorgono all'intorno se non le cime azzurre dei monti, troncate dalle nubi.

Allorchè intraprese a scrivere le *Gesta Pinguinorum*, Johannes Talpa era già vecchio. Il buon monaco ha avuto cura di avvertircene nel suo libro: « La mia testa ha perduto da molto tempo — dice — l'ornamento dei suoi riccioli biondi e il mio cranio è diventato simile a quegli specchi di metallo che le dame pinguine consultano con tanto studio e tanta cura. La mia persona, già bassa per natura, si è con gli anni impicciolita ed incurvata: una bianca barba riscalda il mio petto ».

Con una ingenuità seducente, Talpa ci informa di alcune circostanze della sua vita e di alcuni aspetti del suo carattere: « Discendente — egli dice — da una famiglia nobile e destinato fino dall'infanzia allo stato ecclesiastico, mi vennero fatte studiare la grammatica e la musica. Imparai a leggere sotto la guida di un maestro che si chiamava Amicus e che avrebbe fatto meglio a chiamarsi Inimicus. Siccome io non riuscivo facilmente a riconoscere le lettere, egli mi tempestava di

vergate con violenza; cosicchè posso ben dire che egli mi impresse l'alfabeto in caratteri scottanti sulle natiche ».

Altrove, Talpa confessa la sua naturale inclinazione alla voluttà; con quali termini espressivi, lo vediamo qui: « Nella mia giovinezza l'ardore dei sensi era tale che, all'ombra dei boschi, mi pareva di stare a bollire in una pentola, anzichè di respirare l'aria fresca. Io sfuggivo le donne: invano, perchè mi bastava vedere un campanello o una bottiglia per raffigurarmele ».

Mentre egli scriveva la sua cronaca, una spaventosa guerra, civile ed esterna ad un tempo, desolava il territorio pinguino. I soldati della regina Crusca, venuti per difendere il monastero di Beargarden contro i barbari delfini, vi si trincerarono solidamente. Per renderlo inespugnabile, essi apersero delle feritoie nelle mura e tolsero dalla chiesa la coperta di piombo, per farne delle palle da fronda. Di notte, essi accendevano nei cortili e nei chiostri dei grandi fuochi e vi ponevano ad arrostitire dei buoi interi, infilati nei vecchi abeti della montagna: e, riuniti intorno alle vampe, tra il fumo pregno di un odore di resina e di grasso, essi sfondavano dei barili di vino e di birra. I loro canti, le loro bestemmie e lo schiamazzo delle loro liti coprivano il suono del mattutino.

Finalmente i Delfini, dopo aver superato i valichi, posero l'assedio al monastero. Erano dei guerrieri del Nord, ricoperti e armati di rame. Appoggiavano alle pareti di roccia delle scale di centocinquanta tese, che nell'ombra e nell'uragano si rompevano sotto il peso dei corpi e delle armi e seminavano grappoli di uomini nei dirupi e nei precipizi: in mezzo alle tenebre, si sentiva un lungo ululato, che si spegneva nei burroni; poi l'assalto ricominciava. I Pinguini versavano ruscelli di pece ardente sugli assalitori, che bruciavano come torce. Sessanta volte i Delfini tentarono la scalata e sessanta volte essi furono respinti.

Da dieci mesi essi investivano strettamente il monastero quando, nel santo giorno della Epifania, un pastore della valle indicò loro un sentiero nascosto, dal quale essi scalarono la montagna, penetrando nei sotterranei dell'abbazia. Di là si sparsero per i chiostri, per le cucine, per le sale del capitolo, per la libreria, per il lavatoio, per le celle, per i refettori e per i dormitorî; incendiarono i fabbricati, uccisero e violarono

senza riguardo per l'età e per il sesso. I Pinguini, risvegliati bruscamente, correvano alle armi; con gli occhi velati dall'oscurità e dallo spavento essi si uccidevano fra di loro, mentre i Delfini stavano disputandosi l'uno l'altro, a colpi di scure, i vasi sacri, i turiboli, i candelieri, le dalmatiche, i sarcofaghi e le croci d'oro e di pietre preziose.

L'aria era pregna di un acre odore di carne arrostita; grida di morte e gemiti salivano da mezzo alle fiamme e sugli orli dei tetti crollanti correvano a migliaia i monaci, simili a formiche, per cadere poi nella valle. Tuttavia, Johannes Talpa scriveva la sua cronaca. I soldati di Crusca, dopo essersi ritirati in fretta, ostruirono con dei massi rocciosi tutte le uscite del monastero, per imprigionare i Delfini negli edificî incendiati; e, per schiacciare il nemico sotto la frana delle pietre da taglio e dei pezzi di muro, essi si servirono dei tronchi delle più vecchie querce, come di un ariete. Le travature incendiate precipitavano col rumore del tuono e le volte sublimi delle navate crollavano sotto l'urto degli alberi giganteschi, manovrati da seicento uomini insieme. Presto non rimase altro, della ricca e grande abbazia, che la cella di Johannes Talpa sospesa, per un caso meraviglioso, alle rovine di una facciata fumante. Il vecchio cronista scriveva ancora.

Questa ammirevole padronanza di spirito può forse sembrare eccessiva in un annalista che si occupa di riferire i fatti avvenuti ai suoi tempi. Ma, per quanto assorti e distratti dalle cose che ne circondano, se ne subisce sempre l'influsso. Io ho consultato il manoscritto originale di Johannes Talpa alla Biblioteca nazionale, dove esso è conservato (Fonti ping. K. L., 123 90 quater). È un manoscritto su pergamena, di 628 fogli. La scrittura è confusa enormemente; le lettere, anzichè seguire la linea retta, sfuggono in tutte le direzioni, si urtano e cadono le une sulle altre in un orribile disordine, per non dire tumulto. Esse sono così male scritte che è quasi sempre impossibile, non solo di riconoscerle, ma perfino di distinguerle dalle macchie d'inchiostro che vi sono abbondantemente frammiste. Queste inestimabili pagine risentono in ciò dei torbidi in mezzo ai quali sono state scritte: la lettura ne è difficile. Invece, lo stile del religioso di Beargarden non reca traccia di alcuna commozione. Il tono delle *Gesta Pinguinorum* non si discosta mai dalla semplicità: il

racconto è rapido e di una concisione che raggiunge talvolta l'aridità; le riflessioni sono rare e, in generale, giudiziose.

CAPITOLO V.

LE ARTI — I PRIMITIVI DELLA PITTURA PINGUINA.

I critici pinguini affermano con uguale ardore che l'arte pinguina si distinse fin dalla nascita per la sua originalità possente e deliziosa e che invano si cercherebbero altrove le impronte di quella grazia e di quel sentimento che caratterizzano le loro prime opere. Ma i Delfini pretendono che furono i loro artisti, sempre, gli iniziatori ed i maestri dei Pinguini. È difficile pronunciarsi in merito perchè i Pinguini, prima di ammirare i loro pittori primitivi, ne distrussero tutte le opere.

Non sarà mai abbastanza lamentata questa perdita. Per conto mio, io la sento con una crudele vivezza, perchè venero le antichità pinguine ed ho un vero culto per i primitivi.

Essi sono deliziosi. Non dirò che si assomiglino tutti, perchè non sarebbe vero; ma hanno dei caratteri comuni, che si trovano in tutte le scuole, vale a dire delle formule dalle quali non si discostano e alcunchè di finito: perchè quel che essi sanno, lo sanno bene. Fortunatamente, si può farsi un'idea dei primitivi pinguini attraverso i primitivi italiani, fiamminghi e tedeschi e quelli francesi, che sono senza dubbio superiori a tutti gli altri. Come dice il signor Gruver, essi hanno più logica, perchè la logica è una qualità particolare dei francesi. Non si può negare che bisogna almeno riconoscere alla Francia il privilegio di avere conservato i primitivi, quando le altre nazioni non ne avevano più. L'esposizione dei primitivi francesi, fatta nel padiglione di Marsan, nel 1904, conteneva parecchie piccole tavole contemporanee degli ultimi Valois e di Enrico IV.

Io ho fatto molti viaggi per vedere i quadri dei fratelli Van Eyck, di Memling, di Rogier van der Wvden, del maestro della morte di Maria, di Ambrogio Lorenzetti e dei vecchi umbri. Tuttavia, non furono nè Bruges, nè Colonia, nè Siena, nè Perugia le città che con-

pletarono la mia iniziazione: fu nella piccola città di Arezzo che io divenni un adepto cosciente della pittura ingenua. In quei tempi di povertà e di semplicità i musei municipali, chiusi a qualunque ora, si aprivano a qualunque ora per i forestieri. Una sera, una vecchia mi mostrò, al lume di una candela, dietro compenso di mezza lira, il sordido museo di Arezzo (1); ed io vi scopersi un dipinto di Margaritone, un *San Francesco*, la pia tristezza del quale mi commosse al pianto. Fui tocco profondamente: Margaritone di Arezzo divenne, da quel giorno, il mio più caro primitivo.

Io mi immagino i primitivi pinguini in base alla conoscenza delle opere di questo gran maestro. Non si riterrà quindi superfluo che io lo consideri qui con qualche attenzione, se non nei particolari delle sue opere, almeno sotto il suo aspetto più generale e, oso dire, più peculiare.

Noi possediamo cinque o sei quadri da lui firmati. La sua opera principale, conservata nella *National Gallery* di Londra, rappresenta la Vergine che siede sul trono e che tiene fra le braccia il bambino Gesù. Ciò che colpisce subito, quando si guarda quella figura, sono le sue proporzioni. Il corpo, dal collo ai piedi, è alto solo il doppio della testa: sembra perciò corto ed obeso. Quest'opera non è meno notevole per il colore che per il disegno: il grande Margaritone non disponeva che di un piccolo numero di colori e li impiegava in tutta la loro purezza, senza mai rompere i toni. Ne consegue che il suo colorito è piuttosto vivace che armonico; le guance della Vergine e quelle del Bambino sono di un bel vermiglio che il vecchio maestro, per una ingenua predilezione per le definizioni precise, ha messo su ogni viso entro due circonferenze così precise, da sembrare tracciate col compasso.

Un critico sapiente del XVIII secolo, l'abate Lauzi, ha trattato le opere di Margaritone con profondo disprezzo: « Esse non sono — così ne parla — che dei rozzi scarabocchi. In quei tempi disgraziati non si sapeva nè disegnare nè dipingere ». Era ben questo il parere comune di quegli incipriati conoscitori; ma il grande Margaritone ed i suoi contemporanei dovevano ben presto essere vendicati di un così crudele disprez-

(1) Non si dimentichi che l'Autore si riferisce a tempi molto lontani, (N. d. T.)

zo. Nel secolo XIX, nei villaggi biblici e nei *cottages* riformati della pia Inghilterra, nacque una moltitudine di piccoli Samueli e di piccoli san Giovanni, ricciuti come agnelli, che divennero, verso il 1840 e il 1850, dei sapienti con gli occhiali e ristabilirono il culto dei primitivi.

L'eminente teorico del preraffaellismo, sir Giacomo Tuckett, non si perita di collocare la Madonna della *National Gallery* in prima linea fra i capolavori dell'arte cristiana: « Dando alla testa della Vergine — dice Giacomo Tuckett — un terzo dell'altezza totale della persona, il vecchio maestro ha attirata e ristretta l'attenzione dello spettatore sulle parti più sublimi della persona umana e in special modo sugli occhi, che vengono volentieri qualificati per organi spirituali. In questo dipinto, il colore concorre col disegno nel produrre una impressione ideale e mistica. Il vermiglio delle gote non ricorda l'aspetto naturale della pelle; ma sembra piuttosto che il vecchio maestro abbia applicato sui visi della Vergine e del Bambino le rose del Paradiso ».

In questa critica si vede balenare, per così dire, un riflesso dell'opera che essa esalta. Pure, il serafico esteta di Edimburgo, Mac Silly, ha espresso in un modo ancor più sensibile e ancor più penetrante l'impressione prodotta sul suo spirito dalla vista di questa pittura primitiva. « La Madonna di Margaritone — dice il venerato Mac Silly — raggiunge l'apice trascendente dell'arte: ispira ai suoi spettatori dei sentimenti di innocenza e di purità e li rende simili a bimbi. Ciò è tanto vero che io, a sessantasei anni di età, dopo aver avuto la gioia di contemplarla per tre ore di seguito, mi sentii improvvisamente cambiato in un tenero lattante. Intanto che un *cab* mi trasportava attraverso *Trafalgar Square*, io agitavo l'astuccio degli occhiali come un balocco, ridendo e pispigliando. E quando la fantesca della mia pensione di famiglia mi ebbe servito il desinare, io mi versai delle cucchiariate di zuppa nell'orecchio, con l'ingenuità degli anni infantili ».

« La grandezza delle opere d'arte — aggiunge Mac Silly — si riconosce da questi effetti ».

Margaritone, secondo quel che ne dice il Vasari, morì all'età di settantasette anni « infastidito, per quel che si disse, di aver tanto vissuto, vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi ». Queste righe, che ho riportato testualmente, hanno ispirato a sir Giacomo

Tuckett le pagine più soavi, forse, della sua opera. Esse fanno parte del *Breviario degli esteti* e tutti i preraffaellisti le conoscono a memoria. Voglio trascriverle qui come il più prezioso ornamento di questo libro; tutti sono d'accordo nel dire che nulla di più sublime è mai stato scritto, dopo i profeti d'Israele.

LA VISIONE DI MARGARITONE

Margaritone, carico d'anni e di lavoro, visitava un giorno lo studio di un giovane pittore, da poco stabilito in città. Vi notò una Madonna ancora fresca che, sebbene severa e rigida, pure non mancava di assumere, in grazia di una certa esattezza nelle proporzioni e di un miscuglio abbastanza diabolico di ombre e di luci, qualche rilievo e qualche aspetto di vita. A quella vista, l'ingenuo e sublime artefice di Arezzo divinò con orrore l'avvenire della pittura.

E, con la fronte fra le palme, esclamò:

— Quali vergogne mi fa presagire questa immagine! Io vi scorgo la fine dell'arte cristiana, che dipinge le anime ed ispira un ardente desiderio del cielo. I pittori futuri non si limiteranno, al pari di costui, ad accennare sopra un riquadro di muro o sopra una tavoletta di legno alla maledetta materia della quale sono formati i nostri corpi: essi, anzi, la celebreranno e la glorificheranno. Rivestiranno le loro figure delle pericolose apparenze della carne e queste figure sembreranno delle persone vive: si vedranno i loro corpi, le loro forme si scorgeranno attraverso le vesti. Santa Maddalena avrà delle mammelle, santa Marta un ventre, santa Barbara delle cosce, santa Agnese delle natiche (buttocks); san Sebastiano discoprirà la sua grazia adolescente e san Giorgio metterà in mostra, sotto l'armatura, le ricchezze muscolari di una robusta virilità. Gli apostoli, i confessori, i dottori e lo stesso Iddio Padre avranno l'aria di buoni bordellieri come voi e me; gli angeli assumeranno una bellezza ambigua, equivoca e misteriosa, che turberà i cuori. Quale desiderio del cielo potranno darvi queste raffigurazioni? Nessuno; anzi, voi imparerete da esse ad amare le forme della vita terrena. Dove si fermeranno i pittori nelle loro ricerche indiscrete? Non si fermeranno affatto: giungeranno fino a far vedere degli uomini e delle donne nudi, come gli idoli dei Romani. Vi sarà un'arte profana ed un'arte

sacra e quest'ultima non sarà meno profana dell'altra.

» Indietro, demoni! — gridò il vecchio maestro che, in una profetica visione, scopriva che i santi ed i giusti erano divenuti simili a degli atleti malinconici. Scorgeva gli Apolli che suonavano il violino sulle vette fiorite, in mezzo alle Muse dalle leggere tuniche; vedeva le Veneri coricate sotto i mirti cupi e le Danai, che offrivano alla pioggia d'oro i loro fianchi deliziosi. Scorgeva i Gesù fra i colonnati, in mezzo ai patrizi, alle dame bionde, ai musici, ai paggi, ai cani e ai pappagalli; intravedeva, fra un inestricabile groviglio di membra umane, di ali spiegate e di panneggiamenti ondegianti le Natività tumultuose, le Sante Famiglie opulente, le enfatiche Crocifissioni; scorgeva le sante Caterine, le sante Barbare, le sante Agnesi, che umiliavano le patrizie con la sontuosità dei loro velluti, dei loro broccati e delle loro perle, oltre che con lo splendore dei loro seni; scorgeva, infine, le Aurore che spargevano intorno le loro rose e la folla delle Diane e delle ninfe, sorprese nude sulla riva delle sorgenti ombrose.

Ed il grande Margaritone morì, soffocato da questo presentimento orribile del Rinascimento e della scuola di Bologna.

CAPITOLO VI. — MARBODE.

Noi possediamo un prezioso documento della letteratura pinguina del secolo decimoquinto. È la relazione di un viaggio all'inferno, compiuto dal monaco Marbode, dell'ordine di san Benedetto, monaco che aveva per Virgilio una fervente ammirazione. Questa relazione, scritta in un latino più che discreto, è stata pubblicata dal signor Du Clos des Lunes: la si vedrà qui tradotta, per la prima volta, nella nostra lingua. Credo di rendere un servizio ai miei compatrioti, facendo loro conoscere queste pagine che, senza dubbio, non sono le uniche, nel loro genere, della letteratura latina del medio evo. Fra le allegorie che possono esserle messe a raffronto, citeremo il *Viaggio di san Brendano*, la *Visione di Alberico*, il *Purgatorio di san Patrizio*, descrizioni immaginarie del supposto soggiorno dei morti, al pari della *Divina Commedia* di Dante Alighieri.

Fra le opere composte su questo tema, la relazione di Marbode è una delle più tardive, ma non è per questo la meno singolare.

LA DISCESA DI MARBODE ALL'INFERNO.

Nel millequattrocentocinquantatreesimo anno della incarnazione del Figlio di Dio, pochi giorni prima che i nemici della Croce entrassero nella città di Elena e del grande Costantino, fu concesso a me, frate Marbode, religioso indegno, di vedere e sentire ciò che nessuno aveva mai sentito nè veduto. Ho composto di queste cose una relazione fedele, affinchè il ricordo non si spegnesse con me, dato che la vita dell'uomo è breve.

Il primo giorno di maggio dell'anno in parola, nell'abbazia di Corrigan, verso l'ora dei vesperi, io, stando seduto sopra una pietra del chiostro, vicino alla fontana coronata di rose canine, leggevo alcuni canti del poeta che io prediligo fra tutti, Virgilio, che ha celebrati i lavori dei campi, i pastori ed i condottieri. La sera appendeva le pieghe della sua porpora agli archi del chiostro ed io mormoravo con voce commossa i versi che parlano della fenicia Didone, costretta a trascinare seco, sotto i mirti degli inferi, la sua ferita ancor fresca. In quel momento, frate Ilario mi passò vicino, seguito dal portiere, frate Giacinto.

Cresciuto nelle età barbare, prima della resurrezione delle Muse, frate Ilario non è per nulla iniziato alla sapienza antica; ciò nondimeno, la poesia del Mantovano, simile ad una esile torcia, ha riverberato qualche sprazzo di luce nella sua intelligenza.

— Frate Marbode, — mi chiese — i versi che voi sospirate, col petto gonfio e con gli occhi scintillanti, non sono essi di quella grande *Eneide* della quale voi non togliete mai lo sguardo, dalla mattina alla sera? —

Gli risposi che leggevo in Virgilio come il figlio di Anchise scorse Didone, simile alla luna dietro il fogliame. (1)

— Frate Marbode, — replicò egli — sono certo che Virgilio esprime in ogni occasione delle savie massime e dei profondi pensieri. Ma i canti che egli gorgheggiò sul flauto siracusano contengono un senso così soave ed una sì alta dottrina, da rimanerne incantati.

(1) Il testo porta:

... *qualem primo qui surgere mense
Aut videt aut vidisse putat per nubila lunam.*

Frate Marbode, per una strana distrazione, sostituisce all'immagine creata dal poeta un'immagine affatto diversa.

State all'erta, padre mio! — gridò frate Giacinto con voce commossa: — Virgilio era un mago che faceva dei prodigi con l'aiuto dei demoni. In questo modo perforò una montagna, vicino a Napoli e fabbricò un cavallo di bronzo che aveva il potere di guarire tutti i cavalli malati. Egli era un negromante ed ancor oggi si mostra, in una città d'Italia, uno specchio entro il quale egli faceva apparire le anime dei morti. Eppure una donna corbellò quel gran mago: fu una cortigiana napoletana, che dalla finestra lo invitò a salire fino a lei nel paniere che le serviva a sollevare le provviste e lo lasciò poi, tutta la notte, sospeso fra due piani. —

Come se non avesse sentito queste parole, frate Ilario continuò:

— Virgilio è un profeta; un profeta che si lascia indietro le Sibille coi loro sacri carmi, la figlia di Priamo ed il grande divinatore del futuro, Platone di Atene. Nel quarto dei suoi canti siracusani voi trovate annunciata la nascita di Nostro Signore, in un linguaggio che sembra più celeste che terreno. (1)

— Ai tempi dei miei studi, allorchè io lessi per la prima volta: « *Jam redit et virgo* », io mi sentii preso da un rapimento infinito; ma subito provai un grande dolore, al pensiero che l'autore di questo canto profetico, il più bello che sia mai uscito da un labbro umano, languiva fra i Gentili nelle tenebre eterne, privo della vista di Dio. Questo pensiero doloroso non mi abbandonò più; mi perseguitò nei miei studi, nelle mie preghiere, nelle mie meditazioni e nei miei esercizi ascetici. Io non potevo gustare nè la gioia nè il riposo, pensando che Virgilio era privo della vista di Dio e che, forse, egli subiva nell'inferno la sorte dei reprobì. E mi accadde di gridare parecchie volte al giorno, con le braccia tese verso il cielo: « Rivelatemi, o Signore, la sorte che riserbaste a colui che cantò sulla terra, come gli angeli cantano in cielo! »

(1) Tre secoli prima dell'epoca in cui viveva il nostro Marbode si cantava in chiesa, nel giorno di Natale:

*Maro, vates gentilium.
Da Christo testimonium,
Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Pia rorem lacrymæ.
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem
Poetarum maxime!*

« Di lì a qualche anno le mie angosce cessarono, allorchè ebbi letto in un libro antico che quel grande apostolo che riunì i Gentili nella chiesa di Cristo, san Paolo, recatosi a Napoli, aveva santificato con le sue lagrime la tomba del principe dei poeti. Ciò mi fece credere che Virgilio, al pari dell'imperatore Traiano, sia stato ammesso in Paradiso per avere avuto, nell'errore, il presentimento della verità. Non vi è l'obbligo di crederlo; ma mi è dolce cercare di persuadermene.

Dopo avere così parlato, il vecchio Ilario mi augurò la pace di una santa notte e si allontanò con frate Giacinto.

Io ripresi il delizioso studio del mio poeta. Intanto che, col libro alla mano, io meditavo sul fato, che spinge le anime di coloro che Amore trasse a disperato fine ad errare lungo i sentieri segreti, in fondo alla foresta di mirti, il riflesso delle stelle venne ad unirsi, tremolando, alle rose sfogliate e cadute nell'acqua della fontana del chiostro. D'un subito le luci ed i profumi e la pace, tutto si inabissò. Un mostruoso Borea, denso di ombra e di tempesta, si precipitò mugghiando sopra di me, mi sollevò e mi trasportò come una festuca di paglia sopra i campi, le città, i fiumi e le montagne, attraverso le nubi rombanti, durante una notte fatta di una lunga successione di giorni e di notti. Allorchè, dopo questa continua e terribile ferocia, l'uragano si placò finalmente, io mi trovai lungi dal mio paese natale, in fondo di una vallata circondata di cipressi. Allora una donna di una bellezza selvaggia, con dei lunghi veli svolazzanti, mi si avvicinò: mi pose la mano sinistra sulla spalla e, tendendo il braccio destro verso una quercia dal fitto fogliame:

— Guarda! — mi disse.

Subito, io riconobbi la Sibilla che custodisce il bosco sacro dell'Averno e scorsi, fra i rami fronzuti dell'albero che il suo dito mi indicava, il ramoscello d'oro caro alla bella Proserpina.

Rizzatomi in piedi, gridai:

— Tu dunque, o Vergine profetica, hai indovinato il mio desiderio e lo hai soddisfatto. Mi hai rivelato l'albero che porta la verga risplendente, senza della quale nessuno può entrar vivo nella dimora dei morti. Ed è pur vero che io desideravo ardentemente di parlare con Virgilio. —

Ciò detto, strappai dal vecchio tronco il ramoscello

d'oro e mi lanciai senza paura nella fumante voragine che conduce alle fangose sponde dello Stige, dove le ombre volteggiano come foglie morte. Alla vista del ramo sacro a Proserpina, Caronte mi prese nella sua barca, che scricchiolò sotto il mio peso ed io raggiunsi la sponda dei morti, accolto dai latrati silenziosi del triplice Cerbero. Finsi di buttargli l'ombra di una pietra ed il mostro irreale riparò nella sua grotta. Là vagiscono, fra i giunchi, i bimbi che apersero e chiusero nello stesso istante gli occhi alla dolce luce del giorno; là, in fondo di una tetra caverna, Minosse giudica gli umani. Penetriai nel bosco di mirti dove si aggirano, languenti, le vittime dell'amore, Fedra, Procri, la triste Erifile, Evadne, Pasife, Laodamia e Ceneo e la fenicia Didone. Traversai poscia i campi polverosi, riservati ai guerrieri illustri e al di là dei quali si dipartono due strade. Quella di sinistra conduce al Tartaro, soggiorno dei malvagi: io presi quella di destra, che conduce ai Campi Elisi e alla città di Dite. Dopo aver appeso il ramoscello sacro alla porta della Dea, giunsi in una amena campagna, immersa in una calda luce imporporata. Le ombre dei filosofi e dei poeti vi stavano conversando con gravità, mentre le Grazie e le Muse intonavano sull'erba dei lievi cori. Accompagnandosi sulla sua rustica lira, il vecchio Omero cantava: i suoi occhi erano chiusi, ma le sue labbra scintillavano di immagini divine. Vidi Solone, Democrito e Pitagora, che assistevano, nella prateria, ai giochi dei giovani e scorsi anche, attraverso il fogliame di un vecchio lauro, Esiodo, Orfeo, il malinconico Euripide e la maschia Saffo. Riconobbi per via, seduti sulle sponde di un fresco rivo, il poeta Orazio, Vario, Gallio e Licordia; un poco in disparte, appoggiato al cupo tronco di un leccio, Virgilio guardava i boschi. Di alta statura e di figura slanciata, egli conservava quella tinta abbronzata, quell'aspetto campagnuolo, quel portamento negletto e quella apparenza trasandata che, quand'era vivo, nascondevano il suo genio. Lo salutai piamente e restai a lungo senza parole.

Finalmente, quando la voce potè uscirmi dalla gola serrata:

— O tu, — gridai — tanto caro alle Muse ausonie, onore del nome latino, Virgilio: è per merito tuo che io ho imparato ad apprezzare la bellezza, è per te che io ho conosciuto la tavola degli dèi e il letto delle dee.

Tollera, ti prego, le lodi del più umile fra i tuoi adoratori! —

— Alzati, straniero — mi rispose il divino poeta. — Riconosco che tu sei vivo dall'ombra che il tuo corpo stende sul terreno, in questa sera eterna. Tu non sei il primo uomo che sia disceso quaggiù prima della sua morte, sebbene ogni relazione fra noi e i vivi sia difficile. Ma cessa di lodarmi. Non amo le lodi: i confusi rumori della gloria hanno sempre infastidito le mie orecchie; ecco perchè, fuggendo Roma, dove ero conosciuto dagli oziosi e dai curiosi, io mi ritrassi a lavorare nella solitudine della mia amata Partenope. Eppoi, io non sono abbastanza certo, per assaporare le tue lodi, che gli uomini del tuo secolo capiscano i miei versi. Chi sei tu?

— Io mi chiamo Marbode, del regno di Alca: ho preso i voti nell'abbazia di Corrigan e leggo i tuoi poemi di giorno e di notte. Sei tu quegli che io sono venuto a vedere agli Inferi, perchè ero impaziente di conoscere la tua sorte della quale, sulla terra, i dottori discutono spesso. Gli uni ritengono probabilissimo che tu, vissuto in potere dei demoni, stia ora bruciando fra le fiamme inestinguibili; altri, meglio consigliati, non si pronunciano in merito e ritengono che tutto ciò che si dice dei morti sia incerto e pieno di menzogne; altri ancora (che non sono, in verità, i più abili) sostengono che tu, per aver elevato il tono delle Muse siciliane e per avere profetato che una nuova progenie verrebbe dal cielo, sia stato ammesso, al pari dell'imperatore Traiano, a godere la beatitudine eterna nel paradiso cristiano.

— Vedi bene che non si dà nulla di tutto ciò — rispose l'ombra, sorridendo.

— Ed io ti incontro, infatti, fra le ombre degli eroi e dei sapienti, in questi Campi Elisi che tu stesso hai descritti. Di modo che, contrariamente a ciò che molti credono, là sulla terra, nessuno è venuto a cercarti da parte di Colui che regna lassù? —

Dopo un silenzio abbastanza lungo, l'ombra mi disse:

— Non ti nasconderò nulla. Egli mi ha fatto chiamare: un suo messo, un uomo semplice, è venuto a dirmi che mi si aspettava e che, sebbene io non fossi iniziato ai loro misteri, mi era stato riserbato un posto fra i seguaci della nuova setta, in considerazione dei miei canti profetici. Ma io rifiutai di aderire a quell'invito, perchè non avevo voglia di cambiare di posto. Non

già che io condivida l'ammirazione dei Greci per i Campi Elisi o che vi gusti quelle gioie che fanno smarrire a Proserpina il ricordo di sua madre: io stesso ho creduto poco a ciò che ho detto nell'*Eneide*. Educato dai filosofi e dai fisici, avevo un esatto presentimento della verità. La vita, negli Inferi, è diminuita enormemente; non vi si provà nè piacere, nè dolore; è come se non si esistesse. I morti non hanno quivi altra esistenza, all'infuori di quella che gli uomini attribuiscono loro. Tuttavia, io preferisco rimanervi.

— Ma quali ragioni adducesti, Virgilio, di un rifiuto così strano?

— Delle ragioni eccellenti. Dissi all'inviato del dio che io non meritavo l'onore che mi si faceva e che si attribuiva ai miei versi un significato che essi non avevano affatto. In realtà io non ho tradito, nella mia quarta Egloga, la fede dei miei avi. Solo dei giudei ignoranti potevano interpretare in favore di un dio barbaro un canto che celebra il ritorno dell'età dell'oro, ritorno predetto dagli oracoli sibillini. Mi scusai, dunque, di non poter accettare un posto che mi veniva destinato solo per errore ed al quale riconoscevo di non avere alcun diritto. Poi feci presente il mio temperamento ed i miei gusti, che non si accordavano con i costumi dei nuovi cieli.

» — Io non sono misantropo — dissi a quell'uomo. — Nella mia vita ho dato prova di un carattere dolce e facile. Benchè la estrema semplicità delle mie abitudini mi abbia fatto sospettare di avarizia, io non conservavo nulla per me solo. La mia biblioteca era aperta a tutti ed io conformavo la mia condotta alla bella frase di Euripide: « Tra gli amici, tutto deve essere in comune ». Le lodi, importune quand'erano rivolte a me, mi divenivano gradite quando si indirizzavano a Vario o a Macro. Ma, in fondo, io sono rustico e selvatico ed amo la compagnia delle bestie: ci mettevo tanto ardore nell'osservarle, prendevo di loro una tale cura, che passai (non del tutto a torto) per un valente veterinario. Mi si dice che gli adepti della vostra setta si concedano un'anima immortale e la rifiutino agli animali: è un non senso che mi fa dubitare della loro ragione. Io amo i greggi ed amo il pastore, forse un po' troppo: ciò non sarebbe visto troppo di buon occhio, presso di voi. Vi è una massima alla quale mi sforzai sempre di informare le mie azioni: non eccedere. Ancor più che la mia

debole salute, la mia filosofia mi educò ad usare delle cose con misura. Sono sobrio: una lattuga e poche olive, con un gocciolo di falerno, formavano tutto il mio pasto. Ho frequentato con moderazione il letto delle donne di mondo; non mi sono mai attardato fuor di misura, nella taverna, a veder ballare la giovane siriana al suono del crotalo (1). Ma se io ho represso i miei desideri è stato per mia soddisfazione e per saggia disciplina: temere il piacere e fuggire la voluttà mi sarebbe sembrato l'oltraggio più abbieito che si potesse fare alla natura. Mi garantiscono che, durante la loro vita, alcuni fra gli eletti del tuo dio si astenevano dal cibo e fuggivano le donne, per amore delle privazioni, esponendosi volontariamente a delle inutili sofferenze. Io avrei paura di incontrare questi delinquenti, la frenesia dei quali mi mette orrore. Non si deve chiedere ad un poeta di attenersi strettamente ad una dottrina fisica e morale; d'altronde, io sono Romano ed i Romani non sanno svolgere sottilmente, al pari dei Greci, delle profonde speculazioni. Se essi adottano una filosofia, lo fanno soprattutto per ricavarne dei vantaggi pratici. Sirone, che aveva fra noi una bella reputazione, con l'insegnarmi il sistema di Epicureo mi liberò dai terrori vani e mi allontanò dalle crudeltà che la religione inculca negli uomini ignoranti. Ho imparato da Zenone a sopportare con fermezza i mali inevitabili; ho abbracciato le idee di Pitagora sulle anime degli uomini e degli animali, che sono entrambe di essenza divina, ciò che ci insegna a riguardarci l'un l'altro senza orgoglio e senza vergogna. Ho saputo dagli Alessandrini in qual modo la terra, in principio molle e duttile, si rassodò a mano a mano che Nereo se ne ritirava per scavare le sue umide dimore; come le cose si formarono insensibilmente; in quale guisa, cadendo dalle nubi alleggerite, le piogge alimentarono le foreste silenziose e in seguito a quale progresso, finalmente, qualche animale incominciò ad errare sulle montagne innominate. Io non saprei più abituarmi alla vostra cosmogonia, meglio adatta ai cammellieri della Siria che non ad un discepolo di Aristarco da Samo. E poi, cosa posso diventare nel soggiorno della vostra beatitudine, se non ci trovo i miei amici, i miei antenati, i miei maestri ed

(1) Questa frase vuole indubbiamente indicare che, se si vuole prestar fede a Marbode, la *Copa* è di Virgilio.

i miei iddii; se non mi è dato di contemplare l'augusto figlio di Rea e Venere dal dolce sorriso, madre degli Eneadi e Pane e le giovani Driadi ed i Silvani e il vecchio Sileno, impiastricciato da Egle col succo porporino delle more?

» Ecco le ragioni che io dissi a quell'uomo semplice, pregandolo di riferirle al successore di Giove.

— E da allora, o grande ombra, non hai più ricevuto messaggi?

— Non ne ho ricevuto alcuno.

— Per consolarsi della tua mancanza, o Virgilio, essi hanno tre poeti: Commodo, Prudenzio e Fortunato, nati tutti e tre nei tenebrosi tempi in cui non si conosceva nè la prosodia, nè la grammatica. Ma dimmi: non ricevesti mai, o Mantovano, altre notizie di quel Dio del quale tu ricusasti così apertamente la compagnia?

— Mai, che io mi sappia.

— Non mi hai tu detto che io non ero il primo che, sceso vivo quaggiù, si fosse presentato a te?

— Mi ci fai pensare. Or fa un secolo e mezzo, da quel che credo (è così difficile, per le ombre, contare i giorni e gli anni!), io fui turbato nella mia pace profonda da uno strano visitatore. Mentre erravo sotto il livido fogliame delle piante che orlano lo Stige, vidi drizzarsi davanti a me una forma umana più opaca e più oscura di quelle degli abitanti di queste spiagge e riconobbi un uomo vivente. Era alto e magro; aveva il naso aquilino, il mento aguzzo e le guance infossate. I suoi occhi neri lanciavano fiamme; un cappuccio rosso, cinto di lauro, gli serrava le tempie scarnite. Le ossa parevano bucar gli la veste stretta e bruna che gli scendeva fino alle calcagna.

» Mi salutò con una deferenza temprata da un aspetto di selvaggia fierezza e mi rivolse la parola in un linguaggio più scorretto e più incomprensibile di quello dei Galli, dei quali il divino Giulio riempì le legioni e le curie. Finii per comprendere che egli era nato vicino a Fiesole, in una colonia etrusca fondata da Silla sulle rive dell'Arno e divenuta fiorentina; che aveva avuto gli onori municipali e che, essendo scoppiate delle sanguinose discordie fra il senato, i cavalieri e il popolo, egli vi si era gettato con impeto; che ora, vinto e bandito, trascinava per il mondo un lungo esilio. Mi dipinse l'Italia, lacerata da discordie e da guerre maggiori di quelle dei tempi miei giovanili, la quale invocava so-

spirando la venuta di un nuovo Augusto. Io piansi sulle sue sciagure, ricordandomi di ciò che avevo alla mia volta sofferto.

» Un'anima audace lo agitava senza posa e la sua mente nutriva dei vasti pensieri; ma, con la sua rudezza e con la sua ignoranza, egli attestava, purtroppo, il trionfo della barbarie. Non conosceva nè la poesia nè la scienza e neppure la lingua dei Greci; non gli era nota alcuna antica tradizione sull'origine del mondo e sulla natura degli dèi. Recitava con gravità delle favole che, ai miei tempi, a Roma, avrebbero fatto ridere i ragazzetti che non pagano ancora per entrare nei bagni. Il volgo crede facilmente ai mostri e gli Etruschi, particolarmente, hanno popolato gli inferni di spaventevoli demoni, che sembrano il sogno di un ammalato. Che le fantasie della loro infanzia non li abbiano ancora abbandonati dopo tanti secoli, si spiega abbastanza con lo svolgersi e col progredire della miseria e dell'ignoranza; ma che uno dei loro magistrati, la mente del quale si innalza al disopra del comune livello, condivida le illusioni popolari e si spaventi di quegli orribili demoni che, al tempo di Porsenna, gli abitanti di quella terra dipingevano sui muri delle loro tombe, è cosa che fa rattristare anche il saggio.

» Il mio Etrusco mi recitò dei versi da lui composti in un nuovo dialetto, che egli chiamava la lingua volgare, dei quali io non poteva capire il senso. Le mie orecchie furono più sorprese che allietate dal sentire che, per scàndere il ritmo, egli ripeteva ad intervalli regolari lo stesso suono. A me non sembra un artificio ingegnoso; ma non tocca ai morti giudicare le novità.

» Del resto, che questo colono di Silla, nato in tempi disgraziati, faccia dei versi non armoniosi: che egli sia, se è possibile, altrettanto cattivo poeta quanto Bavio e Mevio, io non lo rimprovererò per questo. Ho contro di lui dei motivi di rancore ben più gravi, per cose che mi riguardano più dappresso. Cosa veramente mostruosa ed incredibile! Quell'uomo, tornato sulla terra, vi sparse sul mio conto delle odiose menzogne. Affermò, in parecchi punti dei suoi poemi selvaggi, che io gli avevo servito di guida nel moderno Tartaro, che non conosco neppure; pubblicò insolentemente che io avevo chiamato falsi e bugiardi gli dèi di Roma e avevo riconosciuto per vero Iddio il successore di Giove. Amico; allorchè, restituito alla tua cara patria, rivedrai

la dolce luce del giorno, smentisci queste abbominevoli favole; di' forte al tuo popolo che il cantore del pio Enea non ha mai incensato il dio dei Giudei.

» Mi si assicura che la sua potenza declina e che si comprende, da indizi certi, che la sua caduta è prossima. Questa notizia mi recherebbe gioia, se fosse possibile gioire in questo soggiorno, dove non si conosce nè il timore nè il desiderio. —

Così parlò e poi, con un gesto di addio, si allontanò. Io contemplai la sua ombra, che scivolava sugli asfodeli senza curvarne il gambo; la vidi divenire più tenue e più incerta a mano a mano che essa si allontanava da me; la vidi svanire prima che avesse raggiunto il bosco di lauro sempreverde. E allora io compresi il senso di quelle parole: « I morti non hanno altra esistenza, all'infuori di quella che i vivi attribuiscono loro ». E mi incamminai pensoso, attraverso la pallida prateria, fino alla porta di corno.

Io affermo che tutto ciò che si trova in questo scritto è vero. (1)

CAPITOLO VII. — SEGNI NELLA LUNA.

Allorchè la Pinguinia era ancora immersa nell'ignoranza e nella barbarie, il monaco francescano Gilles Loisellier, conosciuto per i suoi scritti sotto il nome di Egidio Aucupio, si dedicava con ardore infaticabile allo studio delle lettere e delle scienze. Egli consacrava le sue notti alla matematica e alla musica, da lui chiamate le due adorabili sorelle, figlie armoniose del Numero e della Fantasia; era versato nella medicina e nell'astrologia e lo si sospettava di praticare la magia. Sembra, infatti, che egli operasse delle metamorfosi e scoprisse le cose nascoste.

(1) Vi è nella relazione di Marbode un punto assai degno di nota: quello nel quale il monaco di Corrigan descrive l'Alighieri così come ce lo figuriamo oggi. Le miniature dipinte in un vecchio manoscritto della *Divina Commedia*, il *Codex venetianus*, rappresentano il poeta sotto l'aspetto di un omino grasso, vestito di una corta tonaca, della quale la parte inferiore gli fa borsa sul ventre. Quanto a Virgilio, egli porta ancora, nelle incisioni in legno del secolo XVI, la barba filosofica.

Non sarebbe stato maggiormente credibile che Marbode e neppure Virgilio conoscessero le tombe etrusche di Chiusi e di Corneto, dove si trovano effettivamente delle pitture murali piene di diavoli orribili e burleschi, ai quali assomigliano assai quelli dell'Orcagna. Tuttavia, l'autenticità della *Discesa di Marbode agli Inferi* è inoppugnabile. Il signor Du Clos des Lunes l'ha stabilita con certezza: dubitarne, sarebbe dubitare della paleografia,

I religiosi del suo convento, avendo trovato nella sua cella dei libri greci che essi non sapevano leggere, immaginarono che fossero libri di magia e denunciarono come stregone il loro confratello troppo sapiente. Egidio Aucupio fuggì e si rifugiò nell'isola d'Irlanda, dove visse trent'anni fra gli studi. Egli andava di monastero in monastero, per cercare i manoscritti greci e latini che vi si trovavano e ne faceva delle copie; studiava inoltre la fisica e l'alchimia. Acquistò così una scienza estesissima e scoperse in special modo dei segreti riguardanti gli animali, le piante e le pietre. Un giorno, lo sorpresero appartato con una donna di perfetta bellezza che cantava, accompagnandosi sul liuto e che, in seguito, si seppe essere una macchina da lui costruita con le sue proprie mani.

Egli traversava spesso il mare d'Irlanda per recarsi nel paese del Galles a visitarvi le librerie dei monasteri. Durante una di queste traversate, stando egli di notte sul ponte della nave, vide sott'acqua due storioni che navigavano di conserva. Egli aveva l'orecchio fine e conosceva il linguaggio dei pesci: intese così che uno degli storioni diceva all'altro:

— L'uomo che da tanto tempo si vedeva nella luna, con dei fardelli sulle spalle, è caduto in mare. —

E l'altro storione disse, alla sua volta:

— E nel disco d'argento si vedrà l'immagine di due amanti che si baciano sulla bocca. —

Alcuni anni dopo, tornato nel proprio paese, Egidio Aucupio vi trovò le lettere antiche restaurate e le scienze tornate in onore. I costumi si raddolcivano; gli uomini non perseguitavano più coi loro oltraggi le ninfe delle fontane, dei boschi e dei monti: essi collocavano nei loro giardini le immagini delle Muse e delle Grazie pudiche e rendevano alla dea dalle labbra d'ambrosia, voluttà degli uomini e degli dèi, gli antichi onori. Essi si riconciliavano con la Natura, calpestavano i loro terrori e alzavano gli occhi al cielo senza il timore di leggervi, come una volta, dei segni di collera e delle minacce di dannazione.

Egidio Aucupio, a quello spettacolo, si ricordò di ciò che i due storioni avevano annunciato nel mare di Erinni,



LIBRO QUARTO

I TEMPI MODERNI

TRINCO

CAPITOLO I. — LA GERVASIA.

Egidio Aucupio, l'Erasmus dei Pinguini, non si era ingannato: il suo tempo fu quello del libero esame. Ma quel grand'uomo scambiava per dolcezza di costumi le eleganze degli umanisti e non prevedeva gli effetti del risveglio dell'intelligenza presso i Pinguini. Esso condusse, infatti, alla riforma religiosa, per cui i cattolici massacrarono i protestanti e i protestanti massacrarono i cattolici: furono questi i primi effetti della libertà di pensiero. In Pinguinia prevalsero i cattolici; ma lo spirito critico era penetrato in essi, a loro insaputa. Essi associavano la ragione alla fede e pretendevano di sfrondare la religione delle pratiche superstiziose che la disonoravano, così come, più tardi, si liberarono le cattedrali dalle stamberghe che i ciabattini, i rigattieri e le rammentatrici vi avevano addossato. La parola *legghenda*, che in principio indicava ciò che il fedele doveva leggere, richiamò ben presto l'idea di favola devota e di racconto puerile.

I santi e le sante ebbero a soffrire da questo atteggiamento dello spirito. Un canonico sapientissimo ed austerissimo, chiamato Princeteau, si distinse talmente nel segnalarne un grande numero, siccome indegni di essere venerati, che venne soprannominato lo snidatore di santi. Egli non credeva che l'orazione di santa

Margherita, messa come cataplasma sul ventre delle donne in doglia, calmasse i dolori del parto.

La venerabile protettrice della Pinguinia non sfuggì neppur essa alla sua critica severa. Ecco che cosa ne dice egli, nelle sue *Antichità di Alca*:

« Non vi è nulla di più incerto della storia e persino dell'esistenza di santa Rosaspera. Un vecchio annalista anonimo, il monaco dei Dombes, riferisce che una donna chiamata Rosaspera fu posseduta dal Diavolo in una caverna dove, ai suoi tempi, i ragazzotti e le ragazzette venivano a fare, per giuoco, il Diavolo e la bella Rosaspera. Egli aggiunge che questa donna divenne poi l'amante di un orribile drago, che desolava la regione. Questo non è credibile, in verità; ma la storia di Rosaspera, così come la si è raccontata in seguito, non mi sembra molto più degna di fede.

» La vita di questa santa, scritta dall'abate Simplissimus, è posteriore di trecento anni ai pretesi avvenimenti che essa riferisce: l'autore vi si rivela credulo all'eccesso e sprovvisto di qualsiasi capacità critica ».

Il dubbio si estese anche alle origini soprannaturali dei Pinguini. Lo storico Ovidio Capito giunse perfino a negare il miracolo della loro trasformazione. Ecco il principio dei suoi *Annali della Pinguinia*:

« Una fitta oscurità ravvolge questa storia e non è esagerato il dire che essa è tessuta di favole ridicole e di racconti popolari. I Pinguini pretendono di discendere dagli uccelli battezzati da san Maël e che Dio mutò in uomini per l'intercessione di quel glorioso apostolo. Essi affermano che la loro isola galleggiante come Delo e situata prima nell'oceano glaciale, venne ad ancorarsi nei mari favoriti dal ciclo, dei quali è oggi la regina. Io ritengo che questo mito ricordi le antiche migrazioni dei Pinguini ».

Nel secolo seguente, che fu quello dei filosofi, lo scetticismo divenne più acuto: cito per prova solo questo celebre brano del *Saggio morale*:

« Venuti chissà da dove (poichè, in fondo, le loro origini non sono chiare), successivamente assaliti e conquistati da quattro o cinque popoli del mezzogiorno, del ponente, del levante e del settentrione: incrociati, mescolati, amalgamati ed impastati, i Pinguini vantano la purezza della loro razza. Ed hanno ragione, poichè essi sono diventati una razza pura: quel miscuglio di tutte le razze, rossa, nera, gialla e bianca, teste ro-

tonde e teste aguzze ha formato, nel corso dei secoli, una famiglia umana abbastanza omogenea, riconoscibile da certi caratteri, dovuti alla comunione della vita e dei costumi.

» Questa idea di appartenere alla più bella razza del mondo e di esserne la più bella famiglia ispira loro un nobile orgoglio, un coraggio indomabile e l'odio del genere umano.

» La vita di un popolo non è che un seguito di miserie, di delitti e di follie. Ciò è tanto vero per la nazione Pinguina, quanto per tutte le nazioni. All'infuori di ciò la sua stotia è ammirabile da capo a fondo ».

I due secoli classici dei Pinguini sono troppo noti, perchè io vi insista; ma quello che non si sarà mai osservato abbastanza è che i teologi razionalisti del tipo di Princeteau diedero origine agli increduli del secolo seguente. I primi si erano serviti della ragione per distruggere tutto ciò che non sembrava loro essenziale nella religione e ne avevano lasciati intatti solo gli stretti articoli di fede: i loro successori intellettuali, istruiti da essi a servirsi della scienza e della ragione, se ne avvalsero contro ciò che ancora rimaneva della fede. La teologia ragionevole generò la filosofia naturale.

Ecco perchè (se mi è permesso di passare dai Pinguini di un tempo al Sommo Pontefice, che governa oggi la Chiesa universale) non si ammirerà mai abbastanza la saggezza di papa Pio X, che condanna gli studi di esègesi come contrari alla verità rivelata, come funesti alla buona dottrina teologica e come mortali per la fede. E, se vi sono dei religiosi che sostengono contro di lui i diritti della scienza, essi sono dei dottori perniciosi e dei maestri pestiferi; e, se qualche cristiano li approva, a meno che non sia un leggerone, io sono pronto a giurare che puzza assai di protestante.

Alla fine del secolo dei filosofi, l'antico regime della Pinguinia fu distrutto da cima a fondo; venne messo a morte il re, furono aboliti i privilegi della nobiltà e venne proclamata la Repubblica, in mezzo ai torbidi, sotto il peso di una guerra terribile.

L'assemblea che governava allora la Pinguinia ordinò che tutti i lavori di metallo contenuti nelle chiese venissero fusi. I patrioti violarono le tombe dei re. Si dice che, nel suo sepolcro aperto, Drago il Grande apparve, nero come l'ebano e così maestoso, che i viola-

tori fuggirono spaventati: secondo altre testimonianze, quegli uomini grossolani gli misero una pipa in bocca e gli offersero, per scherno, un bicchiere di vino.

Il diciassettesimo giorno del mese dei fiori il sarcofago di santa Rosaspera, esposto da cinque secoli, nella chiesa di san Maël, alla venerazione dei fedeli, fu portato al municipio e sottoposto agli esperti designati dal comune: esso era di rame dorato, in forma di nave, tutto coperto di smalti e ornato di gioielli, che furono però riconosciuti falsi. Nella sua previdenza, il capitolo ne aveva tolto i rubini, gli zaffiri, gli smeraldi e le grosse sfere di cristallo di rocca e li aveva sostituiti con dei pezzi di vetro. Il sarcofago non conteneva che un po' di polvere e dei vecchi lini, che furono gettati in un grande fuoco, acceso sulla piazza di Grève per ardevi le reliquie dei santi. Il popolo ballava all'ingiro, cantando degli inni patriottici.

Dalla soglia della loro botteguccia, addossata al municipio, Gervasio e la Gervasia osservavano quella tregenda di forsennati. Gervasio, frequentatore di taverne, tosava i cani e castrava i gatti; la Gervasia faceva la impagliatrice di sedie e la ruffiana. Ella non mancava di buon senso.

— Vedi, Gervasio? — disse al suo uomo: — Costoro commettono un sacrilegio: se ne pentiranno.

— Tu non capisci niente, moglie mia — ribattè Gervasio. — Essi sono diventati filosofi; e quando si è filosofo, lo si è per sempre.

— Ed io ti dico, Gervasio, che essi si pentiranno, o presto o tardi, di ciò che fanno oggi. Maltrattano i santi, perchè questi non li hanno protetti abbastanza; ma non per questo le quaglie, ora, cadranno loro in bocca belle e arrostate: si troveranno ad essere pezzenti come prima e, dopo aver tirato il collo per un pezzo, ritorneranno devoti. Verrà un giorno, forse più presto che non si creda, che la Pinguinia ricomincerà ad onorare la sua benedetta protettrice. Sarebbe bene, Gervasio, conservare per quel giorno un pugno di cenere, qualche osso e dei cenci: diremo che sono le reliquie di santa Rosaspera, salvate dalle fiamme da noi, col pericolo della nostra vita. O io mi inganno molto, o ne avremo onore e profitto. Questa buona azione potrà procacciarci, nella nostra vecchiaia, l'incarico da parte del signor curato di vendere i ceri e di noleggiare le sedie nella cappella di santa Rosaspera. —

Quello stesso giorno, la Gervasia prese un poco di cenere del focolare e qualche osso rosicchiato e mise il tutto in un vecchio vaso da confetture, sull'armadio.

CAPITOLO II. — TRINCO.

La Nazione sovrana aveva ripreso le terre alla nobiltà ed al clero, per venderle a vil prezzo ai borghesi e ai contadini. I borghesi ed i contadini pensarono che la rivoluzione era buona per comperare le terre e cattivarle per conservarle.

I legislatori della Repubblica fecero delle leggi terribili per la difesa della proprietà e decretarono la morte contro chiunque avesse proposto la spartizione dei beni: ma ciò non servì affatto alla Repubblica. I contadini, diventati proprietari, erano del parere che essa avesse portato, arricchendoli, il turbamento nelle fortune e si auguravano l'avvento di un regime più rispettoso dei beni dei particolari e più capace di assicurare la stabilità delle nuove istituzioni.

Non dovevano attenderlo troppo. La Repubblica, ai pari di Agrippina, portava in grembo il suo assassino.

Avendo delle grandi guerre da sostenere, essa creò le forze militari che dovevano salvarla e distruggerla. I suoi legislatori credevano di tenere in freno i generali col terrore dei supplizi; ma, se essi tagliarono qualche volta la testa ai soldati sfortunati, non potevano fare altrettanto con quelli prediletti dalla sorte, che avevano su di lei il vantaggio di salvarla.

Nell'entusiasmo della vittoria, i Pinguini rigenerati si sottomisero ad un drago più terribile di quello delle loro favole e che, come fa una cicogna in mezzo alle rane, per ben quattordici anni li divorò, con un becco insaziabile.

Mezzo secolo dopo il regno del nuovo drago un giovane maharajah della Malesia, detto Giambi, desideroso di istruirsi coi viaggi, al pari dello scita Anacarsi, visitò la Pinguinia e compilò una interessante relazione del suo soggiorno; ne diamo qui la prima pagina:

VIAGGIO DEL GIOVANE GIAMBI IN PINGUINIA.

Dopo novanta giorni di navigazione, sbarcai nel porto vasto e deserto dei Pinguini filomati e mi recai, at-

traverso alle campagne incolte, fino alla capitale in rovina. Cinta di bastioni e piena di caserme e di arsenali, essa aveva un aspetto marziale e squallido. Degli uomini rachitici e storpi strascinavano per le vie delle vecchie uniformi e delle ferraglie rugginose.

— Che cosa volete? — mi chiese ruvidamente, sotto la porta della città, un militare che sembrava minacciasse il cielo con i suoi baffi.

— Signore, — risposi — vengo a visitare l'isola, da curioso.

— Questa non è un'isola — replicò il soldato.

— Come! — gridai: — l'isola dei Pinguini non è un'isola?

— No, signore: è un'insula. Una volta si chiamava isola; ma, da un secolo in qua, essa porta per decreto il nome di insula: è la sola insula dell'universo. Avete un passaporto?

— Eccolo.

— Andate a farlo vidimare al ministero dei rapporti con l'estero. —

Una guida zoppa, che mi accompagnava, si fermò in una grande piazza.

— L'insula — disse — ha dato i natali, e voi non l'ignorate certo, al più gran genio dell'universo, a Trinco, del quale vedete la statua davanti a voi. L'obelisco che si eleva alla vostra destra commemora la nascita di Trinco; la colonna che si innalza alla vostra sinistra porta alla sommità Trinco, cinto dal diadema; da qui, voi scorgete l'arco di trionfo dedicato alla gloria di Trinco e della sua famiglia.

— Ma che cosa ha fatto, Trinco, di così straordinario?

— La guerra.

— Non è una cosa straordinaria. Noi Malesi la facciamo continuamente.

— Può darsi; ma Trinco è il più grande uomo di guerra di tutti i paesi e di tutti i tempi: non è mai esistito un conquistatore come lui. Venendo ad ancorare nel nostro porto, voi avrete visto ad est un'isola vulcanica della forma di un cono, di mediocre estensione, ma famosa per i suoi vini: Ampelofora. Avrete pure veduto, ad ovest, un'isola più ampia, che eleva al cielo una lunga fila di denti aguzzi e che si chiama perciò la Mascella del cane: è ricca di minerale di rame. Prima del regno di Trinco le possedevamo entrambe: là si

fermava il nostro dominio. Trinco estese la dominazione pinguina sull'arcipelago delle Turchesi e sul Continente Verde, sottomise la squallida Delfinia, piantò le sue bandiere sui ghiacci del polo e nelle sabbie ardenti del deserto africano. Egli arruolava truppe in tutti i paesi conquistati e, allorchè sfilavano i suoi eserciti, dopo i nostri volteggiatori filòmati ed i nostri granatieri insulari, dopo i nostri ussari, i nostri dragoni e i nostri zappatori si vedevano dei guerrieri gialli che sembravano, nelle loro armature azzurre, dei gamberi ritti sulla coda; degli uomini rossi, adorni di penne di pappagallo, tatuati di figure solari e sessuali, che facevano risuonare sulla schiena le loro faretre di frecce avvelenate; dei negri completamente nudi, armati solo di denti e di unghie; dei pigmei montati su delle gru; dei gorilla che si appoggiavano ad un tronco d'albero, guidati da un vecchio maschio che portava sul petto viloso la croce della Legion d'onore. E tutte queste milizie, riunite sotto le bandiere di Trinco dal soffio ardente del patriottismo, volavano di vittoria in vittoria. In trent'anni di guerra, Trinco conquistò la metà del mondo conosciuto.

— Come! gridai. — Voi possedete la metà del mondo?

— Trinco l'ha conquistata e poi l'ha perduta. Altrettanto grande nelle sconfitte che nelle vittorie, ha restituito tutto ciò che aveva conquistato: si è anche fatto prendere le due isole che possedevamo prima di lui, Ampelofora e la Mascella del cane. Ha lasciato la Pinguinia impoverita e spopolata: il fiore dell'isola è morto nelle sue guerre. Allorchè egli cadde, non rimanevano nella nostra patria che i gobbi e gli zoppi dai quali discendiamo. Ma egli ci ha dato la gloria.

— Ve l'ha fatta pagar cara!

— La gloria non si paga mai troppo cara — replicò la mia guida.

CAPITOLO III. — IL VIAGGIO DEL DOTTORE OBNUBILE.

Dopo un seguito di inaudite vicende, delle quali si è perduto il ricordo per le ingiurie del tempo e per il brutto stile degli storici, i Pinguini stabilirono di governarsi da se stessi. Essi elessero una dieta od assemblea e la investirono del diritto di nominare il capo del-

lo Stato: questi, scelto fra i cittadini pinguini, non portava sulla fronte la formidabile cresta del drago e non esercitava affatto una autorità assoluta sul popolo. Era egli stesso sottomesso alle leggi della nazione, non aveva titolo di re, nè un numero ordinale seguiva il suo nome. Poteva chiamarsi tanto Tizio quanto Caio, Sempromio, Truffaldino, Baraballo. Questi magistrati non facevano la guerra: non c'erano tagliati.

Il nuovo Stato ricevette il nome di cosa pubblica o Repubblica. I suoi partigiani erano detti repubblicani o repubblicanti; venivano anche chiamati *cosisti* e, qualche volta, *cosaioli*, ma quest'ultima parola era considerata ingiuriosa.

La democrazia pinguina non si governava affatto da se stessa; obbediva ad una oligarchia finanziaria che imponeva la propria opinione coi giornali e teneva in pugno i deputati, i ministri ed il presidente. Essa disponeva sovraneamente delle finanze della Repubblica e dirigeva la politica estera del paese.

Gli imperi ed i regni mantenevano allora degli eserciti e delle flotte enormi; costretta a fare come essi, per la sua sicurezza, la Pinguinia soccombeva sotto il peso degli armamenti. Tutti deploravano, o fingevano di deplorare, una così aspra necessità; ma i ricchi, i negozianti ed i commercianti vi si adattavano per patriottismo e perchè contavano sui soldati e sui marinai per la difesa dei loro beni e per l'acquisto di mercati e di territorii all'estero. I grandi industriali intensificavano la fabbricazione di cannoni e di navi per amore della difesa nazionale e per ottenere delle ordinazioni. Fra i cittadini della classe media e delle professioni liberali, alcuni si rassegnavano senza lamentele a questo stato di cose, convinti che esso non sarebbe mai cessato; altri attendevano con impazienza la fine di esso e confidavano di riuscire ad indurre le potenze al disarmo simultaneo.

L'illustre professore Obnubile era fra questi ultimi.

— La guerra — diceva — è una barbarie che il progresso della civiltà farà scomparire. Le grandi democrazie sono pacifiche e la loro mentalità finirà con l'imporsi agli stessi autocrati. —

Il professore Obnubile, che conduceva da sessant'anni una vita solitaria e ritirata, nel suo laboratorio dove non penetravano i rumori del di fuori, risolvette di osservare da se stesso la mentalità dei popoli. Egli inco-

minciò i suoi studii dalla maggiore fra le democrazie e si imbarcò per la Nuova Atlantide.

Dopo quindici giorni di navigazione il suo piroscampo entrò, di notte, nel bacino di Porto Titano, dov'erano ancorate migliaia di navi. Un ponte di ferro, gettato al disopra delle acque e tutto risplendente di luci, si stendeva fra due calate così lontane l'una dall'altra, che il professore Obnubile credette di star navigando sui mari di Saturno e di vedere l'anello che cinge il pianeta del Vecchio: quella immensa passerella serviva al transito di più di un quarto delle ricchezze del mondo. Il sapiente pinguino, sbarcato, fu servito in un albergo di quarantotto piani da apparecchi automatici; poi prese la ferrovia che conduce a Gigantopoli, la capitale della Nuova Atlantide. Sul treno vi erano dei ristoratori, delle sale da giuoco, delle arene sportive, un ufficio per i telegrammi commerciali e finanziari, una cappella evangelica e la stamperia di un grande giornale che il dottore non potè leggere, ignorando egli la lingua dei Nuovi Atlanti. Il treno attraversava, lungo le rive dei grandi fiumi, delle città manifatturiere che velavano il cielo coi fumi dei loro forni; città nere di giorno e rosse di notte, piene di fragore sotto il sole e piene di fragore nell'ombra.

— Ecco — pensò il dottore — un popolo troppo assorto nell'industria e nel traffico per fare la guerra. Da questo momento sono sicuro che i Nuovi Atlanti seguono una politica di pace; è infatti un assioma accettato da tutti gli economisti che la pace all'esterno e all'interno è necessaria al progresso del commercio e dell'industria. —

Nel percorrere Gigantopoli, egli si confermò nella sua opinione. Gli abitanti andavano per le vie con una tale irruenza, che rovesciavano tutto quello che incontravano sul loro cammino. Obnubile, gettato più volte a terra, imparò a comportarsi meglio; dopo un'ora di corsa gli riuscì, alla sua volta, di far cadere un Atlante.

Giunto che fu in una grande piazza, egli vide il portico di un palazzo di stile classico, del quale le colonne corinzie ostentavano, a settanta metri al disopra della base, i loro capitelli di acanto spinoso.

Mentre egli, immobile col naso per aria, stava in ammirazione, un uomo di modesta apparenza gli si avvicinò e gli disse in pinguino:

— Vedo dal vostro abito che siete della Pinguinia;

conosco la vostra lingua e sono interprete ufficiale. Questo è il palazzo del Parlamento e, proprio ora, i rappresentanti degli Stati sono riuniti per deliberare. Volete assistere alla seduta? —

Introdotta in una tribuna, il dottore gettò un'occhiata sulla folla dei legislatori che sedevano su delle poltrone di giunco, coi piedi sui banchi.

Il presidente si alzò e mormorò, più che non articolasse, in mezzo alla disattenzione generale, le seguenti formule, che l'interprete tradusse subito al dottore:

— Poichè la guerra per l'apertura dei mercati mongoli è finita in modo soddisfacente per gli Stati, propongo di mandarne i conti alla commissione delle finanze...

— Non vi è opposizione?...

— La proposta è adottata.

— Poichè la guerra per l'apertura dei mercati della Terza Zelanda è finita in modo soddisfacente per gli Stati, propongo di mandarne i conti alla commissione delle finanze...

— Non vi è opposizione?...

— La proposta è accettata.

— Sogno o son desto? — chiese il professore Obnubile. — Come! Voi, un popolo industriale, vi siete impegnati in tutte queste guerre?

— Senza dubbio — rispose l'interprete: — sono guerre industriali. I popoli che non hanno nè commercio nè industria non sono obbligati a fare la guerra; ma un popolo d'affari è costretto ad una politica di conquista. Il numero delle nostre guerre aumenta con l'aumentare della nostra attività produttiva: non appena una nuova industria non trova da smerciare i suoi prodotti, è necessario che una guerra le apra dei nuovi sbocchi. Per esempio, quest'anno abbiamo avuto una guerra del carbone, una del rame ed una del cotone. Nella Terza Zelanda abbiamo uccisi i due terzi degli abitanti per costringere i sopravvissuti a comperare i nostri ombrelli e le nostre bretelle. —

In quel momento un omaccione, che sedeva al centro dell'assemblea, salì alla tribuna.

— Io chiedo — disse — una guerra contro il governo della repubblica Smeraldina, che contrasta insolentemente ai nostri porci l'egemonia dei prosciutti e dei salami su tutti i mercati dell'universo.

— Chi è quel legislatore? — chiese il dottore Obnubile.

— È un mercante di porci — rispose l'altro.

— Non vi è opposizione? — chiese il presidente. — Metto ai voti la proposta. —

La guerra contro la repubblica Smeraldina venne approvata per alzata di mani, con una fortissima maggioranza.

— Come! — disse Obnubile all'interprete. — Voi avete votato una guerra con tanta rapidità e tanta indifferenza?

— Oh! È una guerra di poca importanza, che non costerà più di otto milioni di dollari.

— E degli uomini...

— Gli uomini sono compresi negli otto milioni di dollari. —

Allora, il dottore Obnubile si prese la testa fra le mani e pensò amaramente:

— Dal momento che la ricchezza e la civiltà portano seco altrettante cagioni di guerra quanto la povertà e la barbarie; poichè la pazzia e la cattiveria degli uomini sono inesauribili, rimane ancora una sola buona azione da fare. Il savio saprà ben riunire tanta dinamite, quanta ne occorre per far saltare in aria questo pianeta: allorchè esso andrà in pezzi attraverso lo spazio, un miglioramento impercettibile si sarà prodotto nell'universo e sarà stata data una soddisfazione alla coscienza universale che, d'altronde, non esiste. —



LIBRO QUINTO

I TEMPI MODERNI

CASTIGLIONE

CAPITOLO I. — I REVERENDI PADRI AGARICO E CORNAMUSA.

Ogni regime fa dei malcontenti. La repubblica o cosa pubblica ne fece, dapprima, fra i nobili spogliati dai loro antichi privilegi, che guardavano con l'animo pieno di rimpianti e di speranze all'ultimo dei Draconidi, il principe Crusco, rifulgente delle grazie della giovinezza e delle tristezze dell'esilio. Essa fece anche dei malcontenti fra i piccoli negozianti che, per ragioni economiche assai profonde, non guadagnavano più abbastanza da vivere e credevano che ciò avvenisse per colpa della repubblica, di quella repubblica che essi avevano adorato, prima, e dalla quale si staccavano sempre più, di giorno in giorno.

Fossero cristiani o giudei, i finanzieri diventavano, per colpa della loro albagia e della loro avidità, il flagello del paese, che essi spogliavano ed avvilitavano: diventavano lo scandalo di un regime che essi non si curavano di distruggere nè di conservare, persuasi come erano di potere operare senza ostacoli sotto qualsiasi governo. Pure, la loro simpatia era rivolta ad un regime più assoluto, come a quello che sarebbe stato meglio armato contro i socialisti, loro avversari strenuamente, ma ardenti. E, nello stesso modo che essi imitavano gli usi degli aristocratici, ne scimmiettavano i sentimenti politici e religiosi. Le loro donne, soprattutto,

vane e frivole, amavano il principe e sognavano di andare a corte.

Tuttavia la repubblica aveva dei partigiani e dei difensori. Se non le era possibile credere alla fedeltà dei suoi funzionari, essa poteva contare sulla devozione degli operai, dei quali essa non aveva alleviato gli stenti e che, per difenderla nel giorno del pericolo, uscivano dalle cave e dalle officine e sfilavano a lungo, pallidi, scuri, sinistri. Essi sarebbero tutti morti per lei, che aveva dato loro la speranza.

Ora, sotto il governo di Teodoro Formoso, viveva in un quieto sobborgo della città di Alca un monaco, chiamato Agarico, che istruiva i ragazzi e concludeva matrimoni. Egli insegnava nella sua scuola la pietà, la scherma e l'equitazione ai giovanetti di famiglia antica, illustri per nascita, ma decaduti tanto dai loro averi, quanto dai loro privilegi; poi, non appena ne avevano l'età, li sposava con le giovinette della classe ricca e spregiata dei finanzieri.

Alto, magro, scuro, Agarico passeggiava continuamente, col breviario in mano, nei corridoi della scuola e nei viali dell'orto, pensoso e con la fronte rannuvolata. Egli non si limitava ad inculcare nell'animo dei suoi allievi delle dottrine astruse e dei precetti meccanici e a dar loro, poi, delle compagne legittime e ricche; ma ruminava dei disegni politici e sognava la realizzazione di un piano gigantesco. Il suo pensiero dominante, il suo scopo supremo erano quelli di rovesciare la repubblica. Non era mosso a ciò da un interesse personale: giudicava lo stato democratico contrario alla santa società alla quale apparteneva anima e corpo. I suoi confratelli pensavano la stessa cosa; perciò la repubblica era in lotta perpetua con le congregazioni dei monaci e con la comunità dei fedeli. Senza dubbio, era un'impresa difficile e pericolosa quella di cospirare per abbattere il nuovo regime; eppure Agarico era in grado di formare una congiura temibile. In quell'epoca, in cui i religiosi dirigevano le classi elevate dei Pinguini, quel monaco esercitava una profonda influenza sull'aristocrazia di Alca.

La gioventù da lui formata non attendeva altro che l'istante di marciare contro il potere popolare. I rampolli delle antiche famiglie non professavano le arti e non coltivavano i traffici: erano quasi tutti militari e servivano la repubblica. La servivano, ma non l'amava-

no; essi rimpiangevano la cresta del Drago e le belle giudee dividevano i loro rimpianti, allo scopo di essere scambiate per delle nobili cristiane.

Un giorno di luglio, nel passare per una via del sobborgo che finiva nei campi polverosi, Agarico intese dei lamenti che salivano da un pozzo coperto di muschio e abbandonato dai giardinieri. Quasi subito, seppe dal ciabattino lì presso che un uomo malvestito, per aver gridato: « Viva la cosa pubblica » era stato gettato, da alcuni ufficiali di cavalleria di passaggio, in quel pozzo, dove la melma gli arrivava al disopra delle orecchie. Agarico dava volentieri ad un fatto singolo un significato generale: dal trattamento fatto a quel *cosista* egli argomentò l'esistenza di un grande fermento in tutta la casta aristocratica e militare e concluse che era giunto il momento di agire.

Fin dal giorno dopo, egli andò a far visita, in fondo al bosco dei Conigli, al buon padre Cornamusa. Trovò il religioso in un angolo del suo laboratorio, intento a passare al lambicco un liquore dorato.

Era costui un ometto grasso e tozzo, rubicondo, dal cranio accuratamente levigato. I suoi occhi, come quelli dei porcellini d'India, avevano le pupille di rubino. Egli salutò con grazia il suo visitatore e gli offerse un bicchierino del liquore di Santa Rosaspera, che egli stesso fabbricava e dalla vendita del quale ricavava delle immense ricchezze.

Agarico fece con la mano un gesto di rifiuto. Poi, ritto sui suoi lunghi piedi, col cappello scuro premuto contro il ventre, egli rimase in silenzio.

— Favorite di sedervi — gli disse Cornamusa.

Agarico sedette sopra uno sgabello zoppo e restò muto.

Allora, il religioso dei Conigli chiese:

— Datemi, di grazia, notizie dei vostri giovani allievi. Crescono bene, quei cari ragazzi?

— Ne sono soddisfattissimo — rispose il maestro. — Tutto sta nell'aver dei buoni principî. Bisogna pensar bene, prima ancora di pensare; perchè, dopo, è troppo tardi... Trovo intorno a me dei grandi argomenti di consolazione; ma, purtroppo, noi viviamo in un'epoca triste...

— Ahimè! — sospirò Cornamusa.

— Traversiamo dei brutti giorni...

— Delle ore di prova.

— Pure, Cornamusa, lo spirito pubblico non è così guasto come sembra.

— Può darsi.

— Il popolo è stanco di un governo che non fa nulla per lui. Ogni giorno scoppiano nuovi scandali. La repubblica sprofonda nella vergogna: essa è perduta.

— Iddio vi ascolti!

— Cornamusa, cosa ne pensate, voi, del principe Crusco?

— È un giovane amabilissimo e, oso dire, il degno rampollo di una augusta schiatta. Mi rattrista di vederlo sopportare, in una età così tenera, i dolori dell'esilio; per l'esiliato la primavera non ha fiori, l'autunno non ha frutti. Il principe Crusco pensa assennatamente: rispetta i preti, coltiva le pratiche della religione e fa un grande consumo dei miei prodotti.

— In molti focolari, ricchi e poveri, si desidera il suo ritorno. Credetemi, Cornamusa, egli tornerà.

— Possa io non morire prima di aver potuto gettare il mio mantello sul suo cammino! — sospirò Cornamusa.

Poichè egli ebbe sentito esprimere questi sensi, Agarico gli dipinse lo stato degli animi, quale egli se lo figurava. Gli mostrò i nobili ed i ricchi, esasperati contro il potere popolare, l'esercito che si rifiutava di sottostare a nuovi oltraggi, i funzionari pronti a tradire, il popolo malcontento, la sommossa già minacciosa ed i nemici dei monaci, i partigiani del potere, gettati nei pozzi d'Alca. Concluse, dicendo che era giunto il momento di tentare un gran colpo.

— Noi possiamo — gridò — salvare il popolo pinguino, possiamo liberarlo dai suoi tiranni, liberarlo anche da se stesso, restaurare la cresta del Drago e ristabilire il vecchio, il vero stato, per l'onore della fede e per la gloria della Chiesa. Lo possiamo, se lo vogliamo. Abbiamo delle grandi ricchezze ed esercitiamo delle influenze segrete; coi nostri fulminanti giornali crociferi comunichiamo con tutti gli ecclesiastici della città e delle campagne e trasfondiamo in loro l'entusiasmo che ci sospinge, la fede che ci divora: essi ne infiammeranno i loro penitenti ed i loro fedeli. Io dispongo dei più alti capi dell'esercito; ho delle intelligenze con molti popolani; dirigo, a loro insaputa, i venditori di ombrelli, i mercanti di vino, i commessi di negozio, gli strilloni, le donnine galanti e gli agenti di

polizia. Abbiamo più gente di quanta non ne occorre; che cosa aspettiamo, dunque, per agire?

— Cosa pensate di fare? — chiese Cornamusa.

— Formare una vasta congiura, rovesciare la repubblica e ristabilire Crusco sul trono dei Draconidi. —

Cornamusa si passò parecchie volte la lingua sulle labbra; poi disse, con unzione:

— Certo, la restaurazione dei Draconidi è da desiderarsi. Lo è moltissimo e, per parte mia, me la auguro di gran cuore; quanto alla repubblica, poi, voi sapete che cosa io ne penso... Ma non sarebbe meglio abbandonarla al suo destino e lasciarla morire dei suoi vizi di costituzione? Indubbiamente, mio caro Agarico, ciò che voi proponete è nobile e generoso. Sarebbe bello salvare questo grande ed infelice paese, ritornarlo nel suo primitivo splendore; ma... Pensateci: noi siamo cristiani, prima di essere Pinguini e dobbiamo guardarci bene dal compromettere la religione in faccende politiche. —

Agarico replicò, vivacemente:

— Non temete per nulla. Noi terremo le fila del complotto, ma resteremo nell'ombra: non ci vedranno.

— Come delle mosche nel latte — mormorò il religioso dei Conigli.

E, fissando sul suo compare le sue argute pupille di rubino:

— State in guardia, — disse — amico mio; la repubblica è, forse, più forte di quanto non sembri. Potrebbe darsi che noi consolidassimo la sua forza, traendola dalla molle inerzia in cui si riposa attualmente. La sua scaltrezza è grande: se la attacchiamo, si difenderà. Essa fa delle cattive leggi, che non ci colpiscono affatto; quando avrà paura, ne farà contro di noi delle terribili. Non ci impegnamo alla leggera in un'avventura nella quale potremmo lasciare le penne. L'occasione è buona, dite voi; io non lo credo e ve ne spiego il perchè. Il regime attuale non è ancora conosciuto da tutti: vale a dire, non è conosciuto da nessuno. Esso dice di essere la cosa pubblica, la cosa comune: il popolino lo crede e rimane democratico e repubblicano. Ma pazienza! Questo stesso popolo, un giorno, pretenderà che la cosa pubblica sia davvero la cosa del popolo. Non occorre che vi dica quanto queste pretese mi sembrino insolenti, fuori di misura e contrarie alla

politica ricavata dalle Scritture; ma il popolo le avrà e le farà valere, ciò che segnerà la fine del regime attuale. Quel momento non può tardare: allora noi dovremo agire, nell'interesse della nostra augusta classe. Aspettiamo; chi ci fa premura? La nostra vita non è in pericolo, non ci viene resa assolutamente intollerabile. La repubblica manca di riguardo e di rispetto verso di noi, manca di sottomissione; ma ci lascia vivere, ed è tale l'eccellenza del nostro stato che, per noi, vivere vuol dire prosperare. La cosa pubblica ci è avversa, ma le donne ci rispettano; se il presidente Formoso non assiste alla celebrazione dei nostri misteri, io ho, tuttavia, veduto la sua moglie e le sue figlie ai miei piedi. Esse comperano a grosse le mie fiale, non ho dei migliori clienti, neppure nell'aristocrazia. Diciamo la verità: non vi è paese al mondo che, per i preti e per i frati, valga quanto la Pinguinia. In quale altra regione troveremmo noi da vendere, in così grande quantità ed a così alto prezzo, il nostro incenso superiore, i nostri rosarii, la nostra cera vergine, i nostri scapolari, le nostre acque benedette ed il nostro liquore di Santa Rosaspera? Quale altro popolo pagherebbe, come fanno i Pinguini, cento scudi d'oro un gesto della nostra mano, un accento della nostra bocca, un movimento delle nostre labbra? Per ciò che mi riguarda, io guadagno mille volte di più, in questa dolce, fedele e docile Pinguinia, ad estrarre l'essenza da una radice di timo, di quanto non saprei guadagnare, spolmonandomi a predicare per quarant'anni la remissione dei peccati nei più popolosi stati d'Europa e dell'America. Francamente, la Pinguinia sarà forse più felice, quando un commissario di polizia verrà a trascinarci fuori di qui, per condurmi su di un piroscifo in partenza per le isole della Notte? —

Detto questo, il monaco dei Conigli si alzò e condusse il suo ospite in un vasto capannone, dove delle centinaia di orfanelli, vestiti di celeste, imballavano le bottiglie, inchiodavano le casse, incollavano le etichette. L'orecchio era assordato dal battere dei martelli, frammisto al rombo sordo delle balle sulle rotaie.

— Qui si fanno le spedizioni — disse Cornamusa. — Ho ottenuto dal governo una linea ferroviaria attraverso il bosco ed una stazione alla mia porta. Ogni giorno, io riempio tre vetture dei miei prodotti. Vede-

te bene che la repubblica non ha ucciso tutte le credenze. —

Agarico fece un ultimo sforzo per trascinare il saggio distillatore nell'impresa. Gli fece apparire il successo felice, pronto, sicuro, magnifico.

— Non volete concorrervi? — aggiunse. — Non volete liberare il vostro re dall'esilio?

— L'esilio è dolce, per gli uomini di buona volontà — replicò il religioso dei Conigli. — Se volete darmi retta, carissimo fratello Agarico, rinunciate, per ora, a questo progetto. Per me io non mi faccio illusioni: so quel che mi aspetta. Che io sia o no della partita, se voi la perdete, io pagherò al pari di voi. —

Il padre Agarico si congedò dall'amico e tornò alla scuola, soddisfatto. Egli pensava che Cornamusa, non potendo impedire il complotto, vorrebbe farlo riuscire e darebbe del denaro. Agarico non si ingannava; la solidarietà dei preti e dei frati, infatti, era di tale natura che gli atti di uno solo di essi li impegnavano tutti. Ciò costituiva, ad un tempo, quel che vi era di meglio e di peggio nel loro affare.

CAPITOLO II. — IL PRINCIPE CRUSCO.

Agarico risolvette di recarsi subito dal principe Crusco, che l'onorava della sua confidenza. Sull'imbrunire, egli uscì di scuola dalla porticina, travestito da mercante di buoi e si imbarcò sul *San Maël*.

All'indomani sbarcò in Delfinia. Era questa la terra ospitale dove, nel castello di Chitterlings, Crusco mangiava l'amaro pane dell'esilio.

Agarico lo incontrò sulla strada, in automobile, mentre correva e centotrenta chilometri all'ora con due signorine. Il monaco agitò la sua ombrella rossa ed il principe fermò la macchina.

— Siete voi, Agarico? Salite, dunque! Siamo già in tre; ma ci si stringerà un poco. Prenderete sulle ginocchia una di queste signorine. —

Il pio Agarico salì.

— Che notizie avete, vecchio padre? — domandò il giovane principe.

— Delle notizie grandi — rispose Agarico. — Posso parlare?

— Lo potete. Io non nascondo nulla a queste due signorine.

— Monsignore, la Pinguinia vi chiama. Voi non vorrete essere sordo al suo appello. —

Qui Agarico dipinse la condizione degli animi ed espose il piano di un vasto complotto.

— Al mio segnale — disse — tutti i vostri partigiani si solleveranno in massa. Con la croce in pugno e con la sottana rimboccata i vostri venerabili religiosi condurranno la folla in armi nel palazzo di Formoso: semineranno il terrore e la morte fra i vostri nemici. In premio dei nostri sforzi noi vi chiediamo solo, Monsignore, di non renderli inutili: vi supplichiamo di volerli assidere sopra un trono che noi vi avremo preparato. —

Il principe rispose semplicemente:

— Entrerò in Alca sopra un cavallo verde. —

Agarico prese atto di questa maschia risposta. Sebbene egli avesse, contrariamente alle sue abitudini, una signorina sulle ginocchia, egli scongiurò con una sublime elevatezza d'animo il giovane principe di essere fedele ai suoi doveri di re.

— Monsignore, — gridò egli, fra le lagrime — voi dovrete ricordarvi, un giorno, che siete stato liberato dall'esilio, reso ai vostri popoli e ristabilito sul trono degli avi dai vostri monaci; che essi stessi, con le loro mani, vi avranno incoronato con la cresta augusta del Drago. Re Crusco, possiate voi uguagliare nella gloria il vostro avo, Drago il Grande! —

Il giovane principe, commosso, si gettò sul suo restauratore per abbracciarlo; ma erano tutti così pigiati, in quella storica vettura, che egli non potè raggiungerlo se non attraverso due spessori di donna.

— Mio vecchio padre, — disse — vorrei che tutta la Pinguinia fosse testimone di questo abbraccio.

— Sarebbe uno spettacolo confortante — aggiunse Agarico.

Nel frattempo l'automobile, traversando come una tromba le frazioni e le borgate, schiacciava sotto le sue insaziabili gomme galline, oche, tacchini, anitre, faraone, gatti, cani, porci, ragazzi, contadini e contadine.

Il pio Agarico rivolgeva nella sua mente dei grandi progetti. La sua voce, uscendo dalle spalle della signorina, esprime questo pensiero:

— Ci vorrà del denaro, molto denaro.

— Questo è affar vostro — rispose il principe.

Ma già il cancello del parco si apriva davanti alla formidabile automobile.

Il desinare fu sontuoso. Si bevve alla cresta del Drago. Ognuno sa che una coppa chiusa è segno di sovranità: perciò il principe Crusco e la principessa Godruna, sua sposa, bevvero in coppe coperte come un ciborio. Il principe fece riempire parecchie volte la sua dei vini bianchi e rossi della Pinguinia.

Crusco aveva ricevuto una educazione veramente principesca: eccelleva nella locomozione automobile, ma non per questo ignorava la storia. Lo dicevano versatissimo nelle antichità e nelle tradizioni della sua famiglia e alle frutta, in realtà, egli dette prova delle sue cognizioni in proposito. Siccome si parlava delle diverse particolarità notate nelle donne celebri, egli disse:

— È proprio rispondente alla verità che la regina Crusca della quale porto il nome, aveva una piccola testa di scimmia ai disopra dell'ombilico. —

Agarico ebbe in serata un colloquio definitivo con tre vecchi consiglieri del principe. Fu deciso di chiedere i fondi al suocero di Crusco, che desiderava di avere un genero re, a parecchie signore ebreo, che si mostravano impazienti di entrare nella nobiltà e, infine, al principe reggente della Delfinia, che aveva promesso il suo appoggio ai Draconidi, nella speranza di indebolire, con la restaurazione di Crusco, i Pinguini, nemici ereditari del suo popolo.

I tre vecchi consiglieri si divisero le tre prime cariche della corte, quelle cioè, di ciambellano, siniscalco e grande panettiere ed autorizzarono il frate a distribuire le altre cariche nel modo più confacente agli interessi del principe.

— Bisogna ricompensare i sacrifici — affermarono i tre consiglieri.

— Ed i tradimenti — disse Agarico.

— È giustissimo — replicò uno di essi, il marchese delle Settepiaghe, che era pratico delle rivoluzioni.

Si ballò: dopo il ballo, la principessa Godruna lacerò il suo abito verde, per farne delle coccarde. Ne cucì di sua mano un lembo sul petto del monaco, che versò lagrime di tenerezza e di riconoscenza.

Quella sera stessa il signor Della Penna, scudiero del principe, partì alla ricerca di un cavallo verde.

CAPITOLO III. — IL CONCILIABOLO.

Tornato alla capitale della Pinguinia, il reverendo padre Agarico confidò i suoi progetti al principe Adelstano dei Bosteni, del quale gli erano noti i sentimenti dracofili.

Il principe apparteneva alla più alta nobiltà. I Colotorto dei Bosteni risalivano a Brian il Pio ed avevano occupato, sotto i Draconidi, le più alte cariche del reame. Nel 1179 Filippo Collotorto, grande ammiraglio di Pinguinia, coraggioso, fedele e generoso, ma vendicativo, diede il porto di La Baia e la flotta pinguina nelle mani dei nemici del regno, solo per il sospetto che la regina Crusca, della quale egli era l'amante, lo tradisse con un mozzo di stalla. Fu quella grande regina a dare ai Bosteni lo scaldaletto d'argento che essi portano nel loro stemma. Quanto alla loro divisa, essa risale soltanto al XVI secolo.

La sua origine è la seguente. In una notte d'estate, confuso nella folla dei cortigiani che, pigiati nel giardino del re, osservavano i fuochi d'artificio, il duca Giovanni dei Bosteni si avvicinò alla duchessa di Skull e cacciò una mano sotto la gonna di quella dama, che non fece alcuna rimostranza. Il re, passando per caso, li sorprese e si limitò a dire: « Così come sta ». Queste tre parole divennero la divisa dei Bosteni.

Il principe Adelstano non era indegno dei suoi avi; conservava per la stirpe dei Draconidi una fedeltà inalterabile e non desiderava altro che la restaurazione del principe Crusco, precorritrice, nel suo pensiero, di quella della sua fortuna rovinata. Perciò egli entrò volentieri nell'ordine di idee del reverendo Agarico. Si associò immediatamente ai progetti del religioso e si affrettò a metterlo in relazione coi più ardenti e più leali realisti di sua conoscenza, il conte Clena, il signore Della Trivella, il visconte Oliva e il signor Bigourd. Essi si riunirono, una notte, nella casa di campagna del duca d'Ampolla, due leghe ad oriente di Alca, per prendere in esame le vie ed i mezzi più adatti all'uopo.

Il signore Della Trivella si pronunciò a favore dell'azione legale.

— Noi dobbiamo restare nella legalità — disse egli.
— Siamo uomini d'ordine. Solo con una infaticabile

propaganda noi raggiungeremo la realizzazione delle nostre speranze: dobbiamo mutare la mentalità del Paese. La nostra causa trionferà, perchè è giusta. —

Il principe dei Bosteni espresse un parere opposto. Egli era d'avviso che, per trionfare, le cause giuste hanno altrettanto bisogno della forza, e forse più ancora, di quelle ingiuste.

— Nella situazione presente, — disse egli, con tranquillità — tre mezzi di azione si impongono: istruire ben bene i garzoni di macellaio, corrompere i ministri e rapire il presidente Formoso.

— Rapire Formoso sarebbe un errore — rimbeccò il signore Della Trivella. — Il presidente è con noi. —

Che un dracofilo proponesse di mettere le unghie sopra il presidente Formoso e che un altro dracofilo lo trattasse da amico, e cosa subito spiegata con l'atteggiamento e con i sentimenti del capo della cosa pubblica. Formoso si mostrava favorevole ai realisti, dei quali ammirava ed imitava i modi. Tuttavia, se egli sorrideva allorchè gli parlavano della cresta del Drago, era solo per l'idea di mettersela in capo egli stesso. Il potere sovrano gli faceva gola, non già perchè egli si sentisse capace di esercitarlo, ma perchè gli piaceva mettersi in mostra. Secondo la forte espressione di un cronista pinguino, egli era « un tacchino ».

Il principe dei Bosteni mantenne la sua proposta di marciare a mano armata sul palazzo di Formoso e sulla Camera dei deputati.

Il conte Clena fu ancora più energico:

— Per cominciare, — disse — rompiamo la testa ai repubblicani e a tutti i *cosisti* del governo, sgozziamoli e sbudelliamoli. Dopo, vedremo. —

Il signor Della Trivella era un moderato, ed i moderati si oppongono sempre con moderazione alla violenza. Egli riconobbe che la politica del signor Clena era ispirata a nobili sensi e che era generosa; ma obiettò timidamente che essa non era, forse, in accordo coi principî e presentava diversi pericoli. Finalmente, si offerse di discuterla.

— Propongo — aggiunse — di indirizzare un appello al popolo. Facciamogli conoscere chi siamo; per parte mia, vi assicuro che non sarò io a tenermi la bandiera in tasca. —

Il signor Bigourd prese la parola:

— Signori, i Pinguini si lamentano dell'ordine nuovo, perchè vi sono soggetti e perchè è nella natura degli uomini di lagnarsi del proprio stato. Ma, nello stesso tempo, i Pinguini hanno paura di cambiare di regime, poichè tutte le novità spaventano. Essi non hanno conosciuto la cresta del Drago e se, qualche volta, capita loro di dire che la rimpiangono, non bisogna crederli: ci si accorgerebbe subito che essi hanno parlato senza riflettere, in un momento di cattivo umore. Non ci facciamo illusioni sui loro sentimenti a nostro riguardo. Essi non ci amano: odiano l'aristocrazia per una bassa invidia e insieme per un generoso sentimento di uguaglianza; ora questi due sentimenti, riuniti, sono fortissimi in un popolo. L'opinione pubblica non è contro di noi, perchè ci ignora; ma quando saprà cosa vogliamo, non ci seguirà. Se noi lasciamo scorgere che vogliamo distruggere il regime democratico e rialzare la testa del Drago, quali partigiani avremo? I garzoni macellai ed i piccoli esercenti d'Alca; potremo noi far conto, a proposito di questi ultimi, sopra di essi, fino alla fine? Essi sono malcontenti; ma, in fondo all'animo, sono *cosisti* ed hanno maggior voglia di vendere le loro cattive mercanzie che non ne abbiano di rivedere Crusco. Se agiremo allo scoperto, spaventeremo tutti.

» Perchè ci si trovi simpatici e perchè ci si segua, bisogna lasciar credere che noi vogliamo, non già rovesciare la repubblica, ma bensì restaurarla, ripulirla, purificarla ed abbellirla, farla più adorna, più elegante e più profumata; renderla, finalmente, magnifica ed incantevole. Perciò non dobbiamo agire in nome nostro, poichè si sa che noi non siamo favorevoli all'ordine attuale. Bisogna che noi ci rivolgiamo ad un amico della repubblica e, meglio ancora, ad un difensore del regime: non avremo che l'imbarazzo della scelta. Sarà preferibile scegliere il più popolare e, oso dire, il più repubblicano. Lo compreremo con le adulazioni, con i doni e soprattutto con le promesse: queste ultime costano assai meno dei doni e valgono assai di più. Non si dà mai tanto, come quando si dà una speranza. Non è necessario che costui sia intelligentissimo; anzi, io preferirei un povero di spirito, perchè gli sciocchi hanno una grazia inimitabile nel parer furbi. Credetemi, signori: fate rovesciare la cosa pubblica da un *cosista* della cosa stessa! E siamo prudenti; la prudenza

non esclude l'energia. Se avrete bisogno di me, voi mi troverete sempre ai vostri ordini. —

Questo discorso non mancò di fare impressione sull'animo degli ascoltatori e la mente del padre Agarico ne fu in particolar modo colpita. Ma ciascuno pensava, soprattutto, ad assegnarsi onori e cariche: venne organizzato un governo segreto, del quale tutti i presenti furono nominati membri effettivi. Il duca d'Ampolla, la più grande capacità finanziaria del partito, fu incaricato delle riscossioni e dell'accentramento dei fondi di propaganda.

La riunione stava per finire, allorchè nell'aria risonò una voce rude, che cantava sopra un vecchio motivo:

Il Bosteno è un grosso porco;
Ne faremo cotechini,
Salsicciotti e prosciuttini,
Per i poveri affamati.

Era una canzone assai nota, da duecento anni, nei sobborghi di Alca. Al principe dei Bosteni non garbava di sentirla; egli scese in piazza e, accortosi che il cantore era un operaio, il quale stava cambiando delle tegole sul sommo del tetto della chiesa, lo pregò garbatamente di cantare un'altra cosa.

— Io canto quel che mi piace — rispose quell'uomo.

— Amico mio, fatemi un favore...

— Io non ho voglia di farvi un favore. —

Il principe dei Bosteni era, di solito, placido; ma era pure irascibile e dotato di una forza poco comune.

— Mascalzone, scendi di là o salgo io! — gridò con voce formidabile.

E poichè l'operaio, a cavalcioni dello spiovento, non dava cenno di muoversi, il principe si arrampicò vivamente, per la scala della torre, fino al tetto e si gettò sul cantore il quale, abbattuto da un pugno, ruzzolò con una mandibola fracassata in una grondaia. In quel momento sette od otto carpentieri, che lavoravano nella parte alta della chiesa, commossi dalle grida del compagno, si sporsero dall'abbaino. Videro il principe sul colmo del tetto, arrivarono fino a lui per mezzo di una scala che era appoggiata sulle tegole, lo agguantarono nel momento in cui egli si infilava nella torre e gli fecero discendere i centotrentasette scalini della scala a chiocciola, con la testa all'ingiù.

CAPITOLO VI. — LA VISCONTESSA OLIVA.

I Pinguini avevano il primo esercito del mondo e così pure i Delfini; lo stesso poteva dirsi di tutti gli altri popoli d'Europa. È una cosa che non sorprende, solo che ci si rifletta sopra appena un poco.

Tutti gli eserciti sono i primi del mondo. Il secondo esercito del mondo, dato che ci fosse, si troverebbe infatti in un notevole stato di inferiorità e sarebbe certo di venire sconfitto; bisognerebbe, quindi, licenziarlo su due piedi. Ecco perchè tutti gli eserciti sono i primi del mondo. È quel che ben comprese, in Francia, l'illustre colonnello Marchand allorchè, interrogato dai giornalisti sulla guerra russo giapponese, prima del passaggio dello Yalù, egli non esitò a qualificare l'esercito russo come il primo del mondo, al pari di quello giapponese. Ed è da notarsi che, per il fatto di aver subito dei rovesci terribili, un esercito non decade dal suo rango di primo del mondo. Perchè, se i popoli danno il merito della loro vittoria all'intelligenza dei generali ed al valore dei soldati, essi attribuiscono sempre le loro sconfitte ad una inesplicabile fatalità.

Le flotte, al contrario, sono classificate secondo il numero delle loro navi: ve ne è una prima, una seconda, una terza e così via. In tal modo, non vi è alcuna incertezza sull'esito delle guerre navali.

I Pinguini avevano il primo esercito e la seconda flotta del mondo. Quest'ultima era comandata dal famoso Castiglione, che aveva il titolo di *emiraglio ahr* e, per brevità, di emiraglio: questa parola, infelicemente corrotta, indica ancor oggi, in parecchie nazioni europee, il grado più elevato delle armate. Pure, poichè non vi era in Pinguinia che un solo emiraglio, un singolare prestigio, se così si può dire, andava unito a quel grado.

L'emiraglio non apparteneva alla nobiltà. Figlio del popolo, il popolo l'amava, lusingato com'era di veder colmato di onori un uomo uscito dalle sue file. Castiglione era bello, era felice e non pensava a nulla. nulla alterava la limpidezza del suo sguardo.

Il reverendo padre Agarico, convinto dalle ragioni del signor Bigourd, aveva riconosciuto che non si sarebbe potuto distruggere l'attuale regime, se non servendosi di uno dei suoi difensori; e aveva posto gli

occhi sull'emiraglio Castiglione. Andò a chiedere una grossa somma di denaro al suo amico, il reverendo padre Cornamusa, che gliela contò, con un sospiro. Con quel denaro, egli assoldò seicento garzoni beccai di Alca, perchè corressero dietro al cavallo di Castiglione, gridando: « Viva l'emiraglio! ».

Castiglione non poteva ormai fare un passo, senza essere acclamato.

La viscontessa Oliva gli chiese un colloquio segreto. Egli la ricevette all'Ammiragliato (1), in un padiglione tutto pavesato di ancore, di folgori e di granate.

Ella era sobriamente vestita di grigio azzurro. Un cappello adorno di rose incoruiciava la sua graziosa testolina bionda; attraverso alla veletta, i suoi occhi scintillavano come zaffiri. Non vi era, in tutta la nobiltà, una donna più elegante di costei, che proveniva dalla finanza ebrea. Era lunga e ben fatta: la sua *silhouette* era quale la voleva il gusto dell'epoca e il taglio del suo abito era all'ultima moda.

— Emiraglio, — disse con voce deliziosa — io non riesco a nascondere la mia commozione... Essa è naturalissima, d'altronde... al cospetto di un eroe.

— Voi siete troppo buona, signora viscontessa. Vogliate avere la bontà di dirmi a che cosa io debba l'onore di una vostra visita.

— Da molto tempo desideravo di vedervi, di parlarvi... Perciò ho accettato volentieri l'incarico di una missione per voi.

— Fatemi la grazia di sedervi, signora.

— Che calma regna qui!

— In verità si sta abbastanza tranquilli.

— Si sentono cantare gli uccelli.

— Sedetevi dunque, cara signora. —

Ed egli le presentò una poltrona.

Ella si sedette sopra una sedia, volgendo le spalle alla luce.

— Emiraglio, vengo da voi con l'incarico di una missione assai importante, di una missione...

— Spiegatevi.

— Emiraglio, non avete voi mai veduto il principe Crusco?

— Mai. —

— Ella sospirò.

(1) O meglio, Emiragliato.

— Ecco il male: e dire che egli sarebbe invece così felice di vedervi! Egli vi stima e vi apprezza; sul suo tavolo da lavoro, accanto a quello della principessa sua madre, egli tiene il vostro ritratto. È un principe amabilissimo e molto riconoscente per tutto quel che si fa per lui. Sarà un gran re: perchè sarà re, ve l'assicuro. Ritornerà, più presto che non si creda... Quello che debbo dirvi, la missione che ho per voi, si riferisce per l'appunto a... —

L'emiraglio si alzò:

— Non una parola di più, cara signora. Io ho la stima e la confidenza della repubblica: non la tradirò. Perchè la dovrei tradire, del resto? Io sono colmato di onori e di titoli.

— I vostri onori ed i vostri titoli (permettetemi di dirvelo, mio caro emiraglio) sono troppo al disotto dei vostri meriti. Se i vostri servizi fossero ricompensati con giustizia, voi sareste emiraglistissimo e generalissimo, comandante supremo delle forze di terra e di mare. La repubblica è troppo ingrata verso di voi.

-- Tutti i governi, dal più al meno, sono ingrati.

— Sì; ma i *cosisti* sono invidiosi di voi. Costoro temono tutte le superiorità e non possono soffrire i militari: tutto ciò che riguarda l'esercito e la marina e, per loro, odioso. Essi hanno paura di voi.

— Può darsi.

— Sono dei furfanti, che perdono il paese. Non volete voi salvare la Pinguinia?

— In che modo?

— Spazzando via tutti questi birboni della cosa pubblica, tutti i *cosisti*.

— Che diamine mi proponete mai, cara signora?

— Vi propongo di far quello che certamente dovrà farsi, o da voi o da un altro. Il generalissimo, per non citar altri, è pronto a gettare in mare tutti i ministri, tutti i deputati e tutti i senatori, per richiamare il principe Crusco.

— Ah! Canaglia, libertino! — gridò l'emiraglio.

— Ciò che egli farebbe contro di voi, fatelo voi contro di lui. Il principe vi sarà riconoscente dei vostri servizi: vi darà la spada di connestabile ed una ricca dote. Io ho l'incarico, nel frattempo, di consegnarvi questo pegno della sua regale amicizia.

— Che cosa è, questa? — chiese l'emiraglio.

— Sono i colori di Crusco, che egli vi manda.

Egli l'amava perdutamente. Durante la sua vita di soldato e di marinaio, aveva posseduto una folla di donne, rosse, nere, gialle e bianche, alcune delle quali bellissime; ma prima di conoscere costei, egli non sapeva che cosa fosse la donna. Quando la viscontessa Oliva lo chiamava il suo amico, il suo dolce amico, egli si sentiva estasiato e gli pareva di toccare il cielo col dito.

Ella giungeva, un poco in ritardo, deponendo la sua borsetta sopra un tavolino e diceva con raccoglimento:

— Lasciatemi mettere qui, ai vostri ginocchi. —

E poi gli teneva dei discorsi, ispirati dal pio Agarico, inframezzandoli di baci e di sospiri. Gli chiedeva di allontanare il tale ufficiale, di dare un comando al tal altro, di mandare la squadra qua e là.

Ed esclamava, al momento opportuno:

— Quanto siete giovane, amico mio! —

Ed egli faceva tutto quello che ella voleva, perchè desiderava di portare la spada di connestabile e di ricevere una ricca dote, perchè non gli spiaceva di giocare ad un doppio gioco, perchè aveva vagamente l'idea di salvare la Pinguinia e perchè era innamorato.

Quella deliziosa donna lo indusse a sguarnire di truppe il porto di La Baia, nel quale doveva sbarcare Crusco. Si aveva così la certezza che il principe avrebbe potuto entrare in Pinguinia senza ostacoli.

Il pio Agarico organizzava delle riunioni pubbliche, per tener viva l'agitazione. I dracofili ne tenevano ogni giorno una, due, tre in qualcuno dei trentasei distretti di Alca, preferibilmente nei quartieri popolari. Si voleva conquistare la gente di bassa condizione, che è la più numerosa. Il quattro di maggio, specialmente, venne tenuta una bellissima riunione nel vecchio mercato dei grani, nel cuore di un popoloso sobborgo, pieno di massaie sedute sulla soglia degli usci e di bimbi che giocavano nei fossi. Erano convenute duemila persone, secondo la stima dei repubblicani, seimila, secondo i calcoli dei dracofili; si notava fra gli astanti il fiore della società pinguina, il principe e la principessa dei Bosteni, il conte Clena, il signore Della Trivella, il signor Bigourd e parecchie ricche signore israelite.

Il generalissimo dell'esercito nazionale, che era intervenuto in uniforme, fu acclamato.

Il seggio si formò a stento. Fu chiamato alla presidenza un uomo del popolo, un operaio, benpensante però, il signor Rauchin, segretario dei sindacati gialli;

questi sedette fra il conte Clena ed il signor Michaud, garzone di macellaio.

Negli eloquenti discorsi che seguirono, il regime che la Pinguinia si era liberamente dato fu trattato da smaltitoio e da pozzo nero. Il presidente Formoso venne risparmiato: non si parlò nè di Crusco, nè dei preti.

La riunione ammetteva il contraddittorio. Un difensore dello Stato moderno e della repubblica, il quale esercitava un mestiere manuale, si presentò.

— Signori, — disse il presidente — abbiamo già annunciato che la riunione ammetteva il contraddittorio. Noi abbiamo una parola sola; non siamo come i nostri contraddittori, siamo uomini onesti. Dò la parola al contraddittore; lo sa Dio che cosa state per sentire! Vi prego, o signori, di voler contenere più a lungo che potrete l'espressione del vostro disprezzo, del vostro disgusto e della vostra indignazione.

— Signori! — disse il contraddittore.

Subito cgli venne gettato abbasso, calpestato dalla folla indignata ed i suoi resti irriconoscibili furono gettati fuori dalla sala.

Il tumulto durava ancora, allorchè il conte Clena salì alla tribuna. Alle invettive succedettero gli applausi e, quando il silenzio fu ristabilito, l'oratore pronunciò queste parole:

— Camerati, noi stiamo per vedere se voi avete del sangue nelle vene. Si tratta di sgozzare e di sventrare i *cosisti*, di fracassare loro il cranio. —

Questo discorso scatenò una tale tempesta di applausi che il vecchio edificio ne fu scosso; una fitta polvere, uscita dai muri decrepiti e dalle travi tarlate, r avvolse l'assemblea in una nuvola acre e scura.

Fu votato un ordine del giorno che bollava il governo ed acclamava Castiglione; poi gli astanti uscirono, al canto dell'inno liberatore: « Castiglione è colui che ci vuole ».

Il vecchio mercato aveva per uscita solo un lungo viale fangoso, chiuso fra delle rimesse di omnibus e dei magazzini di carbone. La notte era senza luna e cadeva una brina gelata. Le guardie di polizia, raccolte quivi in gran numero, sbarravano il viale all'altezza del sobborgo e costringevano i dracofili a passare a piccoli gruppi. Questa era, infatti, la consegna che il loro capo aveva data, per cercare di rompere lo slancio di una folla in delirio.

I dracofili, bloccati nel viale, segnavano il passo e cantavano: « Castiglione è colui che ci vuole ». Presto, impazientiti da quella lentezza, della quale non conoscevano la causa, essi incominciarono a spingere coloro che si trovavano più avanti. Questo movimento, propagandosi per tutto il viale, gettò i primi usciti contro i larghi petti delle guardie di polizia. Costoro non avevano alcun rancore contro i dracofili e, in fondo all'animo, amavano Castiglione; ma è cosa naturale il resistere all'aggressione e l'opporre violenza alla violenza, poichè i forti sono portati a fare uso della loro forza. Perciò i poliziotti accolsero i dracofili con dei grandi colpi dei loro stivali ferrati: ne risultarono dei bruschi ondeggiamenti ed ai canti si unirono le minacce e le grida.

— Assassini! Assassini! « Castiglione è colui che ci vuole ». Assassini! Assassini!

— Non spingete! — dicevano i più saggi, nel viale oscuro. Fra costoro, dominando con la sua alta statura la folla agitata, mettendo in mostra fra le membra ammaccate e le costole sfondate le sue larghe spalle ed il suo massiccio petto, dolce, imperturbabile e placido, il principe dei Bosteni si rizzava nelle tenebre. Egli attendeva, indulgente e sereno; nel frattempo, poichè l'uscita si effettuava ad intervalli regolari, fra i ranghi dei poliziotti, i gomiti incominciavano a premere un po' meno sugli stomachi, intorno al principe: si tornava a respirare.

— Vedete bene che finiremo con l'uscire — disse il buon gigante, con un dolce sorriso. — Col tempo e con la pazienza... —

Levò un sigaro dall'astuccio, lo portò alle labbra ed accese un cerino. Immediatamente, al chiarore della fiammella, egli vide la principessa Anna, sua sposa, svenuta fra le braccia del conte Clena: a quella vista, egli si precipitò su di loro, menando colpi con il bastone sopra i due e sopra coloro che si trovavano presso. A stento fu potuto disarmare; ma non fu possibile separarlo dal suo avversario. E, nel mentre la principessa svenuta passava di braccio in braccio sulla folla commossa e curiosa, fino ad una vettura, i due uomini si abbandonavano ad una lotta accanita. Il principe dei Bosteni ci rimise il cappello, l'occhiale, il sigaro, la cravatta ed il portafogli, che era gonfio di lettere intime e di corrispondenze politiche. Ci rimise perfino le

medaglie miracolose che aveva avute dal buon padre Cornamusa; ma assestò al suo avversario una tale pedata nel ventre, che l'infelice attraversò a volo una rete metallica ed entrò, con la testa in avanti, attraverso ad una porta a vetri, in un magazzino di carbone.

Richiamati dai rumori della zuffa e dalle grida degli spettatori, i poliziotti si precipitarono sul principe, che oppose loro una furiosa resistenza. Ne gettò tre, boccheggianti, ai suoi piedi; ne mise in fuga sette, con la mascella fracassata, col labbro spaccato, col naso da cui sgorgavano rivoli sanguigni, col cranio rotto, con l'orecchio staccato, con la clavicola slogata, con le coste sfondate. Infine cadde e fu trascinato sanguinante, sfigurato e con gli abiti a brandelli al posto di polizia più prossimo, dove passò la notte, agitandosi e ruggendo.

Fino al mattino, dei gruppi di dimostranti percorsero la città, cantando: « Castiglione è colui che ci vuole » e rompendo i vetri delle case abitate dai ministri della cosa pubblica.

CAPITOLO VI. — LA CADUTA DELL'EMIRAGLIO.

Quella notte segnò l'apogeo del movimento dracofilo. I monarchici non dubitavano più del trionfo; i maggiori di essi mandavano al principe Crusco, col telegrafo senza fili, le loro felicitazioni: le dame gli ricamavano sciarpe e pantofole: il signor Della Penna aveva trovato il cavallo verde.

Il pio Agarico condivideva la speranza generale; pure, egli lavorava ancora per procurare dei partigiani al pretendente.

— Bisogna — pensò — raggiungere gli strati profondi. —

Con questa idea, egli si abboccò con tre sindacati operai.

A quei tempi, gli artigiani non vivevano più, come al tempo dei Draconidi, sotto il regime delle corporazioni; erano liberi, ma non avevano più una mercede sicura. Dopo essersi tenuti per molto tempo isolati gli uni dagli altri, senza aiuto e senza appoggio, essi si erano riuniti in sindacati. Le casse di codesti sindacati erano vuote, perchè i soci non avevano l'abitudine di pagare le loro quote; vi erano dei sindacati di trentamila soci,

ve ne erano di mille, di cinquecento, di duecento. Alcuni avevano due o tre membri soltanto, o magari ancor meno; ma, poichè le liste degli aderenti non venivano pubblicate, non era facile distinguere i grandi sindacati dai piccoli.

Dopo parecchi cauti e tenebrosi assaggi, il pio Agarico fu messo in relazione, in una sala del mulino della Galletta, coi camerati Dagoberto, Tronco e Balafille, segretarii di tre sindacati professionali, il primo dei quali contava quattordici membri, il secondo ventiquattro ed il terzo uno solo. Agarico spiegò, in quell'abboccamento, un'abilità meravigliosa.

— Signori, — disse — noi non abbiamo, sotto parecchi punti di vista, le stesse idee politiche e sociali; ma vi sono dei punti sui quali possiamo andare d'accordo. Noi abbiamo un nemico comune: il governo, che vi sfrutta e se ne infischia di voi. Aiutateci a rovesciarlo; noi ve ne forniremo i mezzi, nel limite del possibile, e voi potrete, per giunta, contare sulla nostra riconoscenza.

— Capito: fuori i quattrini. —

Il reverendo posò sul tavolo un sacco che il distillatore dei Conigli gli aveva dato, con le lagrime agli occhi.

— Accettato — fecero i tre compagni.

Così fu suggellato quel patto solenne.

Non appena il monaco fu partito, pieno di gioia per aver conquistato alla sua causa le masse profonde, Dagoberto, Tronco e Balafille fischiarono per chiamare le loro donne, Amelia, Regina e Matilde le quali, nella via, aspettavano il segnale. Tutti e sei, tenendosi per mano, ballarono intorno al sacco, cantando:

È denaro ben sonante,
Ma non è, Castiglione, per te.
Via, via la calotta!

Poi ordinarono una marmitta di vino caldo.

La stessa sera essi girarono tutti e sei, di taverna in taverna, canterellando la loro nuova canzone. Essa piacque, tanto che gli agenti della polizia segreta riferirono che, di giorno in giorno, aumentava nei sobborghi il numero di coloro che cantavano:

È denaro ben sonante,
Ma non è, Castiglione, per te.
Via, via la calotta!

L'agitazione dracofila non si era propagata nelle province; il pio Agarico ne cercava la ragione, senza scoprirla, allorchè il vecchio Cornamusa venne a rivelargliela:

— Ho la prova — sospirò il religioso dei Conigli — che il tesoriere dei dracofili, il duca D'Ampolla, ha comperato in Delfinia degli immobili, col denaro da lui ricevuto per la propaganda. —

Il partito mancava di mezzi. Il principe dei Bosteni aveva perduto il portafoglio in una rissa ed era ridotto a dei penosi espedienti, che ripugnavano al suo animo impetuoso. La viscontessa Oliva costava moltissimo, tanto che Cornamusa consigliò di limitare gli assegni mensili di quella signora.

— Ma ella ci è utilissima — obbiettò il pio Agarico.

— Senza dubbio; — replicò Cornamusa — ma, se ci manda in rovina, ci danneggia. —

Uno scisma divideva i dracofili e la discordia regnava nelle loro adunanze. Gli uni, fedeli alla politica del signor Bigourd e del pio Agarico, volevano che si ostentasse fino alla fine il progetto di riformare la repubblica; gli altri, stanchi di una così lunga attesa, erano decisi ad innalzare la cresta del Drago e giuravano di vincere con quella insegna.

Questi ultimi adducevano il vantaggio delle situazioni chiare e la impossibilità di fingere più a lungo. Sta di fatto che il pubblico incominciava a capire dove tendeva l'agitazione e si accorgeva che i partigiani dell'emiraglio volevano distruggere dalle fondamenta la cosa pubblica. Si spargeva la voce che il principe stava per sbarcare a La Baia, per fare il suo ingresso in Alca sopra un cavallo verde.

Queste voci esaltavano i monaci fanatici, rapivano di gioia i gentiluomini poveri, rallegravano le ricche signore ebreo ed aprivano alla speranza l'animo dei piccoli mercanti. Tuttavia, ben pochi di essi erano propensi a comperare questi beneficî al prezzo di una catastrofe sociale e di un inabissamento del credito pubblico; ancor meno numerosi erano, poi, coloro che accettassero di arrischiare nella faccenda il loro denaro, la loro tranquillità e la loro libertà od anche, soltanto, un'ora dei loro godimenti. Invece gli operai erano pronti, come sempre, a dare un giorno di lavoro alla repubblica: una sorda resistenza si andava formando nei sobborghi.

— Il popolo è con noi — diceva il pio Agarico.

Ma, all'uscita dagli opifici, gli uomini, le donne ed i ragazzi urlavano ad una sola voce:

Abbasso Castiglione!
Via, via la calotta!

Quanto al governo, esso mostrava quella debolezza, quella indecisione, quella apatia e quella incuria che sono comuni a tutti i governi, i quali non escono da esse che per gettarsi nell'arbitrio e nella violenza. In poche parole, esso non sapeva nulla, non voleva nulla, non poteva nulla. Formoso, fra le mura del palazzo presidenziale, rimaneva muto, cieco, sordo, enorme ed invisibile, chiuso nel suo orgoglio come in un astuccio.

Il conte Oliva consigliò di fare un'ultima richiesta di fondi e di tentare un grosso colpo, mentre Alca era ancora in fermento.

Un comitato esecutivo, eletto da sè, decise di impadronirsi della Camera dei deputati e ne studiò i mezzi ed il modo. La cosa venne fissata per il 28 luglio.

Quel giorno, il sole si levò radioso sulla città. Davanti al palazzo legislativo le massaie passavano con le loro ceste, i venditori ambulanti esibivano le loro pesche e le loro pere e le loro uve, i cavalli delle vetture da piazza, col muso nei sacchi da biada, trituravano la loro razione di avena. Nessuno era preparato a qualche cosa; non già perchè il segreto fosse stato custodito, ma perchè la notizia aveva trovato solo degli increduli. Verso le due i deputati incominciarono a passare, rari, inosservati, dalla porticina del palazzo; verso le tre, si formarono alcuni gruppi di uomini malvestiti. Alle tre e mezzo delle masse nere, sboccando dalle vie adiacenti, si sparsero nella piazza della Rivoluzione; quel vasto riquadro fu quasi subito sommerso da un oceano di cappelli flosci. La folla dei dimostranti, accresciuta incessantemente dai curiosi, dopo aver superato il ponte venne a urtare con le sue onde cupe contro i muri del recinto legislativo. Salivano verso il cielo sereno le grida, le urla, i canti: « Castiglione è colui che ci vuole! Abbasso i deputati! Abbasso la repubblica! Morte ai *co-sisti!* » Il battaglione sacro dei dracofili, condotto dal principe dei Bosteni, intonò l'inno augusto:

Viva Crusco — eroico e saggio,
Pien di coraggio — fin dalla culla.

Al di là del muro, solo il silenzio rispondeva.

Quel silenzio e l'assenza delle guardie incoraggiava la folla e l'atterriva ad un tempo. All'improvviso, una voce formidabile gridò:

— All'assalto! —

Fu visto allora il principe dei Bosteni profilare sul muro irto di punte e di cardì di ferro la sua gigantesca figura. I compagni si lanciarono dietro a lui ed il popolo li seguì. Già gli sbarramenti cedevano in parecchi punti; già alcuni invasori scavalcavano il muro di facciata, sguarnito, mentre il principe dei Bosteni agitava un'immensa bandiera verde, allorchè all'improvviso la folla ondeggiò e ne uscì un lungo grido di terrore. La guardia di polizia ed i carabinieri della repubblica, sboccando ad un tempo da tutte le uscite del palazzo, si allineavano in colonna sotto il muro, liberato in un momento. Dopo un lungo minuto di attesa, si sentì un rumore di armi e la guardia di polizia, con la baionetta inastata, caricò la folla. Un momento dopo nella piazza deserta, seminata di bastoni e di cappelli, regnava un silenzio sinistro. Per altre due volte i draconiti tentarono di raccozzarsi e per due volte vennero respinti: la sommossa era vinta. Ma il principe dei Bosteni, ritto sul muro del palazzo nemico, con la bandiera in pugno, respingeva l'assalto di una intera brigata. Egli rovesciava quanti si avvicinavano; finalmente, sballottato e sradicato, egli cadde sopra un cardo di ferro e vi rimase appeso, stringendo ancora il vessillo dei Draconidi.

All'indomani di quel giorno, i ministri della repubblica ed i membri del Parlamento risolvettero di prendere delle misure energiche ed invano il presidente Formoso tentò, questa volta, di sottrarsi alla propria responsabilità. Il governo esaminò la convenienza di destituire Castiglione dai suoi gradi e dai suoi titoli e di tradurlo dinanzi all'Alta Corte come fazioso, nemico del pubblico bene, traditore, ecc.

A questa notizia i vecchi compagni d'armi dell'emigrazione, che alla vigilia lo opprimevano ancora con le loro adulazioni, non nascosero la loro gioia. Tuttavia Castiglione rimaneva popolare nella borghesia d'Alca e, sui viali, si sentiva ancora risonare l'inno liberatore: « Castiglione e colui che ci vuole ».

I ministri erano imbarazzati. Essi avevano bene l'intenzione di tradurre Castiglione davanti all'Alta Corte;

ma non sapevano nulla di sicuro e rimanevano in quella completa ignoranza che è particolare a coloro che governano gli uomini. Si vedevano incapaci di contestare a Castiglione delle prove di qualche sostanza; non fornivano altro all'accusa, all'infuori delle ridicole menzogne delle loro spie. La completa partecipazione di Castiglione al complotto e le sue relazioni col principe Crusco rimanevano il segreto di trentamila dracofili. I ministri ed i deputati avevano dei sospetti, la certezza, forse; ma non avevano prove. Il procuratore della repubblica diceva al ministro della Giustizia: « A me basta ben poco, per intentare delle persecuzioni politiche; ma io non ho nulla e questo è troppo poco ». La faccenda non andava innanzi ed i nemici della cosa pubblica ne menavano vanto.

La mattina del 18 settembre corse per Alca la notizia che Castiglione era fuggito. Vi furono dappertutto commozione e sorpresa; si dubitava, ma non si riusciva a capire.

Ecco che cosa era succeduto.

Un giorno in cui egli si trovava, come per caso, nel gabinetto del signor Barbotan, ministro degli affari interni, il valoroso sotto emiraglio Acquacheta aveva detto, con la sua consueta franchezza:

— Signor Barbotan, i vostri colleghi non mi sembrano troppo svegli: si vede che essi non hanno mai comandato in mare. Questo stupido Castiglione dà loro un fastidio del diavolo. —

Il ministro, in segno di diniego, trinciò l'aria da sinistra a destra, per tutta la larghezza della scrivania, col suo tagliacarte.

— Non lo negate — ribattè Acquacheta. — Voi non sapete come fare a sbarazzarvi di Castiglione. Non osate tradurlo davanti all'Alta Corte, perchè non avete prove a sufficienza: Bigourd lo difenderà, e Bigourd è un abile avvocato... Avete ragione, signor Barbotan, avete ragione. Questo processo sarebbe dannoso... —

— Oh! Amico mio, — disse il ministro, con aria disinvolta — se sapeste come siamo tranquilli... Ricevo dai miei prefetti le più rassicuranti notizie. Il buon senso dei Pinguini farà giustizia degli intrighi di un soldato ribelle; potete supporre per un solo istante che un grande popolo, un popolo intelligente e lavoratore, fedele alle istituzioni liberali che... —

Acquacheta lo interruppe, con un grande sospiro:

— Ah! Se ne avessi il tempo, io vi caverei d'impaccio; vi farei sparire Castiglione come in un gioco di prestigio, ve lo manderei in Delfinia con una ditata. —

Il ministro aguzzò le orecchie:

— Non sarebbe una faccenda lunga; in un giro di mano vi sbarazzerei da quell'animale... Ma in questo momento ho altre gatte da pelare... Ho fatto un grosso debito di gioco ed è necessario che trovi una forte somma. L'onore prima di tutto, diamine! —

Il ministro ed il sotto emiraglio si guardarono un momento, in silenzio. Poi Barbotan disse, con autorità:

— Sotto emiraglio Acquacheta, sbarazzateci di un soldato sedizioso. Renderete un grande servizio alla Pinguinia ed il ministro degli affari interni vi assicurerà i mezzi per pagare i vostri debiti di gioco. —

Quella sera stessa, Acquacheta si presentò a Castiglione e lo contemplò a lungo, con una espressione di dolore e di mistero.

— Perchè fai quella faccia? — chiese l'emiraglio, inquieto.

Allora Acquacheta gli disse, con maschia tristezza:

— Mio vecchio fratello d'armi, tutto è scoperto. Da mezz'ora a questa parte, il governo sa tutto. —

A quelle parole Castiglione, abbattuto, vacillò.

Acquacheta proseguì:

— Puoi essere arrestato da un momento all'altro: ti consiglio di tagliar la corda. —

E, cavando l'orologio, aggiunse:

— Non c'è un minuto da perdere.

— Posso passare ugualmente dalla viscontessa Oliva?

— Sarebbe una pazzia — disse Acquacheta, che gli porse un passaporto ed un paio di occhiali affumicati, esortandolo a farsi coraggio.

— Ne avrò — disse Castiglione.

— Addio, vecchio fratello!

— Addio e grazie: tu mi hai salvato la vita.

— Era mio dovere.

Un quarto d'ora dopo, il valoroso emiraglio aveva lasciato la città di Alca.

Egli si imbarcò di nottetempo, a La Baia, sopra un vecchio *cutter* e fece vela per la Delfinia. Ma, ad otto miglia dalla costa, egli fu catturato da una nave che

navigava a fuochi spenti, battendo la bandiera della regina delle Isole Nere. Quella regina, da molto tempo, ardeva di un amore fatale per Castiglione.

CAPITOLO VII. — CONCLUSIONE.

Nunc est bibendum. Liberato dai suoi timori e felice di essere sfuggito ad un grave pericolo, il governo risolvette di celebrare con delle feste popolari l'anniversario della rigenerazione pinguina e della fondazione della repubblica.

Il presidente Formoso, i ministri, i membri della Camera e del Senato erano presenti alla cerimonia.

Il generalissimo degli eserciti pinguini vi si recò, in grande uniforme: fu acclamato.

Preceduti dalla bandiera nera della miseria e dalla bandiera rossa della rivolta, le delegazioni operaie sfilarono, sinistre e tutelari.

Il presidente, i ministri, i senatori, i deputati ed i capi della magistratura e dell'esercito, in nome proprio e del popolo sovrano, rinnovarono l'antico giuramento di vivere liberi o di morire. Era una alternativa nella quale essi si ponevano risolutamente; però, preferivano vivere liberi. Vi furono giochi, discorsi e canti.

Dopo la partenza dei rappresentanti dello Stato, la folla dei cittadini si mosse ad ondate lente e tranquille, gridando: « Viva la repubblica! Viva la libertà! Via, via la calotta! ».

I giornali segnarono un solo fatto spiacevole in quella bella giornata. Il principe dei Bosteni, fumava tranquillamente un sigaro, sul prato della Regina, allorché stilò il corteo dello Stato. Il principe si avvicinò alla vettura dei ministri e gridò, con voce stentorea: « Morite ai *cosisti!* » Egli fu immediatamente agguantato dagli agenti di polizia, ai quali oppose la più disperata resistenza. Ne atterrò un gran numero ai suoi piedi; ma soccombette al numero stesso e fu trascinato contuso, sbertucciato, tumefatto, tagliuzzato, irriconoscibile, infine, allo sguardo stesso di una sposa, attraverso le vie in festa, fino al fondo di una prigione oscura.

I magistrati istruirono diligentemente il processo di Castiglione. Vennero trovate nel padiglione dell'Ammiraglio delle lettere che rivelavano la mano del reverendo padre Agarico nel complotto. Subito l'opinione

pubblica si scagliò contro i frati ed il Parlamento votò, l'una dopo l'altra, una dozzina di leggi che restringevano, diminuivano, limitavano, fissavano, sopprimevano, tagliavano e scemavano ogni loro diritto, immunità, franchigia, privilegio e rendita e creavano loro delle incapacità molteplici e dirimenti.

Il reverendo padre Agarico sopportò con costanza il rigore delle leggi dalle quali era personalmente preso di mira, raggiunto e colpito; sopportò anche la spaventosa caduta dell'emiraglio, della quale egli era stato la causa prima. Ben lontano dal sottomettersi alla cattiva sorte, egli la considerava come una straniera di passaggio e progettava dei nuovi disegni politici, ancora più audaci dei primi.

Allorchè ebbe maturato a sufficienza i suoi progetti, egli si recò di buon mattino al bosco dei Conigli. Un merlo fischiava sopra un albero, un riccio traversava con passo pesante il sentiero pietroso. Agarico camminava a grandi passi, pronunciando delle parole mozze.

Giunto alla soglia del laboratorio dove il pio industriale aveva, nel corso di tanti begli anni, distillato il dorato liquore di Santa Rosaspera, egli trovò il luogo deserto e la porta chiusa. Nel fare il giro del fabbricato, egli incontrò dalla parte posteriore di esso il venerabile Cornamusa che, con la sottana rimboccata, si arrampicava sopra una scala appoggiata al muro.

— Siete voi, caro amico? — chiese Agarico. — E che cosa fate? —

— Lo vedete — rispose con voce flebile il religioso dei Conigli, volgendo su Agarico uno sguardo accorato. — Rientro in casa. —

Le sue pupille rosse non imitavano più lo splendore trionfante del rubino, ma lanciavano degli sguardi cupi e torbidi. La faccia aveva perduto la sua beata pienezza ed il luccicare del suo cranio non allettava più lo sguardo: un sudore penoso e delle chiazze rossicce ne alteravano la inestimabile perfezione.

— Non capisco — disse Agarico.

— Eppure, è molto facile il capire; voi vedete qui le conseguenze del vostro complotto. Preso di mira da una quantità di leggi, sono riuscito ad eluderne la maggior parte; qualcuna, tuttavia, mi ha colpito. Quegli uomini vendicativi hanno chiuso i miei laboratori ed i miei magazzini, hanno confiscato le bottiglie, gli alambicchi e le storte; hanno inoltre messo i suggelli sulla

porta, motivo per cui mi tocca rincasare dalla finestra. Ed è molto se, di quando in quando, riesco ad estrarre segretamente il succo delle piante, servendomi di apparecchi che il più umile distillatore di vinello disprezzerebbe.

— Voi soffrite la persecuzione che colpisce tutti. —

Il religioso dei Conigli si passò la mano sulla fronte sconsolata:

— Ve l'avevo pur detto, fratello Agarico, ve l'avevo pur detto che la vostra impresa ricadrebbe sopra di noi.

— La nostra sconfitta non è che momentanea — replicò vivacemente Agarico. — Essa è dipesa da cause puramente accidentali, è stata il risultato di semplici contingenze. Castiglione era uno stupido: si è annegato in un bicchiere d'acqua. Ascoltatemi, fratello Cornamusa: non abbiamo un momento da perdere. Bisogna liberare il popolo pinguino, sbarazzarlo dai suoi tiranni, salvarlo da se stesso, restaurare la cresta del Drago e ristabilire l'antico Stato, il buon Stato, per l'onore della religione e per la salvezza della fede cattolica. Castiglione era un cattivo strumento e si è spezzato nelle nostre mani; prendiamo, per sostituirlo, uno strumento migliore. Conosco già l'uomo che saprà distruggere l'empia democrazia: è un borghese, Gomoru. I Pinguini ne sono entusiasti: egli ha già tradito il suo partito per un piatto di lenticchie. Ecco l'uomo che ci vuole! —

Fin dal principio di questo discorso, il monaco dei Conigli aveva scavalcata la finestra e tolta la scala.

— Io prevedo — rispose egli, col naso fra i due telai delle imposte — che voi non sarete contento finchè non ci avrete fatto espellere tutti, fino all'ultimo, da questa bella, amena e dolce terra di Pinguinia. Buonasera; Dio vi conservi! —

Agarico, ritto davanti al muro, scongiurò il carissimo fratello di ascoltarlo un momento.

— Cercate di comprendere il vostro interesse, Cornamusa! La Pinguinia è nostra: che cosa ci occorre per conquistarla? Ancora uno sforzo, ancora un piccolo sacrificio finanziario e... —

Ma, senza ascoltare altro, il religioso dei Conigli ritirò il naso e chiuse la finestra.

LIBRO SESTO

I TEMPI MODERNI

L'AFFARE DEGLI OTTANTAMILA FASCI DI FIENO

CAPITOLO I. — GREATAUK, DUCA DI SKULL.

Qualche tempo dopo la fuga dell'ammiraglio, un ebreo di mediocre condizione, di nome Pyrot, spinto dalla voglia di essere ammesso nella società aristocratica e dal desiderio di servire il suo paese, entrò nell'esercito dei Pinguini. Il ministro della guerra, che era allora Greatauk, duca di Skull, non poteva soffrirlo: gli rimproverava il suo zelo, il suo naso adunco, la sua vanità, la sua voglia di studiare, le sue labbra carnose e la sua condotta esemplare. Ogni qual volta si cercava l'autore di un misfatto, Greatauk diceva:

— Dev'essere stato Pyrot. —

Una mattina il generale Pantera, capo di stato maggiore, mise al corrente Greatauk di un fatto grave: ottantamila fasci di fieno, destinati alla cavalleria, erano spariti senza lasciare traccia.

Con impulso spontaneo, Greatauk gridò:

— Dev'essere stato Pyrot a rubarli! —

Poi rimase a lungo pensieroso e disse:

— Più ci penso e più mi persuado che nessun altro all'infuori di Pyrot può aver rubato gli ottantamila fasci di fieno. Riconosco la sua mano dal fatto che egli ha certamente rubato quel fieno per venderlo a vil prezzo ai Delfini, ai nostri acerrimi nemici. Quale infame tradimento!

— È una cosa certa — rispose Pantera. — Non c'è che da provarla. —

Quello stesso giorno, passando davanti ad una caserma di cavalleria, il principe dei Bosteni sentì alcuni corazzieri che cantavano, nel mentre scopavano il cortile:

*Il Bosteno è un grosso porco;
Ne faremo cotechini,
Salsicciotti e prosciuttini,
Per i poveri affamati.*

Gli sembrò contrario ad ogni spirito di disciplina che dei soldati cantassero quel ritornello, familiare e rivoluzionario ad un tempo e che sgorgava, nei giorni di sommossa, dalla gola degli operai motteggiatori. Approfittò dell'occasione per deplorare la decadenza morale dell'esercito e pensò con un amaro sorriso che il suo vecchio compagno Greatauk, il capo di questo esercito in decadenza, lo abbandonava vilmente al disprezzo di un governo antipatriota. Però si ripromise di mettervi riparo, fra breve.

— Questo furfante di Greatauk — disse fra sè: — non resterà a lungo ministro. —

Il principe dei Bosteni era il più irreconciliabile avversario della moderna democrazia, del libero pensiero e del regime che i Pinguini si erano spontaneamente dato. Egli provava per gli ebrei un odio formidabile, ma leale; inoltre lavorava, tanto in pubblico che segretamente, di giorno e di notte, alla restaurazione dei Draconidi. Il suo ardente realismo era ancor più esaltato dalla considerazione dei suoi affari privati, che andavano di male in peggio, ogni giorno di più; perciò egli contava di veder finiti i suoi imbarazzi finanziari solo il giorno dell'ingresso dell'erede di Drago il Grande nella sua città di Alca.

Ritornato all'albergo, il principe levò dalla sua cassaforte un pacchetto di vecchie lettere, relative ad una corrispondenza privata e segretissima, che egli aveva avuto da un commesso infedele e dalle quali risultava che il suo vecchio compagno Greatauk, duca di Skull,

si era arrangiato nelle forniture ed aveva ricevuto da un industriale, un certo Maloury, un regalo che non era davvero enorme, ma del quale la modicità stessa toglieva ogni scusa al ministro che lo aveva accettato.

Il principe rilesse quelle lettere con un'acre voluttà, le ripose con cura nella cassaforte e corse al ministero della guerra. Egli era di un carattere risoluto: all'annuncio che il ministro non riceveva, atterrò i portieri, gettò a gambe all'aria le ordinanze, calpestò gli impiegati civili e militari, sfondò le porte e piombò nel gabinetto dello stupito Greatauk.

— Parliamo poco, — gli disse — ma parliamo come si deve. Tu sei un vecchio libertino; ma questo non è ancor nulla. Io ti ho chiesto di tagliare un orecchio al generale Mouchin, l'anima dannata dei *cosisti*: tu non l'hai voluto. Ti ho chiesto di dare un comando al generale Des Clapiers, che lavora per i Draconidi e verso il quale ho delle obbligazioni: tu non l'hai voluto. Ti ho chiesto di traslocare il generale Tandem, il comandante di Porto Alca, che mi ha rubato cinquanta luigi al gioco e mi ha fatto mettere le manette, quando sono stato tradotto davanti all'Alta Corte, come complice dell'emiraglio Castiglione: tu non l'hai voluto. Ti ho chiesto la fornitura dell'avena e della crusca e tu non me l'hai concessa; ti ho chiesto una missione segreta in Delfinia e tu non ne hai voluto sapere. Anzi, non contento di oppormi sempre ed invariabilmente un rifiuto, tu mi hai additato ai tuoi colleghi del governo come un invidioso pericoloso e da sorvegliarsi; e debbo a te, vecchio traditore, di essere tenuto d'occhio dalla polizia! Ora, io non ti chiedo più nulla e voglio dirti una sola parola: levati dai... piedi; siamo stufi di vederti. E poi, per sostituirti, noi imporremo alla tua sporca cosa pubblica qualcuno dei nostri. Tu sai che io sono un uomo di parola: se fra ventiquattro ore tu non avrai dato le dimissioni, io pubblicherò sui giornali l'incartamento Maloury. —

Ma Greatauk, pieno di calma e di serenità, rispose:

— Sta zitto, dunque, idiota. Sto per mandare un ebreo in galera; do Pyrot nelle mani della giustizia, come reo di aver rubato ottantamila fasci di fieno. —

Il furore del principe dei Bosteni cadde, a queste parole, come una vela al mancar del vento: egli sorrise:

— Davvero?

— Lo vedrai.

— I miei complimenti, Greatauk. Ma, poiché con te bisogna prendere delle precauzioni, io pubblico immediatamente la bella notizia. Questa sera si leggerà su tutti i giornali d'Alca la nuova dell'arresto di Pyrot. —

E mormorò, allontanandosi:

— Eh, quel Pyrot! Lo sospettavo, che sarebbe finito male. —

Poco dopo, il generale Pantera si presentò a Greatauk:

— Signor ministro, ho esaminato teste la faccenda degli ottantamila fasci di fieno. Non ci sono prove contro Pyrot.

— Si trovino — rispose Greatauk. — La giustizia lo esige. Fate immediatamente arrestare Pyrot. —

Capitolo II. — Pyrot.

Tutta la Pinguinia apprese con orrore il delitto di Pyrot: nello stesso tempo, però, era motivo di sollievo il sapere che questo intrigo, complicato col tradimento e confinante col sacrilegio era stato commesso da un piccolo giudeo.

Per comprendere questo sentimento, è necessario conoscere lo stato d'animo dell'opinione pubblica nei riguardi dei grandi e dei piccoli ebrei. Come abbiamo già avuto occasione di dire nel corso di questa storia, la casta finanziaria, esecrata dall'universale e regalmente potentissima, era composta di cristiani e di ebrei; questi ultimi, contro i quali il popolo appuntava il suo odio, erano i grandi ebrei. Essi possedevano immense ricchezze ed avevano in pugno, si diceva, circa un quinto del capitale pinguino. All'infuori di questa casta temibile vi era una moltitudine di piccoli ebrei di condizione mediocre, i quali non erano più amati dei primi, se pure erano assai meno temuti. In tutti gli Stati civili la ricchezza è una cosa sacra; negli Stati democratici, è la sola cosa sacra. Ora, lo Stato pinguino era democratico : tre o quattro compagnie finanziarie vi esercitavano un potere assai più esteso e soprattutto più reale di quello dei ministri

della repubblica, che altro non erano se non signorotti segretamente diretti da codeste compagnie ed obbligati da esse, con la intimidazione o con la corruzione, a favorirle a spese dello Stato, salvo ad essere rovesciato dalle calunnie della stampa, allorché rimanevano onesti. Malgrado il segreto che avvolgeva tali intrighi, ne trapelava fuori quel tanto che bastasse per indignare il paese; ma i borghesi pinguini, dai più cospicui ai più piccoli, nati e cresciuti nel rispetto del denaro e tutti, dal più al meno, provvisti di mezzi, sentivano fortemente la solidarietà dei capitali e capivano che la piccola ricchezza non è fatta sicura che dalla sicurtà della grande. Perciò avevano per i miliardi israeliti e per quelli cristiani lo stesso religioso rispetto; e poiché in essi l'interesse era più forte della ripulsione, avrebbero meno temuto di morire che di toccare un solo capello a quei grandi ebrei che essi abborrivano. Coi piccoli ebrei si mostravano meno riverenti e, se qualcuno di costoro andava a finir male, essi ne godevano. Ecco perché l'intera nazione seppe con una selvaggia consolazione che il traditore era un ebreo, di quelli piccoli. Si poteva vendicarsi sopra di lui di tutto Israele, senza tema di compromettere il credito pubblico.

Che Pyrot avesse veramente rubato gli ottantamila fasci di fieno, ecco quello che fu subito creduto da tutti. Non se ne dubitò affatto, dato che l'ignoranza in cui tutti erano, nei riguardi di questa faccenda, non permetteva il dubbio. Per dubitare, occorrono dei motivi; per credere, no. Non si dubitò, perché la cosa era ripetuta da tutti; e, per il pubblico, una cosa da tutti asserita è cosa provata. Non si dubitò, perché si desiderava che Pyrot fosse colpevole e si crede a ciò che si desidera; non si dubitò, infine, perché la facoltà di dubitare è rara, fra gli uomini: solo un piccolissimo numero di cervelli ne portano in sé il germe, che non si sviluppa senza coltura. È una facoltà singolare, squisita, filosofica, immorale, trascendente, mostruosa, piena di malignità, dannosa alle persone ed alle ricchezze, contraria alla polizia degli stati ed alla prosperità degli imperi, funesta all'umanità, distruggitrice degli dèi, odiosa in cielo e in terra. La massa dei Pinguini ignorava il dubbio: essa ebbe fede nella colpevolezza di Pyrot e questa fede divenne uno dei principali

capisaldi delle sue credenze nazionali ed una verità essenziale del suo simbolo patriottico.

Pyrot venne segretamente giudicato e condannato.

Il generale Pantera sj recò subito ad informare il ministro della guerra dell'esito del processo.

—È stata una fortuna — disse — che i giudici avessero una certezza, perché non vi erano prove.

—Le prove, le prove! — mormorò Greatauk — cosa vuol dire ciò? Vi è una sola prova certa, inoppugnabile: la confessione del colpevole. Ha confessato, Pyrot?

—No, generale.

—Confesserà. Deve farlo: bisogna indurlo a confessare, Pantera. Ditegli che è nel suo interesse; promettetegli che, se confesserà, otterrà qualche favore, una riduzione di pena, la grazia, magari. Promettetegli che, se confesserà, si riconoscerà la sua innocenza e lo si decorerà. Fate appello ai suoi sentimenti: confessi per patriottismo, per la bandiera, per l'ordine, per il rispetto della gerarchia, per ordine speciale del ministro della guerra, suo superiore... Ma ditemi, Pantera: non ha forse già confessato, alle volte? Vi sono delle confessioni tacite: il silenzio è una confessione.

—Generale, egli si guarda bene dallo stare zitto; grida come un ossesso, per dire che è innocente.

—Pantera, le confessioni di un colpevole emergono alle volte dalla veemenza dei suoi dinieghi: negare disperatamente equivale a confessare. Pyrot ha confessato: ci occorrono dei testimoni delle sue confessioni.

Lo vuole la giustizia. —

Vi era niella Pinguinia occidentale un porto di mare, j detto La Baia, formato da tre piccole insenature, frequentate un tempo dalle navi ed ora interrate e deserte. Delle lagune ricoperte di erbe e di muffa si stendevano lungo le coste basse ed esalavano un odore putrido: la febbre regnava alla sua superficie. Colà si rizzava, sulla riva del mare, un'alta torre quadrata, somigliante al campanile di Venezia; essa portava su un fianco, vicino alla sommità, una gabbia, attaccata ad una catena assicurata ad una trave sporgente. In quella

gabbia, aperta da ogni lato e nella quale, al tempo dei Draconidi, gli inquisitori d'Alca mettevano i preti eretici, venne rinchiuso Pvrot, dopo trecento anni che essa era vuota. Vi si aggiunse la sorveglianza di sessanta aguzzini che, stabiliti nella torre, non lo perdevano di vista né di giorno né di notte, spiando le sue confessioni per farne, ciascuno alla sua volta, un rapporto al ministro della guerra; perché, scrupoloso e prudente, Greatauk voleva delle confessioni in gran copia. Greatauk, che passava per un imbecille, era in realtà pieno di saggezza e di una non comune preveggenza.

Tuttavia Pvrot, arso dal sole, divorato dai moscerini, ammollato dalla pioggia, dalla grandine e dalla neve; gelato dal freddo, sballottato furiosamente dalla tempesta, ossessionato dal sinistro gracchiare dei corvi appollaiati sulla sua gabbia, scriveva la sua innocenza su dei lembi della camicia, servendosi di uno stuzzicadenti intinto nel proprio sangue. Quei cenci si perdevano nel mare o cadevano nelle mani dei carcerieri. Qualcuno giunse anche sotto gli occhi del pubblico; ma le proteste di Pvrot non commossero nessuno, perché si erano già pubblicate le sue confessioni.

Capitolo III. — Il conte di Malbecco dei Dentedilince.

I costumi dei piccoli ebrei non erano sempre puri. Nella maggior parte dei casi, costoro non disdegnavano neppure uno dei vizi della civiltà cristiana; ma conservavano, dall'età patriarcale, la tenacia dei vincoli familiari e l'attaccamento agli interessi della tribù. I fratelli, i fratellastri, gli zii, i prozii, i cugini prossimi e lontani, i nipoti, i pronipoti, gli agnati ed i cognati di Pvrot, in numero di settecento, furono dapprima accasciati dal colpo che si era abbattuto su uno dei loro; essi si rinchiusero nelle loro case, si cosparsero di cenere e, benedicendo la mano clic li colpiva, osservarono per quaranta giorni un digiuno austero. Poi fecero un bagno e risolvettero di raggiungere, senza tregua, a costo di tutti gli sforzi e attraverso a tutti i pericoli, la dimostrazione di una innocenza della quale essi non dubitavano. Come avrebbero, d'altronde, potuto dubitarne? Per essi, l'innocenza di Pvrot era una verità rivelata, come, iter la cristianità pinguina. era verità rivelata la sua colpa; gli avvenimenti di tal genere, infatti,

confusi come sono, rivestono un carattere mistico e assumono l'autorevolezza della verità. I settecento pirotidi si misero al lavoro con zelo e con prudenza e fecero segretamente delle ricerche minuziose. Essi erano dappertutto, ma non si vedevano in nessun sito; si sarebbe detto che, simili al pilota di Ulisse, essi camminassero liberamente sotterra. Penetrarono negli uffici militari; avvicinarono, travestiti, i giudici, i cancellieri ed i testimoni della causa. Rifulse, allora la saviezza di Greatauk: i testimoni non sapevano nulla, i giudici ed i cancellieri non ne sapevano di più. Qualche emissario giunse fino a Pyrot e l'interrogò ansiosamente nella sua gabbia, fra i continui rumori del mare ed il rauco gracidare del corvi : ma fu inutile, perché il condannato non ne sapeva nulla. I settecento pirotidi non potevano distruggere le prove di accusa, perché non le conoscevano; né potevano conoscerle, perché non ve n'erano. La colpevolezza di Pyrot era resa indistruttibile dalla sua stessa inesistenza. Ecco perché, con orgoglio legittimo ed esprimendosi da vero artista, Greatauk aveva detto un giorno a Pantera: — Questo processo è un capolavoro: è fatto di nulla. —

I settecento pirotidi disperavano ormai di riuscire ad illuminare quel tenebroso intrigo allorché essi scoprirono, all'improvviso, per mezzo di una lettera rubata, che gli ottantamila fasci di fieno non erano mai esistiti, e che un gentiluomo distintissimo, il conte di Malbecco, li aveva venduti allo Stato intascandone il denaro, ma senza mai consegnarli; ciò perché, sebbene discendente dai più ricchi proprietari di terre della Pinguinia, già possessori di quattro ducati, sessanta contee e centododici fra marchesati, baronie e vicariati, egli non possedeva neppure tanta terra quanta ne bastasse a riempire un vaso di fiori e gli sarebbe stato materialmente impossibile tagliare nei suoi domini una sola bracciata di foraggio. Quanto a farsi fornire una sola festuca di fieno da un proprietario o da un mercante, ciò gli sarebbe del pari riuscito assolutamente impossibile, attesoché tutti, all'infuori dei ministri dello Stato e dei funzionari del governo, sapevano che era cosa più facile cavare sangue da un muro che non un centesimo da Malbecco.

I settecento pirotidi, avendo proceduto ad una minuziosa inchiesta

sulle risorse finanziarie del conte di Malbecco dei Dentedilince, constatarono che codesto gentiluomo ricavava i suoi principali mezzi di esistenza da una casa dove delle signore generose davano ad ogni visitatore due cosciotti in cambio di un salame. Essi lo denunciarono pubblicamente come colpevole del furto degli ottantamila fasci di fieno, furto per il quale un innocente era stato condannato e messo in gabbia.

Malbecco era di una famiglia illustre, imparentata coi Draconidi; e non vi è nulla di più stimato, presso le democrazie, della nobiltà dei natali. Malbecco aveva servito nell'esercito pinguino; ed i Pinguini, da quando erano tutti soldati, amavano il loro esercito fino all'idolatria. Malbecco aveva ricevuto sul campo di battaglia la croce, che è per i Pinguini un attestato d'onore, che essi preferiscono perfino alle braccia delle loro spose. Perciò tutta la Pinguinia si schierò in favore di Malbecco e la voce del popolo, che già incominciava a mugghiare, reclamò severi castighi per i settecento pirotidi calunniatori,

Malbecco era gentiluomo; egli sfidò i settecento pirotidi alla spada, alla sciabola, alla pistola, alla carabina e al bastone:

« Sporchi circoncisi, — scrisse loro, in una lettera rimasta famosa: — voi avete crocefisso il mio Dio ed ora volete la mia testa; vi avverto che io non sarò così c... come lui e che vi taglierò le millequattrocento orecchie. Ricevete il mio piede nei vostri settecento deretani ».

Il capo del governo era, a quei tempi, un campagnuolo di nome Roberto Mellifluo, sdolcinato coi ricchi e coi potenti ed aspro coi poveri, di scarso coraggio e solo curante del suo interesse. Con una dichiarazione pubblica, egli si rese garante dell'innocenza e dell'onorabilità di Malbecco e deferì i settecento pirotidi ai tribunali correzionali che li condannarono, come diffamatori, a pene corporali, a multe enormi ed a tutti i danni e le spese richieste dalla loro innocente vittima.

Sembrava ormai che Pyrot dovesse rimanere per sempre chiuso nella sua gabbia, sulla quale si appollaiavano i corvi. Pure, il vivo desiderio di tutti i Pinguini di sapere e di dimostrare che codesto ebreo era colpevole faceva sì che non tutte le prove che si adducevano

fossero buone e ve ne erano di contraddittorie. Gli ufficiali dello stato maggiore facevano pompa di zelo; ma alcuni di essi mancavano di prudenza. Mentre che Greatauk conservava un silenzio ammirabile, il generale Pantera si dilungava in discorsi interminabili per dimostrare ogni mattina, sui giornali, la colpevolezza del condannato. Avrebbe forse fatto meglio a star zitto: la colpa era evidente e l'evidenza non ha bisogno di dimostrazioni. Questa valanga di ragionamenti conturbava gli spiriti: la fede, sempre viva, diventava meno serena; quanto più si adducevano prove per il pubblico, tanto più questi ne chiedeva di nuove.

Tuttavia il pericolo della sovrabbondanza di prove non sarebbe stato grande, se non ci fossero stati in Pinguinia, come se ne trovano dappertutto, degli spiriti educati al libero esame, capaci di studiare un problema difficile e inclini al dubbio filosofico. Essi erano pochi e non tutti erano disposti a parlare; come, d'altronde, il pubblico non era per nulla disposto ad ascoltare. Eppure, essi non dovevano incontrare solo dei sordi. I grandi ebrei, tutti i miliardari israeliti d'Alca dicevano, quando si parlava loro di Pyrot: — Noi non conosciamo quest'uomo, — ma pensavano a salvarlo. Essi conservavano la prudenza alla quale li costringeva la loro condizione e si auguravano che potesse esservi qualcuno meno timido di essi. Il loro desiderio doveva compiersi.

Capitolo IV. — Colombano.

Poche settimane dopo la condanna dei settecento pirodidi, un'ometto miope, arcigno e peloso, uscì di casa una mattina con un secchio di colla, una scala e un pacco di manifesti e andò per le strade ad incollare sui muri degli avvisi, nei quali si leggeva, a lettere cubitali: « Pyrot è innocente, Malbecco è colpevole ». La sua condizione non era quella di attacchino: si chiamava Colombano, era autore di centosettanta volumi di sociologia pinguina ed era tenuto in conto di uno dei più reputati e fecondi scrittori d'Alca. Dopo averci riflettuto abbastanza, egli non dubitava più dell'innocenza di Pyrot e rendeva pubblica la sua opinione nel modo che riteneva più clamoroso. Attaccò senza noie alcuni manifesti nelle strade

secondarie; ma, giunto che fu ai quartieri più popolati, la cosa cambiò. Ogni qualvolta che egli saliva sulla scala, i curiosi, raccolti sotto di lui in un mutismo fatto di sorpresa e di indignazione, gli gettavano degli sguardi minacciosi, che egli sopportava con la calma che viene dal coraggio e dalla miopia. Mentre i portinai ed i negozianti, non appena egli aveva voltato le spalle, stracciavano i suoi manifesti, Colombano se ne andava, trascinandosi appresso il suo armamentario ed un codazzo di fanciulli che, col cestino sotto il braccio e la cartella sulla schiena, non avevano fretta di arrivare a scuola; ed affiggeva coscienziosamente. Ora, però, alla muta indignazione si univano le proteste ed i mormorii: ma Colombano non si degnava di vedere e di sentir nulla. Nel mentre egli attaccava, all'angolo della via Santa Rosaspera, uno dei suoi fogli di carta con la dicitura: « Pyrot è innocente, Malbecco è colpevole » la folla in rivolta diede indizi della più violenta collera. Gli si gridò: — Traditore, ladro, scellerato, canaglia! — Una massaia, aperta la finestra, gli rovesciò una latta di immondizie in testa; un vetturino gli fece saltare il cappello da una parte all'altra della strada con una frustata, fra gli applausi della folla vendicata; un garzone di macellaio lo fece capitombolare dall'alto della scala, con i pennelli, la colla ed i manifesti, nel fossato laterale ed i Pinguini inorgoglitisi sentirono allora la grandezza della loro patria. Colombano si rialzò, rilucente di immondizie, col gomito e col piede contusi, ma tranquillo e risoluto.

—Vili bruti! — mormorò, scrollando le spalle.

Poi si mise carponi nel fossatello per cercarvi l'occhialetto, che la caduta gli aveva fatto perdere. Si vide allora che la sua giacca era scucita dal collo alle falde e che i pantaloni erano completamente strappati; l'animosità della folla contro di lui crebbe, a quella vista.

Dall'altra parte della via si trovava la grande drogheria di Santa Rosaspera. Alcuni patrioti afferrarono nelle vetrine quanto capitò loro sottomano e gettarono su Colombano arance, limoni, vasi di confetture, tavolette di cioccolato, bottiglie di liquori, scatole di sardine, vasetti di fegato grasso, prosciutti, pollame, latte d'olio e sacchi di fagioli. Ricoperto di avanzi alimentari, contuso e stracciato, zoppicante ed accecato, Colombano si diede alla fuga, inseguito dai

garzoni di negozio, dai lavoranti fornai, dai vagabondi, dai borghesi e dai monelli, il numero dei quali cresceva di minuto in minuto, tra le grida di: — A morte il traditore! Al fiume, al fiume! —

Quel torrente di volgarità umana si rovesciò per tutta la lunghezza dei grandi viali e si ingolfò nella via San Mael. La polizia fece il suo dovere: da tutte le vie laterali sboccavano agenti che, con la sinistra sul fodero della sciabola, si mettevano al passo di corsa alla testa dei dimostranti. Essi allungavano già le loro manacce su Colombano, allorché questi si sottrasse loro, lasciandosi cadere in una fogna, da un condotto aperto.

Egli passò la notte colà, seduto nelle tenebre, sulla riva delle acque fangose, fra i topi viscidì e grassi. Pensava al suo compito: il suo cuore allargato si riempiva di coraggio e di compassione; e quando l'alba illuminò di un pallido raggio il vano dello spiraglio egli si alzò e disse, parlando a se stesso:

— Mi accorgo che la lotta sarà aspra. —

Subito, egli compose un memoriale nel quale esponeva con chiarezza che Pyrot non aveva potuto rubare al ministero della guerra ottantamila fasci di fieno che non erano mai arrivati colà, dato che Malbecco non li aveva inai forniti, pur avendone avuto il denaro.

Colombano fece distribuire quello scritto per le vie di Alca. La popolazione ricusava di leggerlo e lo stracciava con collera; i bottegai mostravano i pugni ai distributori, che si mettevano in salvo, inseguiti con la scopa alle reni dalle massaie furibonde. Gli animi si eccitarono e l'effervescenza durò tutto il giorno. Alla sera, delle schiere di uomini laceri e di aspetto sinistro percorsero le vie, gridando: — Morte a Colombano! — I patrioti strappavano dalle mani dei distributori interi pacchi del libello e li bruciavano nelle pubbliche piazze, ballando intorno a quei fuochi di gioia delle pazze farandole, insieme con delle prostitute rimboccate fino al ventre.

I più ardenti andarono a rompere i vetri della casa in cui, da quarant'anni, Colombano viveva del proprio lavoro, nella dolcezza di una pace profonda.

Le Camere si commossero e chiesero al capo del governo quali misure intendesse prendere per reprimere gli odiosi attentati

commessi da Colombano contro l'onore dell'esercito nazionale e contro la sicurezza, della Pinguinia. Roberto Mellifluo bollò l'empia audacia di Colombano e dichiarò, fra gli applausi dei legislatori, che quell'uomo sarebbe stato tradotto davanti ai tribunali, per rispondervi del suo infame libello.

Il ministro della guerra, chiamato alla tribuna, vi apparve trasfigurato. Non aveva più, come in altre occasioni, l'aspetto di un'oca sacra delle cittadelle pinguine; ora, eretto, col collo teso e pronto alla lotta, egli sembrava l'avvoltoio simbolico in atto di rodere il fegato ai nemici della patria.

Nel silenzio augusto dell'assemblea, egli pronunciò queste sole parole:

— Giuro che Pyrot è uno scellerato. —

Questa frase di Greatauk, divulgata in tutta la Pinguinia, sollevò la coscienza pubblica.

Capitolo V. — I reverendi padri Agarico e Cornamusa.

Colombano sopportava con sorpresa e con dolcezza il peso della riprovazione generale. Non avrebbe potuto uscire all'aperto senza essere lapidato e perciò non usciva affatto: scriveva nel suo studio, con una magnifica ostinazione, delle nuove memorie in difesa dell'innocente ingabbiato. Finalmente, fra i pochi lettori che trovò, alcuni, una dozzina circa, furono colpiti dai suoi ragionamenti e cominciarono a dubitare della colpevolezza di Pyrot; essi ne parlarono coi loro familiari e si sforzarono di spandere intorno ad essi quella luce che già incominciava a diffondersi nel loro spirito. Uno di costoro era amico di Roberto Mellifluo; gli confidò i suoi dubbi e il ministro, da quel giorno, rifiutò di riceverlo. Un altro chiese, con una lettera aperta, spiegazioni al ministro della guerra; un terzo, Kerdanic, il più temuto fra i polemisti, pubblicò un libello terribile. Il pubblico rimase istupidito: si disse che i difensori del traditore erano al soldo dai grandi ebrei; essi vennero bollati col nomignolo di pirotini ed i patrioti giurarono di sterminarli. C'erano al più mille o milleduecento pirotini nella grande repubblica; ma sembrava ad ognuno di vederli dappertutto e ognuno temeva di incontrarli alla

passaggiata, nelle assemblee, nelle adunanze, nei salotti mondani, al desco familiare, nel letto coniugale. La metà della popolazione era in sospetto presso l'altra metà e la discordia gettò così la sua face in Alca.

Ora il padre Agarico, che dirigeva una grande scuola di giovani nobili, seguiva gli avvenimenti con ansiosa attenzione. Le disgrazie della Chiesa pinguina non lo avevano affatto abbattuto; egli rimaneva fedele al principe Crusco e nutriva sempre la speranza di ristabilire sul trono della Pinguinia l'erede dei Draconidi. Gli parve che gli avvenimenti che si svolgevano o si maturavano nel paese, lo stato d'animo del quale essi sarebbero stati ad un tempo causa ed effetto ed i torbidi, loro necessaria conseguenza, avrebbero potuto (qualora fossero stati diretti, guidati, voltati e rivoltati dalla profonda saggezza di un religioso) causare il crollo alla repubblica e disporre i Pinguini a restaurare il principe Crusco, la devozione del quale prometteva grandi consolazioni ai fedeli. Col capo coperto dal suo largo cappello nero, dalle tese simili alle ali della Notte, egli si incamminò, attraverso al bosco dei Conigli, verso l'officina dove il suo venerabile amico, il padre Cornamusa, distillava l'igienico liquore di Santa Rosaspera. L'industria del buon frate, così crudelmente colpita ai tempi dell'emiraglio Castiglione, rinasceva dalle proprie rovine. Si sentivano passare attraverso il bosco i carri pieni di merci e si vedevano a centinaia, sotto i capannoni, gli orfanelli vestiti di celeste, intenti a preparare bottiglie e ad inchiodare casse.

Agarico trovò il venerabile Cornamusa davanti ai suoi fornelli, in mezzo alle storte. Le mobili pupille del vecchio avevano ritrovato il loro splendore di rubino; la lucentezza del suo cranio era ridivenuta soave e preziosa.

Agarico incominciò col felicitare il pio distillatore per la rinata attività dei laboratori e dei magazzini.

—Gli affari si riassetano ed io ne ringrazio Iddio —rispose il vecchio dei Conigli. — Ahimè! Essi erano I proprio andati a rotoli, fratello Agarico! D'altronde, voi avete veduto la desolazione dello stabilimento; non occorre, quindi, che ve ne dica di più. —;

Agarico volse il capo altrove.

—Il liquore di Santa Rosaspera — proseguì Cornamusa — torna a trionfare. Pure la mia industria è incerta e precaria: le leggi di rovina e di desolazione che l'hanno colpita non sono abrogate, ma sono soltanto sospese... —

Ed il religioso dei Conigli levò verso il cielo le sue 1 pupille di rubino.

Agarico gli posò una mano sulla spalla e gli disse:

—Quale spettacolo ci offre, Cornamusa, l'infelice Pinguinia! Dappertutto la disobbedienza, l'indipendenza, la libertà! Vediamo farsi avanti gli orgogliosi, i superbi ed i rivoltosi: dopo avere sfidato le leggi divine, essi si adergono contro le leggi umane; ciò prova che, per essere un buon cittadino, bisogna essere un buon cristiano. Colombano vuole imitare Satana e numerosi delinquenti seguono il suo funesto esempio; essi, nella loro furia, vogliono rompere tutti i freni, spezzare tutti i gioghi, liberarsi dai più sacri vincoli, sfuggire alle più salutari costrizioni. Essi colpiscono la patria per farsi obbedire; ma soccomberanno sotto la riprovazione, sotto il vituperio, l'indignazione, il furore, l'esecrazione e l'abominazione pubblici. Ecco l'abisso dove li ha condotti l'ateismo, il libero pensiero, il libero esame, la mostruosa pretesa di giudicare con la propria coscienza, di avere un'opinione propria!

—Sicuro, sicuro; — replicò il padre Cornamusa, scuotendo il capo: — ma vi confesso che l'occupazione di distillare le erbe mi ha impedito di seguire le faccende che riguardano il pubblico. So soltanto che si parla molto di un certo Pyrot e che gli uni sostengono che è colpevole, mentre che gli altri affermano che è innocente; ma non intuisco troppo bene i motivi che spingono gli uni e gli altri ad immischiarsi in una faccenda che non li riguarda.

Il pio Agarico chiese con vivacità:

—Dubitereste voi del delitto di Pyrot?

—Non posso dubitarne, carissimo Agarico; — rispose il religioso dei Conigli; — ciò sarebbe contrario alle leggi del mio paese, leggi che devono essere rispettate fino a quando esse non siano in opposizione con le leggi divine. Pyrot è colpevole, dal momento che è condannato; quanto a dirne di più, pro e contro la sua colpevolezza,

ciò sarebbe come sostituire la mia autorità a quella dei giudici, cosa che io mi guarderei bene dal fare. Sarebbe una cosa inutile, del resto, dato che Pyrot è condannato; se non è condannato perché è colpevole, è colpevole perché è condannato: fa lo stesso. Credo alla sua colpevolezza, come deve credervi ogni buon cittadino e vi crederò finché la giustizia legittima mi ordinerà di farlo; perché spetta al giudice e non ad un particolare di proclamare l'innocenza di un condannato. La giustizia umana è rispettabile anche negli errori, che sono dovuti alla sua natura fallibile e limitata: questi errori non sono mai irreparabili perché, se i giudici non li riparano sulla terra, li riparerà Dio nel cielo. D'altronde io ho una grande fiducia in quel Greatauk, che mi sembra più intelligente, senza averne l'aria, di tutti coloro che lo attaccano.

—Carissimo Cornamusa, — gridò il pio Agarico — l'affare Pyrot, spinto là dove noi sapremo spingerlo, con l'aiuto di Dio e coi fondi necessari, produrrà dei giganteschi effetti benefici. Metterà a nudo i vizi della repubblica anticristiana ed indurrà i Pinguini a restaurare il trono dei Draconidi e le prerogative della Chiesa. Ma perché ciò avvenga è necessario che il popolo veda i suoi leviti nella prima fila dei suoi difensori. Marciamo contro i nemici dell'esercito, contro gli insultatori degli eroi e tutti ci seguiranno.

—Tutti, è forse troppo — mormorò il religioso dei Conigli, crollando il capo. — Io vedo che i Pinguini hanno voglia di litigare; ma se noi ci immischieremo nella loro lite, essi si riconcilieranno a nostre spese e noi pagheremo per tutti. Perciò, se mi darete retta, carissimo Agarico, voi non impegnerete la Chiesa in questa avventura.

—Voi conoscete la mia energia, conoscete la mia prudenza; non comprometterò nulla... Carissimo Cornamusa, io non voglio aver, da altri elle da voi i fondi necessari alla nostra entrata in campagna. —

Per molto tempo Cornamusa rifiutò di fare le spese di una impresa che egli giudicava funesta. Ma Agarico fu ora patetico, ora terribile; finalmente, cedendo alle preghiere ed alle minacce, col passo strascicato e con la testa bassa, Cornamusa si recò nella sua cella, dove tutto rivelava un'evangelica povertà. Nel muro imbiancato di

calce, sotto ad un ramoscello benedetto di bosso, era infissa una cassaforte. Egli l'aperse sospirando, ne levò un piccolo pacco di biglietti di banca e, col braccio rattratto e con la mano esitante, lo porse al pio Agarico.

—Non abbiate alcun dubbio, carissimo Cornamusa — disse questi, cacciando il pacco nella tasca della sua veste. — L'affare Pyrot ci è stato mandato da Dio per la gloria e per l'esaltazione della Chiesa pinguina.

—Possiate aver ragione! — sospirò il religioso dei Conigli.

E, rimasto solo nel laboratorio, egli contemplò con lo sguardo dolcissimo, pieno di ineffabile tristezza, i suoi fornelli e le sue storte.

Capitolo VI. — I settecento pirotidi.

I settecento pirotidi ispiravano al pubblico una crescente avversione. Ogni giorno due o tre di essi venivano malconci per le vie d'Alca; uno venne sculacciato pubblicamente, un altro fu gettato nel fiume, un terzo fu incatramato, poi fatto rotolare fra le penne e condotto per i grandi viali fra l'ilarità della'folla; un quarto ebbe tagliato il naso da un capitano dei dragoni. Essi non osavano più mostrarsi al loro circolo, al tennis, alle corse: si facevano piccini piccini per recarsi alla Borsa. In queste circostanze parve urgente, al principe dei Bosteni, fiaccare la loro audacia e schiacciare la loro insolenza. Si concertò a questo scopo col conte Clena, col signore Della Trivella, col visconte Oliva e col signor Bigourd e insieme con essi fondò la grande associazione degli antipirotidi, alla quale i cittadini si iscrissero a centinaia di migliaia ed i soldati per compagnie, per reggimenti, per brigate, per divisioni e per corpi d'armata interi. Vi si iscrissero pure le città, i distretti e le province.

In quel torno di tempo il ministro della guerra, recatosi dal suo capo di stato maggiore, vide con sorpresa che le quattro pareti della vasta sala da lavoro del generale Pantera, pochi giorni prima affatto nuda, sparivano, dall'impiantito al soffitto, dietro a dei grandi casellari pieni di una triplice e quadruplica fila di documenti di ogni formato e di ogni colore : era tutto un archivio, improvvisato e mostruoso, che aveva raggiunto in pochi giorni lo sviluppo di un

archivio secolare,

—Cos'è questa roba?— chiese il ministro, stupito.

—Sono prove contro Pyrot—rispose con patriottica soddisfazione il generale Pantera. — Non ne avevamo, allorché lo condannammo; ma ora ci siamo rifatti ad usura. —

La porta era aperta. Greatauk vide avanzarsi dal pianerottolo una lunga fila di facchini, che venivano a scaricare nella sala il loro pesante fardello di carte; scorse inoltre l'ascensore che si alzava scricchiolando, frenato dal peso dei documenti.

—E quest'altra roba, cos'è?

— Sono delle nuove prove contro Pyrot, appena giunte — disse Pantera.— Ne ho richieste a tutti gli stati maggiori ed a tutte le Corti d'Europa; ne ho ordinate in tutte le città dell'America e dell'Australia, in tutte le fattorie africane. Ne attendo delle balle da Brema e un carico da Melbourne. —

E Pantera volse al ministro lo sguardo radioso e tranquillo dell'eroe. Tuttavia Greatauk, dietro il suo occhiale, guardava quel formidabile ammasso di carte con maggior inquietudine che soddisfazione.

—Molto bene, — disse — molto bene. Ma io temo che l'affare Pyrot perda la sua bella semplicità. Esso era limpido; al pari del cristallo di rocca, il suo pregio era la trasparenza. Vi si sarebbe cercato invano, con la lente, una pagliuzza, una soffiatura, una macchia, il più piccolo difetto, insomma: quando è uscito dalle mie mani, esso era puro come il giorno stesso. Ora, io vi ho dato una perla e voi me ne avete fatto una montagna; a dirvi il vero, io temo che, per voler fare troppo bene, non abbiate fatto peggio. Le prove, le prove! Senza dubbio, è una bella cosa avere delle prove; ma è forse meglio non averne affatto. Ve l'ho già detto, Pantera: vi è una sola prova ineccepibile ed è la confessione del colpevole (o dell'innocente: poco importa). Così come io l'avevo prospettato, l'affare Pyrot non si prestava alla critica; non vi era il minimo appiglio contro di esso ed esso sfidava perciò tutti i colpi, invulnerabile perché invisibile. Ora, esso offre una presa enorme alla discussione. Vi consiglio, Pantera, di servirvi con discrezione dei vostri documenti: vi saprò grado,

soprattutto, se limiterete le vostre comunicazioni ai giornalisti. Voi parlate bene, ma parlate troppo. Ditemi, Pantera: fra le vostre prove ve ne sono di quelle false? —

Pantera sorrise:

—Ve ne sono di quelle rimaneggiate.

—È quello che volevo dire. Se ve ne sono di rimaneggiate, tanto meglio: sono le migliori. Come prove, le false valgono generalmente più delle vere; prima di tutto, perché esse sono fatte appositamente, secondo i bisogni della causa, su ordinazione e su misura e sono perciò esatte e precise. Poi sono preferibili, anche perché trasportano le menti in un mondo ideale e le distraggono dalla realtà che, quaggiù, è sempre mescolata, purtroppo, con l'irreale... Tuttavia, Pantera, io preferirei che non avessimo prove del tutto. —

Il primo atto dell'associazione degli antipirotoni fu quello di invitare il governo a tradurre immediatamente davanti all'Alta Corte di giustizia i settecento pirotoni ed i loro complici, come colpevoli di alto tradimento. Il principe dei Bosteni, incaricato di far palesi i voti dell'associazione, si presentò al Consiglio, riunito per riceverlo ed espresse la speranza che la fermezza e la vigilanza del governo fossero all'altezza delle circostanze. Strinse la mano a ciascun ministro e, passando davanti a Greatauk, gli sibilò all'orecchio:

—Riga dritto, libertino, o che io pubblico i documenti Maloury! —

Pochi giorni dopo, in seguito ad un voto unanime delle Camere, sopra un progetto favorevole del governo, l'associazione degli antipirotoni venne riconosciuta di pubblica utilità.

Subito l'associazione mandò una rappresentanza in Delfinia, al castello di Chitterlings, dove Crusco mangiava l'amaro pane dell'esilio, con l'incarico di assicurare il principe dell'affetto e della devozione dei leghisti antipirotoni.

Tuttavia i pirotoni crescevano di numero: ve n'era no, ora, più di diecimila. Essi avevano, nelle strade principali della capitale, i loro caffè accreditati; i patrioti avevano i loro, più ricchi e più grandi. Ogni sera, da un terrazzo all'altro, volavano tazze, sottocoppe, portafiammiferi, caraffe, sedie e tavoli e gli specchi andavano in pezzi: l'oscurità, confondendo i bersagli, correggeva la disparità del

numero. Alla fine le brigate nere ponevano un termine alla lotta, calpestando indifferentemente i combattenti delle due parti sotto le loro suole, irte di chiodi aguzzi.

Una di quelle notti gloriose, mentre il principe dei Bosteni usciva, con altri patrioti, da una taverna alla moda, il signor Della Trivella, indicandogli un ometto occhialuto e barbuto, senza cappello, con una sola manica alla giacca, il quale si strascinava a fatica sul selciato sparso di rottami, gli disse:

—Toh! Quello è Colombano! —

Il principe, oltre alla forza, possedeva la dolcezza ed era pieno di mansuetudine; ma al nome di Colombano il sangue gli montò al capo. Balzò sull'ometto occhialuto e lo atterrò, con un pugno sul naso.

Il signor Della Trivella si accorse allora che, ingannato da una non meritata rassomiglianza, egli aveva scambiato per Colombano il signor Bazile, già patrocinatore di congregazioni religiose, segretario dell'associazione degli antipirotoni e patriota ardente e generoso. Il principe dei Bosteni era di quelle tempere antiche, che non si piegano mai; però, egli sapeva riconoscere i suoi torti.

—Signor Bazile, — gli disse, levandosi il cappello — vogliate scusarmi se vi ho sfiorato il viso. Voi mi comprenderete e mi approverete: ma che dico! mi farete i vostri complimenti, le vostre congratulazioni e le vostre felicitazioni allorché saprete il motivo del mio gesto. Vi avevo preso per Colombano. —

Il signor Bazile, tamponando col fazzoletto il naso sanguinante ed alzando il gomito, che usciva nudo dalla manica assente, rispose secco secco:

—No, signore, io non vi farò né le mie felicitazioni, né le mie congratulazioni, né i miei complimenti: non vi approverò neppure, perché il vostro atto era per lo meno superfluo e, starei per dire, sovrabbondante. Ero già stato scambiato tre volte, questa sera, per Colombano e trattato a sufficienza come egli si meriterebbe. I patrioti gli avevano, attraverso la mia persona, sfondate le costole e spezzate le reni: e mi sembrava,, signore, che ciò potesse bastare, —

Non aveva ancor finito di parlare, che i pirotini apparvero in gruppo e, ingannati alla loro volta da quella insidiosa rassomiglianza,

credettero che i patrioti malmenassero Colombano. Essi si gettarono a colpi di mazza ferrata e di nerbo di bue sul principe dei Bosteni e sui suoi compagni, li stesero a terra più morti che vivi e, impadronitisi del patrocinatore Bazile, lo portarono in trionfo, malgrado le sue indignate proteste, al grido di « Viva Colombano! Viva Pyrot! » lungo i viali finché, lanciata al loro inseguimento, la brigata nera non li ebbe assaliti, gettati a terra e trascinati indegnamente al posto di polizia. Colà il patrocinatore Bazile, sotto il nome di Colombano, fu nuovamente calpestato sotto le spesse suole dei poliziotti, dagli innumerevoli chiodi.

Capitolo VII.

BIDAULT-COQUILLE E MANIFLORA - I SOCIALISTI.

Ora, mentre sopra Alca soffiava un vento di collera e di odio, Eugenio Bidault-Coquille, il più povero ed il più felice degli astronomi, installato sopra una vecchia torricella del tempo dei Draconidi, osservava il cielo attraverso ad un cattivo cannocchiale e registrava fotograficamente il passaggio delle stelle cadenti, su delle lastre avariate. Il suo genio correggeva gli errori degli strumenti e il suo amore per la scienza trionfava delle alterazioni degli apparecchi. Egli osservava con inestinguibile ardore gli aereoliti, le meteoriti ed i bolidi, tutti i rottami ardenti e tutto il pulviscolo infiammato che attraversano con velocità prodigiosa l'atmosfera terrestre. In premio delle sue veglie studiose, egli raccoglieva l'indifferenza del pubblico, l'ingratitude dello Stato e l'avversione della scienza ufficiale. Sprofondato negli spazi celesti, egli ignorava gli accidenti che avvenivano alla superficie della terra; non leggeva mai i giornali e allorché camminava per le vie della città, con la mente rivolta agli asteroidi di novembre, gli era più di una volta accaduto di trovarsi nella fontana di un giardino pubblico o sotto le ruote di un autobus.

Altissimo di statura come di intelletto, egli aveva per sé e per gli altri un rispetto profondo, che si rendeva manifesto con una fredda cortesia, con una leggerissima finanziaria nera e con un cappello di forma alta, sotto ai quali la sua figura appariva emaciata e sublimata. Desinava in una piccola trattoria, ormai disertata da tutti i clienti

meno spirituali di lui e dove, nello scaffale vuoto, solo il suo tovagliolo riposava ormai, cinto del suo anello di bosso. In quella taverna, una sera, gli capitò sotto agli occhi la memoria di Colombano in difesa di Pyrot. La lesse, mentre rompeva delle nocciuole vuote; e ad un tratto, rapito di stupore e di ammirazione, di orrore e di pietà, egli dimenticò le cadute delle metoore e le piogge stellari e non vide altro, fuorché l'innocente sballottato dal vento nella gabbia su cui si appollaiavano i corvi.

Quell'immagine non l'abbandonò più. Da otto giorni era ossessionato dalla visione del condannato innocente quando, uscendo dalla sua taverna, vide una folla di cittadini pigiarsi all'ingresso di un popolarissimo locale da ballo, dove si teneva una pubblica riunione: ed entrò anch'egli. La riunione era in contraddittorio; nella sala affumicata tutti gridavano, si lanciavano insolenze e si malmenavano reciprocamente. I pirotidi e gli antipirotidi parlavano, acclamati ed urlati, ciascuno alla sua volta; un ignoto entusiasmo confuso commoveva i presenti. Con l'audacia degli uomini timidi e solitari, Bidault-Coquille balzò sul palco e parlò per tre quarti d'ora: parlò in fretta, disordinatamente, ma con veemenza e colla profonda convinzione di un matematico mistico. Fu applaudito; quando scese dal palco una donna alta, di età indefinibile, tutta vestita di rosso e che portava un cappello enorme, ornato di piume spettacolose, si gettò su di lui, ardente e solenne ad un tempo, lo abbracciò e gli disse:

— Siete bello! —

Nella sua semplicità, egli pensò che in quelle parole doveva esserci qualche cosa di vero.

Ella gli affermò che viveva solo per la riabilitazione di Pyrot e per il culto di Colombano; egli la trovò sublime e la credette bella. Si chiamava Maniflora ed era una vecchia etera povera, dimenticata e fuori d'uso, divenuta improvvisamente una grande cittadina.

Ella non lo lasciò più. Vissero insieme delle ore indimenticabili nei mezzanini e nelle camere ammobiliate, mutati in paradiso, negli uffici di redazione e nelle sale di riunioni e di conferenze. Siccome egli era idealista, continuava a crederla adorabile, sebbene ella gli avesse largamente data l'occasione di accorgersi che non aveva più

fascino alcuno in nessun sito e in nessun modo. Della sua trascorsa bellezza, ella conservava solo la certezza di piacere ed una altera sicurezza di aver diritto agli altrui omaggi. Tuttavia, occorre riconoscerlo, l'affare Pyrot, fecondo di prodigi, rivestiva Maniflora di una specie di civica maestà e la trasformava, nelle riunioni popolari, in un augusto simbolo di giustizia e di verità.

Bidault-Coquille e Maniflora non ispiravano il minimo sentimento di ironia e di gaiezza agli antipiroditi, ai difensori di Greatauk ed agli amici dei militari: gli dèi, nella loro collera, avevano rifiutato a costoro il dono divino del sorriso. Essi accusavano con gravità la cortigiana e l'astronomo di spionaggio, di tradimento e di complotto contro la patria: sotto il peso dell'insulto, dell'ingiuria e della calunnia Bidault-Coquille e Maniflora ingigantivano a vista d'occhio.

La Pinguinia, da molti mesi, era scissa in due partiti; ma (ciò che può parere strano, in un primo tempo) i socialisti non avevano ancora preso una decisione. I loro raggruppamenti comprendevano quasi tutti i lavoratori manuali del paese e costituivano una forza sparsa, confusa, inerte e frantumata, ma formidabile. L'affare Pyrot mise in un singolare imbarazzo i principali capi-gruppo; essi non avevano maggior voglia di mettersi dalla parte dei finanzieri che da quella dei militari; tenevano tanti i grandi quanto i piccoli ebrei in conto di avversarli irriducibili; non vedevano in pericolo i loro principi, né i loro interessi erano in causa. Tuttavia, la maggioranza di essi sentiva quanto divenisse difficile il rimanere estranei a lotte nelle quali tutta la Pinguinia si gettava.

I principali capi si riunirono nella sede della loro federazione, in via Coda del Diavolo-San Maèl, per concertarsi sulla condotta da tenere nelle presenti congiunture e nelle future eventualità.

Il compagno Fenice prese la parola per il primo:

— Un delitto — disse egli — il più odioso e il più vile dei delitti, un delitto giudiziario è stato commesso. Dei giudici militari, forzati o ingannati dai loro capi gerarchici, hanno condannato un innocente ad una pena infamante e crudele. Non dite che la vittima non è dei nostri e che appartiene ad una casta che ci fu e ci sarà sempre nemica; il nostro partito è quello della giustizia sociale e pop vi è iniquità che gli

sia indifferente, « Quale vergogna per noi, se lasciassimo un radicale, Kerdanic; un borghese, Colombano e pochi repubblicani moderati combattere da soli i delitti del militarismo! Se la vittima non è dei nostri, i suoi carnefici sono bene i carnefici dei nostri fratelli; Greatauk, prima di colpire un militare, ha fatto fucilare i nostri compagni scioperanti.

« Compagni! Con un grande sforzo intellettuale, morale e materiale voi strapperete Pyrot al supplizio: né, compiendo questo atto generoso, voi vi sarete allontanati dal compito liberatore e rivoluzionario che vi siete assunto. Pyrot, infatti, è divenuto il simbolo dell'oppresso e tutte le iniquità sociali si sostengono a vicenda: distruggendone una, si scrollano le altre. —

Allorché Fenice ebbe finito, il compagno Sapore parlò così:

— Vi si consiglia di abbandonare il vostro compito per condurre a fine una faccenda che non vi riguarda. Perché dovrete gettarvi in una mischia dove, da qualunque parte voi vi mettiatene, non troverete che degli avversari naturali, irriducibili, necessari? Forse che i finanziari vi sembrano meno odiosi dei militari? Preferite salvare la cassa dei Moloc, della finanza o quella degli Ammazasette dell'esercito? Quale sciocca e delittuosa generosità può farvi correre in soccorso dei settecento pirotidi che, in seguito, troverete sempre contro di voi, nella guerra sociale?

« Vi viene proposto di esercitare il servizio di polizia presso i vostri nemici, di ristabilire fra essi l'ordine, turbato dai loro delitti. La magnanimità, spinta a questo punto, cambia nome...

« Camerati! Vi è un limite al di là del quale l'infamia diventa mortale, per una società: la borghesia pin- guina sta per soffocare nella sua infamia e si propone a voi, proprio a voi, di salvarla, di renderle respirabile l'aria all'intorno. Questo si chiama farsi gioco di voi.

« Lasciamola crepare invece, e guardiamo con un profondo disgusto alle sue ultime convulsioni, solo dolendoci che essa abbia così profondamente corrotto il suolo dove ha costruito, da non lasciare dietro di sé che un fango avvelenato, sul quale porre le fondamenta della nuova società. —

Quando Sapore ebbe finito il suo discorso, il compagno Lapersonne pronunciò queste poche parole:

—Fenice ci chiama in soccorso di Pyrot per la ragione che Pyrot è innocente: mi sembra una cattiva ragione. Se Pyrot è innocente, ciò vuol dire che egli si è comportato da buon militare ed ha fatto con coscienza il suo mestiere, che consiste specialmente nello sparare sulla folla. Non è dunque un motivo per il quale il popolo debba prendere le sue difese, sfidando tutti i pericoli. Quando mi verrà dimostrato che Pyrot è colpevole e che ha rubato davvero il fieno dell'esercito, io mi muoverò in suo soccorso. —

Il compagno Larrivéé prese poi la parola:

—Io non sono del parere dell'amico Fenice; ma non sono neppure del parere dell'amico Sapore. Non credo che il partito debba abbracciare una causa, solo perché gli vien detto che quella causa è giusta: temo che vi sia in ciò un fastidioso abuso di parole e un pericoloso equivoco, poiché la giustizia sociale non è la giustizia rivoluzionaria. Esse sono entrambe in un perpetuo antagonismo: seguire l'una, significa combattere l'altra. Ora, la mia scelta è fatta: io sono per la giustizia rivoluzionaria, contro la giustizia sociale e perciò, nel caso presente, biasimo l'astensione. Io affermo che, quando l'occasione ci offre un pretesto come questo, sarebbe da stupidi il non profittarne.

« Come! Ci si offre l'occasione di assestare dei colpi terribili al militarismo, forse dei colpi mortali e voi volete che io incroci le braccia? Vi avverto, o compagni, che io non sono un fachiro, che non sarò mai del partito dei fachiri e che, se dei fachiri si trovano fra noi, faranno bene a non contare sopra di me per far loro compagnia. Guardarsi l'ombelico è una politica sterile, che io non farò mai.

« Un partito come il nostro deve affermarsi senza tregua: deve dimostrare la sua esistenza con un'azione continua. Noi interverremo nell'affare Pyrot; ma vi interverremo rivoluzionariamente, vi eserciteremo un'azione violenta... Credete forse che la violenza sia un vecchio modo di procedere, una invenzione invecchiata, che occorra mettere in disparte insieme con le diligenze, la stampa a mano ed il telegrafo aereo? Siete in errore: oggi, come ieri, nulla si ottiene senza

la violenza. Essa è lo strumento efficace; solo, occorre sapersene servire. Quale sarà la vostra azione? Ve lo dico subito: sarà quella di eccitare le classi dirigenti le une contro le altre, di mettere l'esercito alle prese con la finanza, il governo in lotta con la magistratura, la nobiltà ed il clero ai ferri corti con gli ebrei per spingerli, se è possibile, a distruggersi reciprocamente; sarà quella di mantenere viva questa agitazione che indebolisce i governi, come la febbre spossa i malati.

L'affare Pyrot, per poco che si sappia servirsene, affretterà di dicci anni lo sviluppo del socialismo e l'emancipazione del proletariato per mezzo del disarmo, dello sciopero e della rivoluzione.» —

Avendo in tal modo ciascuno dei capi espresso un parere diverso, la discussione si prolungò con vivacità. Gli oratori, come accade sempre in questi casi, ripeterono gli argomenti che avevano già svolti e li esposero con minor ordine e misura della prima volta. Si discusse a lungo e ciascuno rimase del proprio parere; tuttavia questi, in ultima analisi, si riducevano ai due, opposti, di Sapore e di Lapersonne, che consigliavano l'astensione e di Fenice e di Larrivée che volevano l'intervento. Alla lor volta, queste due contrarie opinioni si riconciliavano nell'odio comune contro i capi militari e la loro giustizia e nella comune certezza dell'innocenza di Pyrot. L'opinione pubblica, dunque, non andò errata allorché considerò tutti i capi socialisti come dei pirotini pericolosissimi.

Quanto poi alle masse profonde, in nome delle quali questi capi parlavano e che essi rappresentavano in quella stessa guisa che la parola può rappresentare l'inesprimibile: quanto ai proletari, infine, dei quali è difficile indovinare un pensiero che è ignoto, magari, a se stesso, sembra che l'affare Pyrot non li interessasse. Era troppo letterario, per essi, era di un sapore troppo classico, con un tono di alta borghesia e di alta finanza che spiaceva loro.

Capitolo VIII. — Il processo Colombano.

Allorché si aperse il processo Colombano, i pirotini non erano molto più di trentamila; ma ve n'erano dappertutto, perfino fra i preti e fra i militari. Ciò che nuoceva loro era, soprattutto, la simpatia dei

grandi ebrei. In compenso, erano debitori al loro scarso numero di parecchi vantaggi, primo fra i quali quello di contare nelle loro file meno sciocchi di quanto non ne contassero quelle dei loro avversari, che ne erano stracariche. Formando un'esigua minoranza, essi se la intendevano facilmente, agivano d'accordo, non erano tentati di scindersi e di rendere vani i loro sforzi; ognuno di essi sentiva la necessità di comportarsi bene e rigava tanto più dritto, quanto più si trovava in vista. Finalmente, tutto faceva loro sperare che essi guadagnerebbero alla loro causa nuovi adepti, mentre che i loro avversari, che avevano da principio raccolte sotto di sé le masse, non potevano che diminuire.

Tradotto davanti ai suoi giudici, in pubblica udienza, Colombano si accorse subito che questi giudici non erano curiosi. Non appena egli stava per aprir bocca, il presidente gli ordinava di tacere, nell'interesse supremo dello Stato. Per questa stessa suprema ragione non vennero sentiti i testimoni di difesa. Il generale Pantera, capo di stato maggiore, apparve alla sbarra in grande uniforme con tutte le decorazioni e depose così:

—L'infame Colombano pretende che noi non abbiamo prove contro Pyrot. Egli mente: ne abbiamo. Io ne conservo negli archivi settecento trentadue metri quadrati che, a cinquecento chili al metro, fanno trecentosessantasei mila chilogrammi. —

L'ufficiale superiore diede, in seguito, un'idea sommaria di queste prove, esprimendosi con eleganza e con facilità di parola:

—Ve ne sono di tutti i colori e di tutte le sfumature; — disse egli, in sostanza — ve ne sono di tutti i formati, protocollo, quartina, quadrotta, reale, imperiale, elefante. La più piccola non arriva al millimetro quadrato, la più grande ha settanta metri di lunghezza e novanta centimetri di larghezza. —

A questa rivelazione, l'uditorio fremette di orrore.

Greatauk venne a deporre alla sua volta. Più semplice e, forse, più grande, egli indossava una vecchia giubba grigia e teneva le mani giunte dietro la schiena. Con calma e con voce appena intelligibile egli disse:

—Lascio al signor Colombano la responsabilità di un gesto che ha

portato il nostro paese a due dita dalla rovina. L'affare Pyrot è segreto e deve rimanere segreto: se esso venisse divulgato, i più terribili mali, come sarebbe a dire guerre, saccheggi, devastazioni, incendi, massacri ed epidemie, si abbatterebbero sulla Pinguinia. Io mi stimerei colpevole di alto tradimento, Sé pronunciassi una parola di più. —

Parecchie persone note per la loro esperienza (e fra queste il signor Bigourd) giudicarono la deposizione del ministro della guerra più abile e di più sicuro effetto di quella del suo capo di stato maggiore.

La deposizione del colonnello Boisjoli fece una grande impressione:

—Durante una serata di gala al ministero della guerra, — disse quell'ufficiale — l'addetto militare di una potenza vicina mi confidò che, nel visitare le scuderie del suo sovrano, vi aveva ammirato un fieno morbido e profumato, di una bella tinta verde, il più bello che egli avesse mai veduto. Gli chiesi se ne conoscesse la provenienza: non mi rispose, ma l'origine mi parve indubbia. Era il fieno rubato da Pyrot: le citate qualità di morbidezza, di tinta, di aroma sono appunto quelle del nostro fieno nazionale. Il foraggio della potenza vicina è scuro e facile a rompersi, crocchia sotto il tridente ed ha odore di polvere. Ognuno può concludere. —

Il tenente colonnello Hastaing venne a dire alla sbarra, fra gli urli generali, che egli non credeva alla colpevolezza di Pyrot. Fu immediatamente agguantato dai gendarmi e gettato in una oscura prigione dove, sebbene nutrito di vipere, di rospi e di vetro tritato, egli restò insensibile tanto alle promesse quanto alle minacce.

L'usciera annunciò:

—Il conte Pietro Malbecco dei Dentedilince. —

Si fece un grande silenzio e fu visto avanzarsi verso la sbarra un gentiluomo magnifico e pallido, coi baffi che parevano minacciare il cielo e con le pupille fulve che gettavano dei lampi.

Egli si avvicinò a Colombano e, lanciando su di lui uno sguardo di ineffabile disprezzo, disse:

—La mia deposizione, eccola: merda! —

A queste parole tutta la folla che gremiva la sala scoppiò in

applausi entusiastici e scattò in piedi, sollevata da uno di quei sentimenti che esaltano i cuori e predispongono gli animi alle azioni straordinarie. Senza aggiungere sillaba, il conte Malbecco dei Dentedilince si ritirò.

Tutti gli astanti, lasciando essi pure il pretorio, gli fecero corteo. Inginocchiata ai suoi piedi, la principessa dei Bosteni gli abbracciava con smarrimento le cosce ed egli camminava, impassibile e cupo, sotto una pioggia di fazzoletti e di fiori. La viscontessa Oliva, avvinghiata al suo collo, non fu potuta strappare di là ed il calmo eroe la portò via sopra il suo petto, come se fosse una sciarpa leggera.

Allorché fu possibile riprendere l'udienza, che era stata sospesa, il presidente chiamò i periti.

L'illustre perito calligrafo Vermillard espose il risultato delle sue ricerche :

— Dopo aver studiato con attenzione le carte sequestrate presso Pyrot, — diss'egli — e specialmente i libri della spesa e le note della lavandaia, io ho riconosciuto che, sotto un'apparenza innocua, essi costituiscono un impenetrabile criptogramma, del quale ho tuttavia trovato la chiave. L'infamia del traditore vi si scorge ad ogni riga: in questo sistema di scrittura la frase « Tre tazze di birra e venti lire per Adele » significa: « Ho ceduto trentamila fasci di fieno ad una potenza vicina ». Sulla scorta di questi documenti ho potuto stabilire la composizione del fieno venduto dal detto ufficiale: infatti, le parole camicia, panciotto, mutande, fazzoletti, solini, aperitivi, tabacchi e sigari vogliono dire trifoglio, sagginella, erba medica, avena, loglio, nardo e ginestrina dei prati. E sono appunto queste piante aromatiche che componevano il fieno odoroso fornito dal conte Malbecco alla cavalleria pinguina; Pyrot accennava ai suoi delitti con un gergo che egli credeva indecifrabile: si rimane storditi da tanta astuzia, mista a tanta incoscienza. —

Colombano, riconosciuto colpevole senza attenuanti, fu condannato al massimo della pena: ed i giurati, subito, firmarono un ricorso di aggravamento di condanna.

Sulla piazza del Palazzo di giustizia, lungo il fiume, le rive del quale avevano veduto dodici secoli di una grande storia,

cinquantamila persone attendevano, tumultuando, l'esito del processo. Fra essi si aggiravano i maggiorenti dell'associazione degli antipirotoni, fra i quali si notavano il principe dei Bosteni, il conte Clena, il visconte Oliva ed il signor Della Trivella. Si pigiavano fra essi il reverendo padre Agarico ed i professori della scuola san Maél, con tutti i loro allievi; fra essi il padre Douillard e il generalissimo Caraguel, abbracciati, formavano un gruppo sublime, dal ponte Vecchio accorrevano le venditrici e le lavandaie, armate di spiedi, di palette, di molle, di mestoli e di pentole piene di acqua di cloro. Davanti alle porte di bronzo, sulla gradinata, era riunita la quasi totalità dei difensori di Pyrot, professori, pubblicisti e operai gli uni conservatori, gli altri radicali e rivoluzionari; si riconoscevano, ai loro abiti trasandati e al loro aspetto sdegnoso, i compagni Fenice, Larrivée, Lapersonne, Dagoberto e Varambille.

Chiuso nella sua lugubre finanziaria, con in capo il suo cappello da cerimonia, Bidault-Coquille invocava in favore di Colombano e del colonnello Hastaing le matematiche sentimentali. Sul gradino più alto risplendeva, sorridente e selvaggia, Maniflora, la cortigiana eroica desiderosa di meritare un monumento di gloria, al pari di Leena o le lodi della storia, al pari di Epicaride.

I settecento pirotoni, travestiti da venditori di limonate, da strilloni, da raccoglitori di cicche e da antipirotoni vagavano intorno al vasto edificio.

Allorché Colombano apparve si alzò un clamore tale che, raggiunti dal contraccolpo dell'aria e dell'acqua commosse, gli uccelli caddero a terra ed i pesci vennero a galla col ventre all'insù. Si gridava da ogni parte:

— Al fiume Colombano, al fiume! —

Qualche grido echeggiò:

—Giustizia e verità! —

E fu perfino intesa una voce che gridava:

—Abbasso l'esercito! —

Fu quello il segnale di una spaventosa mischia. I combattenti cadevano a migliaia e formavano coi loro corpi ammucchiati delle collinette urlanti e semoventi, sulle quali nuovi lottatori si

prendevano per la gola. Le donne, ardenti, scapigliate, pallide, coi denti stretti e con le unghie frenetiche, si gettavano sugli uomini con certi impeti che davano al loro volto, nella luminosità della pubblica piazza, quell'espressione deliziosa che fino ad allora era stato possibile scorgere in esse solo all'ombra delle tendine, nella fossetta dei guanciali. Esse stavano per afferrare Colombano, per morderlo, strangolarlo, squartarlo, stracciarlo e disputarsene i pezzi, allorché Maniflora, grande e casta nella sua tunica rossa si rizzò, serena e terribile, davanti a quelle furie, che indietreggiarono spaventate.

Colombano sembrava salvo; i suoi partigiani erano riusciti ad aprirgli un passaggio attraverso alla piazza del Palazzo ed a farlo salire su una vettura, che aspettava all'angolo del Ponte Vecchio. Il cavallo se ne andava già al trotto, quando il principe dei Bosteni, il conte Clena ed il signore Della Trivella gettarono dal suo sedile il cocchiere e poi, spingendo il cavallo all'indietro e facendo camminare le ruote grandi davanti alle piccole, addossarono la vettura contro il parapetto del ponte, di dove la fecero ribaltare nel fiume, fra gli applausi di una folla delirante. Con un gorgoglio sonoro e freddo l'acqua zampillò, formando come un covone di spiche; poi non si vide più nulla, fuorché un lieve gorgo sulla superficie scintillante del fiume.

Quasi subito, i compagni Dagoberto e Varambille, aiutati dai settecento pirotidi travestiti, gettarono il principe dei Bosteni, col capo all'ingiù, in una barca di lavandaie, dove egli sprofondò lamentosamente.

La notte serena discese sulla piazza del Palazzo e versò sugli spaventosi avanzi che la seminavano il silenzio e la pace. Intanto, tre chilometri più a valle, rannicchiato sotto ad un ponte, tutto gocciolante, accanto ad un vecchio cavallo storpiato, Colombano meditava sull'ignoranza e sull'ingiustizia delle folle.

—La faccenda è ancora più aspra di quanto io non credessi — diceva fra sé. — Io prevedo delle nuove difficoltà. —

Si alzò, si avvicinò all'infelice bestia e le disse:

—Che cosa avevi fatto loro di male, tu? Mio povero amico, è per colpa mia che essi ti hanno trattato così crudelmente. —

Abbracciò la bestia disgraziata e posò un bacio sulla stella bianca che essa portava in fronte. Poi la tirò per la briglia e, zoppicando, la condusse zoppicante attraverso la città addormentata fino a casa sua, dove il sonno fece loro dimenticare gli uomini.

Capitolo IX. — Il padre Douillard.

Nella loro infinita mansuetudine e dietro l'ispirazione del sommo padre dei fedeli, i vescovi, i canonici, i curati, i vicari, gli abati ed i priori della Pinguinia risolvettero di celebrare un solenne ufficio nella cattedrale di Alca, per ottenere dalla misericordia divina che essa ponesse fine ai torbidi che straziavano una delle più belle contrade della cristianità e volesse concedere ai Pinguini pentiti il perdono dei loro delitti verso Dio e verso i ministri del culto.

La cerimonia ebbe luogo il quindici di giugno. Il generalissimo Caraguel sedeva al banco della fabbriceria, circondato dal suo stato maggiore. L'adunanza era numerosa e brillante; secondo l'espressione del signor Bigourd, essa era ad un tempo una folla ed una quintessenza. Nella prima fila si scorgeva il signor Della Berthoiselle, ciambellano di monsignore il principe Crusco; presso al pulpito, sul quale doveva salire il padre Douillard, dell'ordine di san Francesco, si vedevano ritti in piedi, in atteggiamento raccolto, con le mani incrociate sui loro randelli, i grandi dignitari dell'associazione degli antipirotoni, il visconte Oliva, il signore Della Trivella, il duca d'Ampolla, il conte Clena ed il principe dei Bosteni. Il padre Agarico occupava l'abside, con i professori e gli allievi della scuola di San Maél. Il transetto e la navata di destra (il lato più onorevole, perché da quella parte il Signore piegò il capo, allorché spirò sulla croce) erano riservati agli ufficiali ed ai soldati in uniforme; le signore dell'aristocrazia, fra le quali la contessa Clena, la viscontessa Oliva e la principessa dei Bosteni occupavano le tribune. Nell'immenso edificio e sulla piazza dell'Atrio si pigiavano ventimila religiosi di ogni ordine e trentamila laici.

Dopo la cerimonia espiatoria e propiziatoria, il reverendo padre Douillard salì sul pulpito. Del sermone era stato incaricato dapprima il padre Agarico; ma avendolo qualcuno ritenuto, malgrado i suoi

meriti, impari alle circostanze per zelo e dottrina, gli venne anteposto l'eloquente cappuccino che da sei mesi andava di caserma in caserma a predicare contro i nemici di Dio e dell'autorità.

Il reverendo padre Douillard, prendendo per tema *Deposuit potentes de sedes*, affermò che ogni potenza temporale ha principio e fine in Dio e che essa si perde e si annichilisce da se stessa, quando si distoglie dalla via che la provvidenza le ha segnata e dallo scopo che le è stato prefisso.

— Il primo autore di tanta miseria e di tanta vergogna — disse — voi lo conoscete fin troppo. È un mostro che racchiude nel suo nome il proprio destino, perché esso viene dal greco *pyros*, che vuol dire fuoco; con ciò la sapienza divina, che alle volte si compiace di filologia, ci volle avvertire che un ebreo doveva appiccare l'incendio alla patria che lo aveva accolto. —

Egli additò la patria, perseguitata dai persecutori della Chiesa, che gridava sul suo calvario : « O dolore, o gloria! Coloro che hanno crocifisso il mio Dio nii crocifiggono! »

A queste parole, un lungo fremito commosse l'uditorio.

Il possente oratore sollevò un'indignazione ancor più profonda, ricordando l'orgoglioso Colombano immerso, nero di delitti, nel fiume, tutta l'acqua del quale non avrebbe potuto lavarło. Egli raccolse tutte le umiliazioni, tutti i danni della Pinguinia, per farne carico al presidente della repubblica ed al suo primo ministro.

— Questo ministro — disse — che ha commesso la degradante vigliaccheria di non sterminare i settecento pirotidi, come Saul sterminò in Gabaon i Filistei, si è reso indegno di esercitare il potere che Dio gli aveva dato: ogni cittadino onesto può e deve fin d'ora ricusare di riconoscere la sua spregevole sovranità ed il cielo accorderà il suo favore agli sprezzatovi di costui. *Deposuit potentes de sedes*: Dio deporrà i capi pusillanimi e metterà al loro posto gli uomini forti, che si diranno ispirati da Lui. Sappiatelo, signori, sappiatelo, ufficiali, sottufficiali e soldati che mi ascoltate: sappiatelo, generalissimo dell'esercito pinguino: l'ora è giunta! Se non obbedirete agli ordini di Dio, se non deporrete in suo nome gli indegni reggitori, se non istituirete sulla Pinguinia un governo

religioso e forte, non perciò Dio rinuncerà a condannare coloro che Egli ha condannato; non per ciò Egli rinuncerà a salvare il suo popolo! Egli lo salverà a vostro dispetto, valendosi magari di un povero artigiano o di un semplice caporale. L'ora sta per passare: affrettatevi! —

Entusiasmata da questa ardente perorazione, i sessantamila presenti si alzarono fremendo: echeggiarono le grida di: — All'armi, all'armi! Morte ai pirotidi! Viva Crusco! — e tutti, monaci, donne, soldati, gentiluomini, borghesi e lacchè, come sollevati dal braccio sovrumano che dalla cattedra di verità si alzava a benedire, si precipitarono fuori della basilica, al canto dell'inno « Salviamo la Pinguinia ». Poi, lungo le rive del fiume, quell'esercito improvvisato marciò sulla clamera dei deputati.

Rimasto solo nella chiesa abbandonata, il savio Cornamusa, alzando le braccia al cielo, mormorò con voce spenta :

— Agnosco fortunam ecclesiae pinguicanae! Vedo troppo bene come si andrà a finire! —

L'assalto dato dalla folla santa al palazzo legislativo fu respinto. Caricati dalle brigate nere e dalle guardie d'Alca, gli assalitori fuggivano già in disordine, allorché i compagni accorsi dai sobborghi, guidati da Fenice, Dagoberto, Lapersonne e Varambille, si gettarono su di essi e completarono la loro disfatta. Il signore Della Trivella ed il duca d'Ampolla furono condotti al posto di polizia; il principe dei Bosteni, dopo aver lottato valorosamente, cadde con la testa spaccata sul selciato insanguinato.

Nell'entusiasmo della vittoria i compagni percorsero per tutta la notte, frammischiati con innumerevoli strilloni, le grandi strade d'Alca, portando in trionfo Manifiora e rompendo i vetri dei caffè e dei fanali, al grido di: — Abbasso Crusco! Viva la sociale! — Gli antipirotidi passavano alla lor volta, ribaltando le edicole dei giornali e le colonne degli avvisi di pubblicità.

Quali spettacoli! La fredda ragione non saprebbe applaudire siffatte cose, davvero atte ad affliggere gli edili, curanti della buona pulizia delle strade e delle vie; ma quello che rattristava ancor più gli animi bennati era Patteggiamento di quegli ipocriti che, per paura

delle legnate, stavano ad uguale distanza dai due campi opposti e, benché lasciassero scorgere tutto il loro egoismo e tutta la loro vigliaccheria, pretendevano che si ammirasse la generosità dei loro sentimenti e la nobiltà del loro animo. Essi si stropicciavano gli occhi con le cipolle, facevano la bocca di pesce, si soffiavano il naso con un rumore di contrabbasso, facevano uscire la voce dalle profondità del ventre e gemevano: — O Pinguini, cessate queste lotte fratricide, cessate di lacerare il petto della vostra madre! — Come se fosse possibile agli uomini vivere in società senza mai disputare e litigare e come se le discordie civili non fossero la condizione necessaria della vita nazionale e del progresso dei costumi! Così questi ipocriti piagnoni proponevano dei compromessi fra la giustizia e l'ingiustizia, offendendo in tal modo il giusto nel suo diritto e l'ingiusto nel suo coraggio. Uno di costoro, il ricco e potente Machimel, bello di codardia, si ergeva sulla città come un colosso di dolore; le lagrime formavano ai suoi piedi degli stagni pescosi ed i suoi sospiri vi facevano capovolgere le barche dei pescatori.

Durante queste notti tumultuose, in cima della sua vecchia torricciuola, sotto il cielo sereno, mentre le stelle cadenti si registravano da sé sulle lastre fotografiche, Bidault-Coquille si esaltava, in cuor suo. Egli combatteva per la giustizia, amava ed era amato di un amore sublime; l'ingiustizia e la calunnia si sollevavano di mille cubiti. Si vedeva la sua caricatura con quella di Colombano, di Kerdanic e del colonnello Hastaing, nei chioschi dei giornali; gli antipirotoni pubblicavano che egli aveva ricevuto cinquantamila lire dai grandi finanzieri ebrei. I redattori dei giornali militaristi consultavano i sapienti ufficiali sul suo valore scientifico e quelli gli disconoscevano ogni capacità in materia astronomica, contestavano le sue osservazioni più sicure, negavano le sue scoperte più certe, condannavano le sue ipotesi più ingegnose e più feconde. Sotto i colpi lusinghieri dell'odio e dell'invidia, egli esultava.

Contemplando ai suoi piedi l'immensità nera della città, disseminata di una miriade di luci, senza pensare ad alcuna delle cose che la notte di una grande città nasconde, siano esse sonni pesanti o crudeli insonnie o sogni vani o piaceri sempre amareggiati o

miserie infinitamente varie, egli diceva fra sé:

— È proprio qui, in questa città enorme, che la giustizia e l'ingiustizia combattono fra loro. —

Poi, sostituendo alla realtà molteplice e volgare una poesia semplice e magnifica, egli si immaginava l'affare Pyrot sotto l'aspetto di una lotta fra i buoni ed i cattivi angeli; ed aspettava il trionfo dei Figli della luce, lieto di essere anch'egli uno Spirito del giorno che atterrava gli Spiriti della notte.

Capitolo X. — Il consigliere Calzapiedi.

I repubblicani, accecati fino ad allora dalla paura, imprudenti e stolti, apersero finalmente gli occhi, davanti alle bande del cappuccino Douillard e dei partigiani di Crusco, e capirono finalmente il recondito significato dell'affare Pyrot. I deputati, che da due anni impallidivano sotto l'urlo delle folle patriote, non divennero per questo coraggiosi, ma cambiarono di vigliaccheria e se la presero col ministero di Roberto Mellifluo per i disordini che essi stessi avevano favoriti, con la loro compiacenza e dei quali avevano più di una volta complimentato, tremando, gli autori. Rimproveravano al ministro di aver messo in grave rischio la repubblica con la sua debolezza, che era la loro e con le sue partigianerie, che essi gli avevano imposto. Alcuni di essi cominciarono a chiedersi se il loro interesse non fosse quello di credere all'innocenza di Pyrot, piuttosto che alla sua colpevolezza; e da quel momento incominciarono a provare le crudeli ambasce, al pensiero che quell'infelice potesse essere stato condannato contro giustizia e stesse scontando nella sua gabbia aerea i delitti di un altro. Il ministro Guillaumette, che aspirava a sostituire il suo capo, diceva in confidenza ad alcuni membri della maggioranza: — Io ci perdo il sonno. —

Quei generosi legislatori rovesciarono il gabinetto ed il presidente della repubblica mise al posto di Roberto Mellifluo un repubblicano convinto, dalla bella barba, di nome La Trinità. Questi, come la maggior parte dei Pinguini, non comprendeva un'acca dell'affare Pyrot; ma trovava che, in verità, c'erano troppi frati di mezzo.

Il generale Greatauk, prima di lasciare il ministero, fece le sue ultime raccomandazioni al capo di stato maggiore, Pantera :

— Io vado e voi restate — gli disse, stringendogli la mano. — L'affare Pyrot q una mia creatura: ve la confido. Essa è degna del vostro amore e delle vostre cure, perché è bella; non dimenticate, però, che la sua bellezza ricerca l'ombra, si compiace del mistero e vuol essere velata. Risparmiate il suo pudore: troppi sguardi indiscreti hanno già profanato i suoi vezzi... Pantera, voi avete desiderato delle prove e ne avete ottenute; ne avete molte, ne avete troppe. Io prevedo degli interventi importuni e delle curiosità pericolose: al vostro posto, manderei al macero tutti questi documenti. Credetemi: la miglior prova è quella di non averne, perché è la sola che non si possa discutere. —

Ahimè! il generale Pantera non intese la saviezza di quei consigli; ma l'avvenire doveva dare più che mai ragione alla chiaroveggenza di Greatauk,

Non appena insediato al ministero, La Trinità chiese l'incartamento dell'affare Pyrot. Il suo ministro di guerra, Péniche, ricusò di consegnarglielo, in nome del superiore interesse della difesa nazionale e gli confidò che quell'incartamento costituiva da solo il più vasto archivio del mondo, sotto la custodia del generale Pantera. La Trinità studiò il processo come poté, senza addentrarvisi ; ne ritrasse tuttavia il sospetto di irregolarità e perciò, valendosi dei suoi diritti e delle sue prerogative, ne ordinò la revisione. Immediatamente il ministro della guerra, Pèniche, lo accusò di insultare l'esercito e di tradire la patria e gli gettò in faccia il portafoglio. Fu sostituito da un secondo ministro, che fece altrettanto; a questi ne succedette un terzo, che imitò gli esempi precedenti; i successori, fino al settantesimo, si comportarono allo stesso modo, per cui il venerabile La Trinità gemette sotto il peso di tanti portafogli bellicosi. Il settantunesimo ministro della guerra, Van Julep, rimase in carica; non già perché egli fosse in disaccordo con tanti e così nobili colleglli, ma perché era incaricato da essi di tradire generosamente il suo presidente del consiglio, di ricoprirlo di obbrobrio e di vergogna e di far concludere la revisione con la maggior gloria di Greatauk, con la

soddisfazione degli antipiroditi, col vantaggio dei frati e con la restaurazione del principe Crusco.

Il generale Van Julep, sebbene dotato di alte virtù militari, non aveva tanta acutezza di vedute da impiegare i sottili procedimenti ed i metodi squisiti di Greatauk. Egli pensava, al pari del generale Pantera, che ci volevano delle prove tangibili contro Pyrot e che esse non sarebbero mai state troppe e neppure sufficienti. Egli esternò questi suoi sentimenti al suo capo di stato maggiore, che era anche troppo propenso a dividerli.

—Pantera, — gli disse — stiamo per giungere al punto in cui ci occorreranno prove abbondanti e sovrabbondanti.

—Non aggiungete altro, generale — rispose Pantera: — completerò subito i miei incartamenti. —

Sei mesi dopo, le prove contro Pyrot occupavano due piani del ministero della guerra. Il pavimento crollò sotto il peso delle pratiche e le prove, franando, schiacciarono sotto la loro valanga due capiservizio, quattordici capi ufficio e sessanta scritturali che lavoravano, al pianterreno, alla modifica delle uose dei cacciatori. Fu necessario puntellare i muri del vasto edificio; i passanti videro con stupore rizzarsi obliquamente contro la grande facciata, ormai fuori di sesto e vacillante, delle travi enormi e dei puntelli giganteschi, ch'è ostruivano la via, fermavano la circolazione dei veicoli e dei pedoni ed opponevano agli autoveicoli un ostacolo contro il quale essi si fracassavano, coi loro passeggeri.

I giudici che avevano condannato Pyrot non erano dei giudici veri e propri, sebbene dei militari; coloro che avevano condannato Pyrot erano giudici, ma di quelli bassi, vestiti di un camiciotto nero, come quello degli scaccini: erano dei giudici alla buona, dei giudici affamati. Al disopra di essi stavano dei grandi giudici, che portavano sopra la toga rossa la zimarra di ermellino. Costoro, reputati per la loro scienza e la loro dottrina, formavano una corte, tutta la potenza della quale era espressa dal suo terribile nome. La chiamavano Corte di cassazione, per lasciar capire che essa era il martello sospeso sui giudizi e sulle sentenze di tutte le altre giurisdizioni.

Ora, uno di questi grandi giudici rossi della Corte suprema, di

nome Calzapiedi, conduceva allora una vita modesta e tranquilla in un sobborgo d'Alca. Era puro di animo, onesto di cuore e giusto di mente; quando aveva finito di studiare i suoi incartamenti, suonava il violino e coltivava i giacinti; alla domenica desinava dalle sue vicine, le signorine Helbivor. La sua vecchiezza era sorridente e robusta ed i suoi amici decantavano la giovialità del suo carattere.

Da qualche mese, tuttavia, egli appariva irritabile e stizzoso; se apriva un giornale, il suo viso roseo e pieno si contraeva dolorosamente e si oscurava per il rosso della collera. Pyrot era la causa di un simile mutamento : il consigliere Calzapiedi non arrivava a comprendere come un ufficiale aveva potuto commettere un'azione così nefanda, come era quella di aver venduto ottantamila fasci di fieno ad una nazione vicina e nemica; ancor meno egli concepiva che un simile scellerato avesse potuto trovare dei difensori officiosi nella Pinguinia. Il pensiero che nella sua patria esistevano un Pyrot, un Colombano, un Hastaing, un Kerdanic, un Fenice gli guastava il piacere dei suoi giacinti, del suo violino, del cielo, della terra, di tutto il mondo e dei suoi pranzi presso le signorine Helbivor,

Ora, allorché il processo Pyrot fu mandato dal guardasigilli davanti alla corte suprema, toccò proprio al consigliere Calzapiedi esaminarlo e scoprirne i vizi, qualora ce ne fossero stati. Sebbene integro e probò, per quanto si può esserlo e sebbene avvezzo da una lunga abitudine di esercitare il suo ufficio senza alcuna parzialità, egli era sicuro di trovare nei documenti che gli sarebbero stati sottoposti le prove di una colpevolezza certa e di una perversità tangibile. Dopo molte difficoltà e dopo i reiterati rifiuti del generale Van Jufep, il consigliere Calzapiedi ottenne la comunicazione degli incartamenti; postillati e controfirmati, essi raggiungevano il numero di quattordici milioni seicento-ventiseimila trecentododici. Nello studiarli, il giudice fu dapprima sorpreso, poi stupito, poi stupefatto, meravigliato e, starei per dire, annichilito. Vi erano negli incartamenti dei cataloghi di magazzini di novità, dei giornali, dei figurini di mode, dei sacchi da droghiere, delle vecchie corrispondenze commerciali, dei quaderni di scuola, delle tele da imballaggio, della carta vetrata per lucidare i pavimenti, delle carte

da gioco, degli schizzi architettonici, seimila copie della Cabala del lotto, ma non un solo documento dove si parlasse di Pvrot.

Capitolo XI. — conclusione.

Il processo fu annullato e Pyrot venne tolto dalla sua gabbia. Ma gli antipirotoni non si diedero per vinti; i giudici militari rigiudicarono Pyrot ed in questa circostanza Greatauk si mostrò superiore a se stesso. Egli ottenne una seconda condanna, dichiarando che le prove comunicate alla corte suprema non avevano alcun valore e che il suo collega si era ben guardato dal trasmettere quelle buone, che dovevano rimanere segrete. Secondo il parere dei conoscitori, egli non aveva mai dato prova di tanta abilità. Quando però, uscito dalla sala d'udienza, egli traversava fra i curiosi, con passo tranquillo e con le mani dietro la schiena, il vestibolo del tribunale, una donna vestita di rosso, col viso coperto da un velo nero, si gettò sopra di lui, brandendo un coltello da cucina e gli gridò:

— Muori, scellerato! —

Era Manifora. Prima che i presenti avessero ben compreso quel che avveniva, il generale le afferrò il

polso e, con apparente dolcezza, lo strinse con tanta forza che il coltello cadde dalla mano indolenzita. Egli lo raccolse e lo porse a Maniflora:

— Signora, — le disse, facendole un inchino — voi avete lasciato cadere un utensile di cucina. —

Egli non poté impedire che l'eroina venisse condotta alla sezione di polizia; ma la fece rilasciare subito e, più tardi, impiegò tutta la sua influenza a far cessare ogni azione giudiziaria verso di lei.

La seconda condanna di Pyrot fu l'ultima vittoria di Greatauk.

Il consigliere Calzapiedi, che aveva un tempo amato tanto i soldati e tanto stimato la loro giustizia, annullava ora, furioso com'era contro i giudici militari, tutte le loro sentenze, simile ad un fanciullo che straccia quanto gli viene fra le mani. Egli riabilitò Pyrot per la seconda volta; se fosse stato necessario, lo avrebbe riabilitato cinquecento volte.

Furiosi di essere stati vigliacchi e di essersi lasciati ingannare e

burlare, i repubblicani se la presero coi preti e coi frati. I deputati emisero contro di essi leggi di espulsione, di separazione e di spogliazione: ed avvenne quello che il padre Cornamusa aveva predetto. Quel buon religioso fu scacciato dal bosco dei Conigli e gli agenti del fisco sequestrarono i suoi lambicchi e le sue storte, mentre che i liquidatori si divisero le bottiglie del liquore di Santa Rosaspera. Il pio distillatore ci rimise la rendita annua di tre milioni e cinquecento- mila lire che gli veniva dai suoi piccoli prodotti. Il padre Agarico prese la via dell'esilio, abbandonando la sua scuola in mani laiche, le quali la lasciarono declinare. La Chiesa della Pinguinia, staccata dallo stato che la nutriva, inaridì come un fiore reciso.

Ormai vittoriosi, i difensori dell'innocente vennero alle mani fra di essi e si colmarono reciprocamente di insulti e di calunnie. L'impetuoso Kerdanic si gettò su Fenice, pronto a divorarlo; i grandi ebrei ed i settecento pirotoni si scostarono con disprezzo dai compagni socialisti, dei quali avevano poco prima implorato umilmente il soccorso.

— Noi non vi conosciamo — dicevano essi. — Non ci rompete le tasche con la vostra giustizia sociale: la giustizia sociale sta nella difesa delle ricchezze. —

Il compagno Larrivé, eletto deputato e divenuto capo della nuova maggioranza, fu portato dalla Camera e dalla pubblica opinione alla presidenza del Consiglio. Come tale, egli si mostrò energico difensore dei tribunali militari che avevano condannato Pyrot; e, poiché i suoi antichi compagni socialisti reclamavano maggior giustizia e maggior libertà, tanto per gli impiegati dello stato, quanto per i lavoratori manuali, egli combatté le loro proposte in un eloquente discorso:

— La libertà — diss'egli — non è la licenza. Fra l'ordine ed il disordine la mia scelta è già fatta: la rivoluzione significa l'impotenza e non vi è, per il progresso; un nemico peggiore della violenza. Con la violenza non si ottiene nulla. Signori: coloro che, al pari di me, vogliono delle riforme, debbono prima di tutto adoperarsi per guarire questa agitazione che indebolisce i governi, così come la febbre spossa i malati. È tempo ormai di assicurare tutti gli onesti. —

Questo discorso fu subissato di applausi. La repubblica rimase

sottoposta al controllo delle grandi compagnie finanziarie; l'esercito continuò ad essere impiegato soltanto nella difesa del capitale, così come la flotta fu destinata unicamente a fornire ordinazioni agli industriali metallurgici. I ricchi si rifiutarono di pagare la loro equa parte di imposte ed i poveri, come prima, pagarono per essi.

Intanto, dall'alto della sua vecchia torriciuola, sotto l'adunanza degli astri della notte, Bidault-Coquille contemplava con tristezza la città addormentata. Maniflora l'aveva lasciato; divorata dal bisogno di nuove prove di devozione e di nuovi sacrifici, se n'era andata a portare a Sofia, in compagnia di un giovane bulgaro, la giustizia e la vendetta. Egli non la rimpiangeva perché, finita la faccenda Pyrot ella gli era apparsa meno bella di forme e di pensiero di quanto non si fosse immaginato prima. Le sue impressioni si erano modificate nello stesso senso anche su molte altre forme, su molti altri pensieri e, ciò che era più triste, egli si giudicava ora meno grande, meno bello di quel che non avesse creduto.

E pensava:

— Tu ti credevi sublime, mentre non avevi che del candore e della buona volontà. Di che cosa ti inorgoglivisti, Bidault-Coquille? Di aver saputo fra i primi che Pyrot era innocente e che Greatauk era uno scellerato? Ma i tre quarti di coloro che difendevano Greatauk contro gli attacchi dei settecento pirotidi lo sapevano meglio di te! Di che cosa, dunque, andavi così fiero? Forse, di aver osato dire il tuo pensiero? Ma questo è coraggio civico ed esso, al pari del coraggio militare, è un semplice effetto di imprudenza. Tu sei stato imprudente: va bene, ma non vi è motivo di lodartene oltre misura. La tua imprudenza era piccola e ti esponeva a dei rischi mediocri: non giocavi la testa. I Pinguini hanno perduto quella fierezza crudele e sanguinaria che dava, una volta, una tragica grandezza alle loro rivoluzioni: è il fatale effetto dell'indebolimento delle fedi e del carattere. È forse logico considerarti uno spirito superiore, solo perché tu hai mostrato, sopra un problema particolare, un po' più di chiaroveggenza del volgo? Temo proprio, invece, che tu, Bidault-Coquille, non abbia dato saggio se non di una grande ignoranza delle condizioni di sviluppo morale e intellettuale dei

popoli. Tu t'immaginavi che le ingiustizie sociali fossero infilate come le perline e che bastasse strapparne una per sfilare tutta la corona, cip che era una concezione ingenuissima. Ti lusingavi di stabilire ad un tratto la giustizia nel tuo paese e nell'universo. Fosti un brav'uomo, un onesto spiritualista, sebbene un po' digiuno di filosofia sperimentale; ma ritorna in te e riconoscerai che anche tu hai avuta la tua malizia e che, nella tua ingenuità, non mancavi di furberia. Tu credevi di fare un buon affare morale e ti dicevi: — Eccomi giusto e coraggioso una volta per tutte; dopo, io potrò riposarmi nella pubblica stima e nella lode degli storici. — Ed ora che hai perduto le tue illusioni, ora che tu vedi quanto sia difficile raddrizzare i torti e come sia sempre necessario tornare da capo, tu ritorni ai tuoi asteroidi. Hai ragione; ma ritornaci modestamente, Bidault-Coquille!



LIBRO VII

I TEMPI MODERNI

LA SIGNORA CERERE

Solo i mali estremi sono sopportabili.
CONTE ROBERTO DI MONTESQUIEU.

CAPITOLO I. — IL SALOTTO DELLA SIGNORA CHIARENZA.

La signora Chiarenza, vedova di un alto funzionario della repubblica, ci teneva a dare ricevimenti. Ella riuniva ogni giovedì degli amici di condizione modesta e che amavano la conversazione. Le signore che frequentavano il suo salotto, di ogni età e d'ogni ceto, erano tutte squattrinate ed avevano sofferto molto: si poteva imbattersi tanto in una duchessa che aveva l'aria di una cartomante, quanto in una cartomante che aveva l'aria di una duchessa. La signora Chiarenza, sufficientemente bella per conservare delle vecchie relazioni, non lo era abbastanza per farne delle nuove e godeva di una buona reputazione. Aveva una figlia graziosissima e senza dote, che metteva paura agli invitati, perchè i Pinguini sfuggivano come la peste le signorine povere. Evelina Chiarenza si accorgeva della loro riservatezza, ne comprendeva la causa e serviva loro il tè con un'aria di sprezzo. Ella si faceva vedere poco, d'altronde e parlava solo con le signore o con i giovinetti; la sua presenza riservata e discreta non imbarazzava gli interlocutori, alcuni dei quali pensavano che ella, come signorina, non comprendesse nulla ed altri che, avendo ella ormai venticinque anni, potesse udire tutto.

Un giovedì, dunque, nel salotto della signora Chianza si parlava dell'amore. Le signore ne parlavano con fierezza, con delicatezza e con mistero, gli uomini con indiscrezione e con fatuità; e ciascuno prendeva interesse al discorso solo per quel che diceva. La conversazione fu brillante di spirito; vi si incrociarono frasi mordaci e pronte risposte; ma il professore Haddock, presa la parola, non tardò a tediare tutti i presenti.

— Succede delle nostre idee sull'amore come di tutte le idee — diss'egli. — Esse riposano su delle abitudini precedenti di cui si è perduto perfino il ricordo. In fatto di morale, i precetti che non hanno più ragione di essere, i più inutili obblighi, i legami più nocivi e più crudeli sono appunto, in grazia della loro antichità e della loro misteriosa origine, i meno confutati ed i meno confutabili; sono i meno esaminati ed i più venerati e rispettati e non si possono trasgredire, senza incorrere nei più severi biasimi. Tutta la morale relativa alle relazioni fra i due sessi è basata sul principio che la donna, una volta sposata, appartiene all'uomo e che essa è sua proprietà, come il suo cavallo e le sue armi. E poichè questo ha cessato di essere vero, ne risultano degli assurdi: tale è il matrimonio, questo contratto di vendita di una donna ad un uomo, con le sue clausole restrittive del diritto di proprietà, introdotte per effetto dell'indebolimento progressivo del possessore.

» L'obbligo imposto ad una fanciulla di portare allo sposo la propria verginità deriva dai tempi in cui le fanciulle venivano date in spose non appena erano nubili; ma è ridicolo che una ragazza che si sposa a venticinque o a trent'anni sia sottoposta a quest'obbligo. Voi direte che essa è un dono del quale il marito, se le accadrà di trovarne uno, sarà lusingato; ma noi vediamo ad ogni piè sospinto uomini che vanno alla caccia di donne maritate e sono ben contenti di prenderle come sono.

» Ancor oggi il dovere delle fanciulle è determinato, nella morale religiosa, dalla vecchia credenza che Dio, il più possente dei condottieri, sia poligamo, che egli si riservi tutte le vergini e che di esse si possano prendere solo quelle che egli ha lasciato. Questa credenza, della quale troviamo le tracce in parecchie metafore del linguaggio mistico, è svanita presso la maggior parte dei popoli civili; pure, essa domina ancora sull'educazione delle fanciulle, non soltanto presso i nostri credenti,

ma anche presso i nostri liberi pensatori i quali, per la maggior parte delle volte, pensano liberamente solo perchè non pensano a nulla.

» Saggio, significa sapiente, che sa: si dice invece che una fanciulla è saggia quando non sa niente. La sua ignoranza viene coltivata; tuttavia, ad onta di ogni cura, le più savie sanno, poichè non si può loro nascondere nè la loro natura, nè le loro condizioni, nè le loro sensazioni. Ma esse sanno male, sanno di sbieco, se così può dirsi: è il massimo che si può ottenere, con un'accurata coltura... —

— Signore, — disse bruscamente, con aria cupa, il tesoriere pagatore generale d'Alca, Giuseppe Boutourlé — ci sono, credetelo, delle fanciulle innocenti, perfettamente innocenti: ed è una grande disgrazia. Io ne conobbi tre; si sposarono e fu una cosa terribile. Una di esse, allorchè il marito le si avvicinò, balzò dal letto spaventata e gridò dalla finestra: — Aiuto! Il signore è diventato matto! — Un'altra fu trovata, il mattino seguente alle sue nozze, in cima all'armadio, in camicia, che si rifiutava di scendere. La terza ebbe la stessa sorpresa, ma sopportò tutto senza lagnarsi; soltanto, poche settimane dopo il suo matrimonio, ella mormorò all'orecchio della madre: — Accadono fra me e mio marito delle cose inaudite, al di là di ogni immaginazione, delle cose delle quali non oserei parlare neppure a te. — Per non dannare la sua anima, ella rivelò tutto al suo confessore; seppe così da lui, forse con qualche disappunto, che quelle cose non erano poi così straordinarie.

— Ho notato — riprese il professore Haddock — che gli europei in generale ed i Pinguini in particolare, prima ancora che degli *sports* e dell'automobile, si occupano molto dell'amore. Ciò significa dare molta importanza ad una cosa che ne ha poca. —

— Dunque voi, signore, — gridò la signora Cremeur con voce sdegnata — trovate senza importanza il fatto che una donna si sia data interamente?

— No, signora: anche questo può avere la sua importanza — rispose il professore Haddock. — Ma, per affermarlo, bisognerebbe sapere se, nel darsi, ella ha offerto un delizioso orticello od una zolla di cardi e di gramigne. Eppoi, non si abusa forse un poco di questa parola « dare »? In amore una donna si presta, più che non si dia: guardate la bella signora Pensée...

— Mia madre! — esclamò un giovanottone biondo.

— Io ho per lei il massimo rispetto, signore — replicò il professore Haddock. — Non credete che io nutra al suo riguardo il minimo sentimento offensivo. Ma permettetemi di dirvi che, in generale, l'opinione dei figli sulle loro madri è inaccettabile; essi non pensano mai abbastanza che una madre è tale, solo perchè ha amato e può amare ancora. Pure è così e sarebbe deplorevole che fosse altrimenti. Ho notato che le figlie, invece, non s'ingannano sulle facoltà amorose delle loro madri e sull'impiego che esse fanno di tale facoltà: hanno il giudizio preciso, perchè sono le loro rivali. —

L'insopportabile professore parlò ancora a lungo, alternando le sconvenienze alle goffaggini, le impertinenze alle villanie e accumulando le incongruenze, il disprezzo per le cose rispettabili ed il rispetto per le cose disprezzabili. Ma nessuno più gli dava retta.

Durante tutto questo tempo, sola nella sua camera d'una semplicità sgraziata, nella sua camera che sembrava triste di non essere amata e che, come tutte le camere di signorina, aveva la fredda nudità di un luogo d'attesa, Evelina Chiarenza sfogliava gli annuari dei circoli ed i programmi d'opera, per acquistarsi la conoscenza della società. Certa com'era che sua madre, confinata in un mondo intellettuale e povero, non avrebbe saputo nè metterla in vista, nè collocarla bene, ella era decisa a cercare da sè l'ambiente favorevole al proprio collocamento. Lo faceva con ostinazione e con calma, senza sogni e senza illusioni, vedendo nel matrimonio solo un biglietto d'ingresso e un permesso di circolazione e conservando la più lucida visione dei pericoli, delle difficoltà e delle probabilità della sua impresa. Ella possedeva ad un tempo i mezzi di piacere ed una freddezza che glieli lasciava intatti; la sua unica debolezza era quella di non poter pensare senza turbarsi a tutto ciò che aveva l'aspetto aristocratico.

Quando fu sola con la mamma, le disse:

— Mamma, domani andremo alla predica del padre Douillard. —

CAPITOLO II. — L'OPERA DI SANTA ROSASPERA.

La predica del reverendo padre Douillard riuniva ogni venerdì, alle nove di sera, tutto il fiore della società d'Alca nell'aristocratica chiesa di san Maël. Il principe e la principessa dei Bosteni, il visconte e la viscontessa

Oliva, la signora Bigourd, il signore e la signora Della Trivella non ne perdevano una seduta. Vi si riuniva il meglio dell'aristocrazia e le belle baronesse ebreë vi sfolgoravano: perchè le baronesse ebreë d'Alca erano cristiane.

Quella predica aveva lo scopo, come tutte le prediche religiose, di procurare alla società mondana un poco di raccoglimento per pensare alla propria salvezza eterna; era pure destinata ad attirare su tante nobili ed illustri famiglie la benedizione di santa Rosaspera, che ama i Pinguini. Con uno zelo veramente apostolico, il reverendo padre Douillard perseverava nell'adempimento della sua missione: ristabilire santa Rosaspera nelle sue prerogative di protettrice della Pinguinia e consacrarle una chiesa monumentale, sopra una delle colline che dominavano la città. I suoi sforzi erano stati coronati da un successo prodigioso; per il compimento di questa impresa nazionale egli aveva raccolto più di centomila aderenti e più di venti milioni di lire.

Il nuovo sarcofago di santa Rosaspera, rilucente d'oro, scintillante di gemme e adorno di ceri e di fiori, si trovava appunto nel coro della chiesa di san Maël.

Ecco quel che si legge in proposito, nella *Storia dei miracoli della protettrice d'Alca*, dell'abate Plantain:

« Il primitivo sarcofago venne fuso sotto il Terrore ed i preziosi resti della santa furono gettati in un rogo, acceso sulla piazza di Grève; ma una povera donna piena di devozione, detta Gervasia, andò a raccogliere di nottetempo dal bracere, a rischio della propria vita, le ossa calcinate e le ceneri della beata. Le conservò poi in un vaso da confetture e, non appena venne ristabilito il culto, le portò al venerabile curato di san Maël. La signora Gervasia terminò santamente i suoi giorni, nella carica di venditrice di ceri e di noleggiatrice di sedie nella cappella della santa ».

E accertato che ai tempi del padre Douillard, tempi di decadenza della fede, il culto di santa Rosaspera, caduto per trecento anni sotto la critica del canonico Princeteau ed il silenzio dei dottori della Chiesa, si risollevara e si circonfondeva più che mai di pompa, di splendore e di fervore. Ormai i teologi non toglievano un ette alla leggenda; essi accettavano per veri tutti i fatti riferiti dall'abate Simplificissimus e assicuravano in particolar modo, sulla testimonianza di quel religioso, che il diavolo, presa la forma di un monaco, aveva

condotto la santa in una caverna ed aveva lottato con lei, finchè non ne era stato vinto. Essi non si davano pensiero nè dei luoghi nè delle date, non facevano dell'esègesi e si guardavano bene dal fare alla scienza quelle concessioni che le aveva fatte il canonico Princeteau. Sapevano anche troppo dove conduceva questa via.

La chiesa scintillava di luci e di fiori. Un tenore di cartello cantava il celebre cantico di santa Rosaspera:

O Vergine, discendi,
Dal paradiso nella notte bruna
E sopra noi risplendi,
Come la luna.

La signorina Chiarenza si collocò a fianco della madre, davanti al visconte Clena e rimase a lungo inginocchiata al suo posto: l'atteggiamento della preghiera, infatti, è spontaneo per le vergini sagge e mette bene in mostra le forme.

Il reverendo padre Douillard salì sul pergamo. Era un possente oratore e sapeva commovere, sorprendere e intenerire; le donne si lamentavano soltanto dell'eccessiva asprezza con la quale egli tuonava contro i vizi, servendosi di parole che le facevano arrossire. Ma non l'amavano meno, per questo.

Nel suo sermone, egli trattò della settima prova di santa Rosaspera, la quale fu tentata dal drago che stava per combattere: pure ella non soccombette e disarmò il mostro.

L'oratore dimostrò con facilità che, con l'aiuto di santa Rosaspera e fortificati dall'esempio delle sue virtù, ognuno di noi è in grado di atterrare i draghi che ci minacciano e che sono pronti a divorarci: il drago del dubbio, il drago dell'empietà e il drago dell'oblio dei doveri religiosi. Da questa premessa trasse la conclusione che l'opera di devozione a santa Rosaspera era un'opera di rigenerazione sociale e concluse con un ardente appello « ai fedeli desiderosi di farsi strumento della misericordia divina, anelanti a diventare i sostenitori ed i benefattori dell'opera di santa Rosaspera », affinchè volessero « fornirle i mezzi che le occorrono per spiccare il volo e portare i suoi frutti salutari ». (1)

(1) Confronta J. Ernesto-Charles: *Il Censore*, maggio-agosto 1907, pagina 562, colonna 2^a.

Alla fine della cerimonia il reverendo padre Douillard si teneva a disposizione, nella sagrestia, di quei fedeli che desideravano ottenere degli schiarimenti o versare il loro contributo. La signorina Chiarenza aveva da dire una parola al padre Douillard e così pure il visconte Clena. La folla era fitta e si faceva coda; per una felice combinazione il visconte Clena e la signorina Chiarenza si trovarono l'uno di fronte all'altra, un po' pigiati, forse. Evelina aveva notato quel giovane elegante, conosciuto quasi al pari del padre suo nel mondo degli *sports*. Clena l'aveva notata egli pure e, siccome gli parve bella, la salutò, si scusò e finse di credere di essere già stato presentato alle due signore, ma di non ricordare dove. Esse pure finsero di crederlo.

La settimana seguente egli si presentò dalla signora Chiarenza, che gli sembrava aver un poco l'aria di mezzana, ciò che non gli sarebbe certo spiaciuto. Rivendo Evelina, riconobbe che non si era ingannato e che ella era graziosa al di là di ogni aspettativa.

Il visconte Clena aveva la più bella automobile d'Europa. Per tre mesi egli se ne servì per portare a passeggio, ogni giorno, le signore Chiarenza attraverso le colline, le pianure, i boschi e le valli; percorse in loro compagnia i dintorni e visitò gli edifici notevoli. Egli disse ad Evelina tutto ciò che era possibile dirle, mettendoci ogni suo impegno; ella non gli nascose che lo amava, che lo amerebbe sempre e che amerebbe soltanto lui. Gli stava allato, palpitante e grave; all'abbandono d'un amore fatale ella faceva seguire, quando era necessario, la invincibile difesa d'una virtù cosciente del pericolo. Alla fine dei tre mesi, dopo averla fatta salire e scendere, risalire e ridiscendere e dopo averla condotta seco a passeggio durante le innumerevoli *pannes*, egli la conosceva come il volante della sua macchina, ma solo in quel modo. Aveva un bel combinare le sorprese e le avventure, le improvvise fermate in fondo ai boschi o davanti ai ritrovi notturni; non avanzava perciò di un sol passo. Egli si diceva allora che era una cosa stupida e, furioso, la faceva risalire sull'automobile e correva rabbiosamente a centoventi chilometri all'ora, sotto la tentazione di ribaltarla in un fosso o di fracassarla contro un albero.

Un giorno in cui egli era venuto a prenderla per una escursione, la trovò più deliziosa e più eccitante che non gli fosse parsa mai e si gettò sopra di lei, come l'ura-

gano piomba sui giunchi che orlano lo stagno. Ella piegò con un'adorabile debolezza; fu almeno una ventina di volte prossima a cedere, abbattuta e schiantata, al soffio del turbine e venti volte si rialzò, snella e flessibile. Dopo tanti assalti, si sarebbe a stento creduto che un soffio leggero fosse passato sul suo grazioso stelo: ella sorrideva, come offrendosi alla mano ardita. Allora il suo infelice aggressore smarrito, arrabbiato, per tre quarti pazzo, scappò via per non ucciderla; sbagliò la porta, entrò nella stanza da letto dove la signora Chiarenza stava mettendosi il cappello, davanti allo specchio dell'armadio; la afferrò, la gettò sul letto e la possedette, prima ancora che ella si fosse reso conto di quanto accadeva.

Quello stesso giorno Evelina, che aveva fatto un'inchiesta in proposito, seppe che il visconte Clena aveva solo dei debiti, che viveva col denaro di una vecchia stolida e che *lanciava* i nuovi tipi di un fabbricante d'automobili. Essi si separarono di comune accordo ed Evelina tornò a servire con malagrazia il tè agli invitati di sua madre.

CAPITOLO III. — IPPOLITO CERERE.

Nel salotto della signora Chiarenza si parlava d'amore e si dicevano in proposito delle cose deliziose.

— L'amore è sacrificio! — sospirò la signora Creneur.

— Vi credo — replicò con vivacità il signor Boutourlé.

Ma il professore Haddock spiegò subito tutta la sua fastidiosa insolenza:

— Mi pare — disse — che le Pinguine si diano troppe pretese da quando, in seguito all'operazione di san Maël, esse sono diventate vivipare. Eppure non trovo che ci sia di che insuperbire: è una condizione che esse condividono con le vacche e con le scrofe e perfino con gli aranci e coi limoni, dal momento che i grani di queste piante germogliano nel pericarpo.

— La superbia delle Pinguine non ha così remote origini — replicò il signor Boutourlé. — Essa risale al giorno in cui il santo apostolo diede loro delle vesti; inoltre questa superbia, contenuta per molto tempo, esplose soltanto col lusso dell'abbigliamento e in

una piccola casta della società. Andate, infatti, a due leghe soltanto da Alca, in campagna, al tempo della mietitura: vedrete se le donne sono cerimoniose e se si danno delle arie. —

Quel giorno, il signor Ippolito Cerere si fece presentare. Era deputato di Alca ed uno dei più giovani membri del parlamento: lo dicevano figlio di un vinaio, ma era avvocato, buon parlatore, robusto e corpulento. Si dava molta importanza e passava per abile.

— Signor Cerere, — gli disse la padrona di casa — voi rappresentate il più bel mandamento della città.

— E che si abbellisce di giorno in giorno, signora.

— Disgraziatamente non vi si può più circolare — gridò il signor Boutourlé.

— Perchè? — chiese Cerere.

— O bella! Per colpa delle automobili.

— Non ne dite male; — replicò il deputato: — è la nostra grande industria nazionale.

— Lo so, signore. I Pinguini di oggi mi fanno pensare agli Egiziani di un tempo. Gli Egiziani, secondo quel che ne dice il Taine, sull'autorità di Clemente d'Alessandria (del quale ha, veramente, alterato il testo), adoravano i coccodrilli che li divoravano: nello stesso modo, i Pinguini adorano le automobili che li schiacciano. Senza alcun dubbio, l'avvenire è per la bestia metallica; non si ritornerà alla vettura a cavalli più di quanto non si sia tornati alla diligenza e sarà così finito il martirio dei cavalli. L'automobile, ideato dalla cupidigia frenetica degli industriali per essere un carro di Jaggernaut in corsa sur un popolo istupidito e del quale gli *snoobs* e gli oziosi facevano solo un oggetto di sciocca e funesta eleganza, sarà chiamato prestissimo a compiere la sua necessaria missione; metterà la sua forza agli ordini di tutto il popolo e si comporterà da mostro docile e laborioso. Ma perchè esso cessi di nuocere e divenga utile, occorrerà costruirgli delle strade che siano in rapporto logico colla sua velocità, dei selciati che esso non possa rompere coi suoi feroci pneumatici, per sollevarne velenose nubi di polvere da cacciare nei polmoni umani. Bisognerà inibire codeste nuove vie ai veicoli di velocità limitata e a tutti i singoli animali; bisognerà stabilirvi delle rimesse e delle passerelle, creare, insomma, l'ordine e l'armonia delle future vie di comunicazione. Ecco il voto di un buon cittadino. —

La signora Chiarenza ricondusse la conversazione sugli abbellimenti del mandamento rappresentato dal signor Cerere e questi lasciò scorgere tutto il suo entusiasmo per le demolizioni, per gli sventramenti, per le costruzioni e le ricostruzioni e per ogni simile utile lavoro.

— Oggi si costruisce in un modo ammirabile — diss'egli. — Dappertutto si stendono dei maestosi corsi alberati. Quando mai si è visto alcunchè di più bello dei nostri ponti a piloni e dei nostri palazzi a cupola?

— Dimenticate quel gran palazzo sormontato da una immensa campana di vetro — brontolò un vecchio amatore d'arte, il signor Daniset. — Ammiro la città moderna, che sa raggiungere un simile grado di bruttezza. Alca si americanizza; dappertutto si distrugge ciò che ancora rimaneva di libero, d'imprevisto, di equilibrato, di moderato, di umano, di tradizionale; si dà ovunque la caccia a quella cosa graziosa che è un vecchio muro, al disopra del quale spuntano dei rami. Dappertutto si sopprime un po' d'aria e di luce, un po' di natura, una parte dei ricordi che ancor ci restavano, una parte dei nostri padri, una parte di noi stessi; e al posto di tutto questo si innalzano delle case spaventevoli, enormi, infami, sormontate da cupole ridicole, fatte alla moda viennese o secondo i dettami dell'arte nuova, senza modanature e senza sagome, con delle sporgenze sinistre e dei cocuzzoli burleschi. Codesti stravaganti mostri si arrampicano senza ombra di vergogna al disopra dei tetti circostanti, lasciando sporgere con disgustosa mollezza delle protuberanze bulbose dalle loro facciate; questi, si dice, sono i motivi dell'arte nuova. Ebbene: io l'ho veduta in altri paesi, l'arte nuova; ma non è così sgraziata. Ha della semplicità e della fantasia. Solo da noi, per un triste privilegio, è dato contemplare le più brutte forme architettoniche, le più recenti e le più varie del genere: che invidiabile privilegio!

— Non temete dunque — domandò con severità il signor Cerere — che queste amare critiche non siano di tal natura da tener lontani dalla nostra capitale gli stranieri che vi affluiscono da ogni parte del mondo e che vi lasciano dei miliardi?

— State tranquillo: — rispose il signor Daniset — gli stranieri non vengono qui per ammirare i nostri edifici: vengono a vedere le nostre prostitute, le nostre sartorie ed i nostri ritrovi notturni.

— Noi abbiamo la cattiva abitudine di calunniarci sempre — sospirò il signor Cerere.

La signora Chiarenza, da ospite compita, credette giunto il momento di ritornare sul tema dell'amore e chiese al signor Junel che cosa ne pensasse del recente libro, nel quale Leone Blum si lagna...

— ... che una consuetudine irragionevole — terminò il professore Haddock — vieti alle signorine di buona famiglia di fare all'amore, ciò che esse farebbero con tanto piacere, allorquando le donne mercenarie fanno all'amore anche troppo e senza gusto. Ciò è deplorabile, in realtà; ma il signor Leone Blum non deve affliggersi troppo, per questo. Se nella nostra piccola società borghese la cosa sta in questi termini, io posso assicurargli che, dappertutto altrove, egli vedrebbe uno spettacolo più consolante. Nel popolo, nel grande popolo delle città e delle campagne le ragazze non si privano delle gioie dell'amore.

— Ma questa è depravazione, signore! — disse la signora Cremeur, che colse la palla al balzo per celebrare, con parole piene di grazia e di pudore, l'innocenza delle fanciulle, in mezzo al grande godimento dell'uditorio.

Invece le idee del professore Haddock su questo argomento riuscirono sgradite.

— Le fanciulle di buona famiglia — diss'egli — sono custodite e sorvegliate; d'altra parte, gli uomini non ne vogliono sapere, vuoi per onestà, vuoi per timore di responsabilità terribili e vuoi perchè la seduzione d'una fanciulla non farebbe loro onore. Inoltre, non si sa bene che cosa succeda, per il fatto che non si può vedere ciò che è nascosto: condizione, questa, necessaria all'esistenza d'ogni società. Le giovani fanciulle di buona famiglia sarebbero ancor più accessibili delle mogli, se fossero altrettanto corteggiate e questo per la duplice ragione che esse hanno più illusioni e che la loro curiosità non è soddisfatta. Le mogli, il più delle volte, sono state così male iniziate all'amore dal proprio marito, che non hanno il coraggio di ricominciare subito con un altro. Io che vi parlo, ho incontrato parecchie volte questo ostacolo, nei miei tentativi di seduzione. —

Nell'istante in cui il professore Haddock finiva il suo sgradevole discorso, la signorina Evelina entrò nel salotto e servì il tè indolentemente, con quell'espressio-

ne di noia che dava alla sua bellezza un fascino orientale.

— Io — disse Ippolito Cerere, guardandola — mi proclamo campione delle signorine.

— È un imbecille — pensò la fanciulla.

Ippolito Cerere, che non aveva mai messo il naso fuori del suo mondo politico di elettori e di eletti, trovò assai distinto il salotto della signora Chiarenza, trovò squisita la padrona di casa e stranamente bella la figlia di lei; divenne loro assiduo e fece la corte ad entrambe. La signora Chiarenza, che ormai le attenzioni cominciavano a commuovere, lo trovava gradevole; ma Evelina non gli dimostrava alcuna benevolenza e lo trattava con un'alterezza ed un disdegno che egli scambiava per modi aristocratici e distinti. Perciò l'ammirava sempre più.

Quell'uomo influente cercava di entrare nelle loro grazie e qualche volta vi riusciva: procurava loro dei biglietti per le sedute importanti e dei palchi per l'Opera. Offerse alla signorina Chiarenza parecchie occasioni di farsi notare vantaggiosamente; in particolar modo in una festa campestre che, benchè data da un ministro, venne considerata come piena di schietta mondanità e fruttò alla repubblica il suo primo successo presso il mondo elegante.

A quella festa Evelina, assai notata, attrasse in particolar guisa l'attenzione del giovane diplomatico Renato Lambilly il quale, immaginandosi che ella appartenesse ad un mondo facile, le diede appuntamento nel suo appartamento da scapolo. Ad Evelina egli parve bello e, poichè lo riteneva anche ricco, andò a casa sua. Commosa un poco, quasi fino al turbamento, ella rischiò di rimanere vittima del suo coraggio ed evitò la disfatta, sólo in grazia d'una manovra offensiva, audacemente eseguita. Fu questa la più grande pazzia della sua vita di fanciulla.

Ammessa nell'intimità dei ministri e del presidente. Evelina vi portò delle affettazioni di aristocrazia e di devozione che le valsero le simpatie dell'alta gerarchia della repubblica anticlericale e democratica. Ippolito Cerere, vedendo che ella gli faceva onore coi suoi modi, l'amava ancor più, finchè ne divenne innamorato alla follia.

Da allora, ella incominciò ad osservarlo con interes-

se, curiosa com'era di vedere se le cose si spingerebbero più oltre. Egli le sembrava inelegante, privo di delicatezza e rozzo; ma insieme attivo, energico, pieno di risorse e non noiosissimo. Si burlava ancora di lui, ma se ne occupava.

Un giorno, ella volle mettere alla prova il suo sentimento.

Si era in pieno periodo elettorale ed egli andava sollecitando, come si dice, la rinnovazione del suo mandato; aveva per concorrente un tale, privo di mezzi oratorii e poco pericoloso in principio, che però era ricco e guadagnava, a quanto si diceva, voti ogni giorno più. Ippolito Cerere, pur tenendo lontano da sè tanto la cieca fiducia, quanto i folli timori, raddoppiava di vigilanza. Il suo principale mezzo d'azione erano le riunioni pubbliche nelle quali, spolmonandosi, egli abbattava la candidatura rivale; perciò il suo comitato dava delle grandi riunioni in contraddittorio al sabato sera e alle tre, esatte, del pomeriggio della domenica. Ora una domenica, andato a far visita alle signore Chiarenza, Cerere trovò Evelina sola, nel salotto. Egli parlava con lei da venti a venticinque minuti allorchè, guardando l'orologio, si accorse che erano le tre meno un quarto. La fanciulla si fece carezzevole, provocante, graziosa, insistente e piena di promesse. Cerere, commosso, si alzò.

— Ancora un momento! gli disse ella, con una voce incalzante e dolce, che lo fece ricadere sulla sua seggiola.

Ella si mostrò piena di interesse per lui; si mostrò anche piena d'abbandono, di curiosità e di debolezza. Egli arrossì, impallidì e si alzò di nuovo.

Allora, per trattenerlo, ella lo guardò con due occhi dei quali il grigio diveniva torbido e velato; poi, col petto ansante, non parlò più. Vinto, sraarrito ed annientato egli le cadde ai piedi; poi, levato ancora di tasca l'orologio, balzò in piedi e bestemmiò spaventosamente:

— Cr...! Le quattro meno cinque! C'è appena il tempo di scappar via. —

E in due salti fu sulle scale.

Da quel giorno, ella ebbe per lui una certa stima.

CAPITOLO IV. — IL MATRIMONIO D'UN UOMO POLITICO.

Ella non lo amava, ma voleva che egli l'amasse. Si mostrava d'altronde riservatissima con lui; e non soltanto per via della sua poca inclinazione. Fra le cose amoroze, infatti, ve ne sono di quelle che si fanno con indifferenza, per distrazione, per istinto di donna, per abitudine e mentalità tradizionali, per far prova della propria potenza e per la soddisfazione di scoprirne gli effetti; ma il vero motivo della sua prudenza era che ella lo conosceva come un bevero, capace di abusare delle sue familiarità e di rimproverargliele grossolanamente in seguito, se ella non vi si fosse prestata più oltre.

Siccome egli era, per sua professione, anticlericale e libero pensatore, ella credette ben fatto affettare dinanzi a lui delle maniere devote e farsi vedere con dei libri da messa rilegati in marocchino rosso e di grande formato, come la *Quindicina di Pasqua* della regina Maria Leczinska e della Delfina Maria Giuseppa; gli metteva inoltre sotto gli occhi, in ogni occasione, le sottoscrizioni da lei raccolte allo scopo di ristabilire il culto nazionale di santa Rosaspera.

Evelina non faceva questo per punzecchiarlo, nè per malignità nè per spirito di contraddizione; non lo faceva neppure per snobismo, sebbene ne avesse un ramo. Lo faceva per imporsi in quel modo, per darsi un carattere e per sembrare grande: come Brunilde si circondava di fiamme per attirare Sigfrido, così ella si circondava di devozione, per eccitare il coraggio del deputato. La sua audacia raggiunse lo scopo: egli la trovava più bella, così; il clericalismo, per lui, diventava un'eleganza.

Rieletto con un'enorme maggioranza, Cerere rientrò in una Camera che si orientava sempre più a sinistra e che sembrava più progressista della precedente, più assetata di riforme. Accortosi con certezza che tutto questo zelo nascondeva il timore d'un cambiamento e il desiderio sincero di non farne nulla, egli si ripromise di seguire una politica che si informasse a codeste aspirazioni. Fin dall'inizio della sessione egli pronunciò un discorso, concepito abilmente e ben condotto, sul con-

cetto che ogni riforma deve essere a lungo differita; si mostrò accalorato e perfino bollente, poichè era un suo principio che l'oratore debba raccomandare la moderazione con un'estrema veemenza. Tutta l'assemblea l'applaudì; nella tribuna presidenziale le signore Chiarenza lo ascoltavano; Evelina trasaliva suo malgrado, al solenne fragore degli applausi, mentre la bella signora Pensée, seduta sulla stessa panca, fremeva al suono delle vibrazioni di quella voce maschile.

Non appena disceso dalla tribuna, Ippolito Cerere, senza neppure andare a cambiarsi di camicia si recò, mentre gli applausi risonavano ancora e si chiedeva l'affissione del discorso, a salutare le signore Chiarenza nella loro tribuna. Evelina lo trovò abbellito dal successo; mentre egli, curvo sulle signore, riceveva i loro complimenti con un'aria modesta, corretta da una punta di fatuità e si asciugava col fazzoletto il collo in sudore, la fanciulla, gettando con la coda dell'occhio uno sguardo sulla signora Pensée, vide che ella respirava con ebbrezza il sudore dell'eroe, anelante, con le palpebre semichiuse e con la testa rovesciata all'indietro, pronta a svenire. Subito Evelina sorrise teneramente al signor Cerere.

Il discorso del deputato d'Alca ebbe una grande eco. Nelle sfere politiche venne giudicato abilissimo; un grande giornale moderato scrisse: « Abbiamo finalmente inteso un linguaggio onesto ». Alla Camera si diceva: « è tutto un programma ». Tutti erano d'accordo nel trovare in quel discorso l'impronta d'un grandissimo ingegno.

Ippolito Cerere si imponeva così come capo ai radicali, ai socialisti e agli anticlericali, i quali lo nominarono presidente del loro gruppo, che era il più considerevole della Camera. Egli era già sicuro di un portafoglio, nella prossima combinazione ministeriale.

Dopo lunghe esitazioni, Evelina Chiarenza accettò l'idea di sposare il signor Cerere. Secondo lei, il grand'uomo era un po' volgare e nulla provava ancora che egli avrebbe saputo un giorno raggiungere quel punto in cui la politica frutta molto denaro: ma ella stava per compiere ventisette anni e conosceva abbastanza la vita per sapere che non bisogna essere troppo schizzinose nè mostrarsi troppo esigenti, a quell'età.

Ippolito Cerere era celebre ed era felice. Nessuno più lo riconosceva, tanto l'eleganza dei suoi vestiti e delle

sue maniere aumentava di giorno in giorno, spettacolosamente; egli portava con eccessiva ostentazione i guanti bianchi ed era ormai divenuto così mondano, da far dubitare ad Evelina se, così elegante, non fosse peggiore di quando non lo era affatto. La signora Chiarenza vide di buon occhio quel fidanzamento, rassicurata com'era sull'avvenire di sua figlia e contenta di avere ogni giovedì i fiori per il suo salotto.

La celebrazione del matrimonio, tuttavia, sollevò delle difficoltà. Evelina era credente e voleva ricevere la benedizione della Chiesa; Ippolito Cerere, tollerante, ma libero pensatore, ammetteva soltanto il matrimonio civile. Vi furono delle discussioni su questo soggetto e vi furono anche delle scene strazianti, l'ultima delle quali si svolse nella camera della fanciulla, nel momento di scrivere le lettere d'invito. Evelina dichiarò che, se non fosse passata per la chiesa, ella non si sarebbe ritenuta sposa; parlò di rompere il fidanzamento, di andare all'estero con la mamma o di ritirarsi in un convento. Poi si fece tenera, debole e supplice; proruppe in gemiti e tutto, nella camera verginale, parve gemere con lei, dalla piletta dell'acqua santa al ramo di bosso che era al disopra del letto, dai libri di devozione, appoggiati sur uno scaffale, alla statuetta bianca e celeste di santa Rosaspera che, sul marmo del caminetto, incatenava il drago di Cappadocia. Ippolito Cerere si sentì intenerire, sciogliere, fondere addirittura.

Bella di dolore, con gli occhi lucenti di lacrime e coi polsi cinti di un braccialetto di laspislazzuli, simile ad una martire della fede incatenata, ella si gettò improvvisamente ai piedi di Ippolito e gli abbracciò le ginocchia, languida e scapigliata.

Egli fu sul punto di cedere:

— Un matrimonio religioso, — balbettò — un matrimonio in chiesa è una cosa che potrò ancora far digerire ai miei elettori; ma il mio comitato non la manderà giù con altrettanta facilità. Dopotutto, io spiegherò loro... che la tolleranza... che le convenienze sociali... Mandano pure, essi, le loro figlie al catechismo... Quanto al mio portafoglio, capperi! Credo proprio, amor mio, che finiremo con l'annegarło nell'acqua benedetta. —

A queste parole ella si rialzò, grave, generosa, rassegnata, vinta alla sua volta:

— Amico mio, non insisto più.

— Allora, niente matrimonio religioso: sarà meglio, molto meglio.

— Sì, ma lasciatemi fare. Procurerò di sistemare tutto con soddisfazione di entrambi. —

Ella andò a trovare il reverendo padre Douillard e gli espose la situazione; ed egli si mostrò più accomodante e più remissivo di quanto ella non avrebbe supposto.

— Il vostro sposo è un uomo intelligente, un uomo ordinato e ragionevole. Egli verrà a noi, perchè voi lo santificherete; non per nulla Dio gli ha concesso il favore di una sposa cristiana. La Chiesa non richiede sempre, per le sue benedizioni nuziali, le pompe e lo sfarzo delle cerimonie; ora, anzi, che essa è perseguitata, l'ombra delle cripte ed il mistero delle catacombe convengono meglio alle sue feste. Signorina, quando avrete adempiuto le formalità civili, venite qui, nella mia cappella particolare, in abito di città, col signor Cerere ed io vi sposerò, osservando la più assoluta discrezione. Penserò io ad ottenere dall'arcivescovo le dispense necessarie e tutte le facilitazioni per quel che riguarda le pubblicazioni, il biglietto della confessione, eccetera. —

Ippolito, pur trovando pericolosa la combinazione, accettò, abbastanza lusingato, in fondo.

— Ci andrò in giacca — disse.

Vi andò invece in finanziaria, coi guanti bianchi e con le scarpe di vernice e fece le genuflessioni di rito:

— Quando si è gente educata... —

CAPITOLO V. — IL GABINETTO VISIR.

La famiglia Cerere si stabilì, con una decorosa modestia, in un grazioso appartamento d'una casa nuova. Cerere adorava la sua sposa con tranquilla bonarietà; era d'altronde trattenuto sovente alla commissione del bilancio e lavorava più di tre notti per settimana intorno al suo rapporto sul bilancio delle poste, del quale voleva fare un monumento. Evelina lo trovava beccero, ma ciò non le spiaceva; il solo lato cattivo della situazione era che essi non avevano troppo denaro, anzi, ne avevano troppo poco. I servitori della repubblica non si arricchiscono nella misura che si crede dai più; da quan-

do il sovrano non è più là per dispensare il proprio favore, ognuno piglia quel che può e per questo le sue prede, limitate dalle prede di tutti, si riducono a modeste proporzioni. Ciò spiega l'austerità di costumi che si nota nei capi della democrazia; ad essi è dato di arricchire solo nei periodi di grandi affari ed allora si trovano esposti all'invidia dei colleghi meno favoriti.

Ippolito Cerere prevedeva un periodo prossimo di grandi affari ed era fra coloro che ne preparavano l'avvento; nel frattempo, egli sopportava dignitosamente una povertà della quale Evelina, pur condividendola, soffriva meno di quanto si potrebbe credere. Ella era in continui rapporti col padre Douillard e frequentava la cappella di santa Rosaspera, dove le era possibile trovare una società seria e delle persone capaci di renderle un servizio. Sapeva sceglierle, d'altronde e dava la sua confidenza solo a coloro che se la meritavano; faceva tesoro dell'esperienza acquisita durante le sue passeggiate nell'automobile del visconte Clena; ma, soprattutto, aveva acquistato il valore di una donna maritata.

Dapprima, il deputato si inquietò per queste pratiche pie, che i giornaletti demagogici mettevano in ridicolo; ma si rassicurò subito, vedendo intorno a lui tutti i capi della democrazia, i quali si riavvicinavano con gioia all'aristocrazia ed alla chiesa.

Si era in uno di quei periodi (ed erano frequenti) in cui ci si accorgeva di essere andati troppo oltre. Ippolito Cerere ne conveniva, con discrezione: la sua non era una politica di persecuzione, ma una politica di tolleranza ed egli ne aveva già posto le basi nel suo magnifico discorso sulla preparazione delle riforme. Il ministero era ritenuto troppo spinto: sosteneva dei progetti dannosi al capitale ed aveva contro di sè le grandi compagnie finanziarie e quindi, per conseguenza, i giornali di tutte le opinioni. Visto ingrandirsi il pericolo, il gabinetto abbandonò i suoi progetti, il suo programma e le sue opinioni. Troppo tardi! Un nuovo governo era pronto; in seguito ad un'insidiosa interrogazione di Paolo Visir, subito cambiata in interpellanza e, dopo un bel discorso di Ippolito Cerere, il ministero cadde.

Il presidente della repubblica chiamò a formare il nuovo gabinetto quello stesso Paolo Visir che, ancor giovanissimo, era stato due volte ministro. Era un uomo affascinante, frequentatore delle sale da ballo e del

palcoscenico dei teatri, artista nell'animo, mondano ed intellettuale, di una intelligenza e d'una attività meravigliose. Poichè Paolo Visir voleva formare un ministero destinato a segnare il passo ed a rassicurare l'opinione pubblica allarmata, Ippolito Cerere fu chiamato a farne parte.

I nuovi ministri, che appartenevano ai diversi gruppi della maggioranza, rappresentavano le opinioni più varie e più contrastanti; ma erano tutti moderati e decisamente conservatori. (1) Si conservò il ministro degli affari esteri del vecchio gabinetto, un ometto nero chiamato Crombile, che lavorava quattordici ore al giorno in un delirio di grandezza, silenzioso, nascondendosi perfino ai propri agenti diplomatici, terribilmente inquietante, sebbene non inquietasse nessuno; tanto è vero che la mancanza di previdenza dei popoli è infinita e quella dei suoi governanti l'uguaglia.

Ai lavori pubblici venne messo un socialista, Fortunato Lapersonne. Era consuetudine della politica di allora, una delle più solenni, severe, rigorose e, starei per dire, terribili e crudeli consuetudini, quella di mettere un membro del partito socialista in ogni ministero destinato a combattere il socialismo; in tal modo i nemici della proprietà e del capitale avevano la vergogna e l'amarezza di essere colpiti da uno dei loro e non era loro possibile riunirsi senza che ciascuno di essi cercasse con lo sguardo, intorno a sè, colui che all'indomani lo castigherebbe. Solo una profonda ignoranza del cuore umano permetterebbe di credere che fosse difficile trovare un socialista che si adattasse a questo ufficio: il cittadino Fortunato Lapersonne, per esempio, entrò nel gabinetto Visir di propria spontanea volontà, senza alcun impedimento e trovò dei consenzienti persino fra i suoi antichi amici, tanto era il prestigio esercitato dal potere sopra i Pinguini!

Il generale Débonnaire ricevette il portafoglio della guerra. Egli era reputato uno dei più intelligenti generali dell'esercito; ma si lasciava guidare da una don-

(1) Poichè questo ministero esercitò un'azione considerevole sui destini del paese e del mondo, crediamo ben fatto darne la composizione. *interno e presidenza del consiglio*, Paolo Visir; *giustizia*, Pietro Bouc; *affari esteri*, Vittorio Crombile; *finanza*, Terrasson; *pubblica istruzione*, Labillette; *commercio, poste e telegrafi*, Ippolito Cerere; *agricoltura*, Aulac; *lavori pubblici*, Lapersonne; *guerra*, generale Débonnaire; *marina*, ammiraglio Vivier des Murènes.

na galante, la baronessa Bildermann che, ancora bella e nell'età degli intrighi amorosi, si era messa agli stipendi d'una potenza vicina e nemica.

Il nuovo ministro della Marina, il rispettabile ammiraglio Vivier des Murènes, riconosciuto in generale come un eccellente marinaio, faceva pompa di una devozione che sarebbe parsa eccessiva in un ministero anticlericale, se non fosse stato che la repubblica laica aveva riconosciuto di utilità marittima la religione. Dietro i consigli del padre Douillard, il rispettabile ammiraglio Vivier des Murènes mise gli equipaggi della flotta sotto la protezione di santa Rosaspera e fece comporre, da bardi cristiani, dei cantici in onore della vergine d'Alca; questi cantici sostituirono l'inno nazionale nelle musiche della marina da guerra.

Il ministero Visir si dichiarò apertamente anticlericale, ma rispettoso di ogni fede; si proclamò riformatore, ma con prudenza. Paolo Visir ed i suoi collaboratori volevano le riforme; ma, per non comprometterle, non ne proponevano alcuna, poichè essi erano uomini politici e sapevano che le riforme sono compromesse dal primo momento in cui esse vengono proposte. Il nuovo governo fu bene accolto: rassicurò gli onesti e fece salire la rendita.

Esso mise in programma l'ordinazione di quattro corazzate e nuove persecuzioni contro i socialisti; manifestò inoltre la sua categorica intenzione di respingere qualsiasi imposta inquisitoria sul reddito. La scelta del ministro delle finanze, Terrasson, fu particolarmente elogiata dalla grande stampa: egli, infatti, vecchio ministro famoso per i suoi colpi di borsa, autorizzava ogni speranza dei finanzieri e faceva presagire un periodo di grandi affari. Tra non molto si sarebbero gonfiate del latte della ricchezza quelle tre mammelle delle nazioni moderne che sono l'accaparramento, l'aggiottaggio e la speculazione fraudolenta. Si parlava già di imprese lontane, di colonizzazione; i più audaci lanciavano, a mezzo dei giornali, un progetto di protettorato militare e finanziario sulla Nigrizia.

Senza ancora aver dato grandi prove di sè, Ippolito Cerere era considerato come una persona di valore e gli uomini d'affari lo stimavano. Da ogni parte gli giungevano congratulazioni per la sua decisione di romperla coi partiti estremi e con gli uomini pericolosi e per

la coscienza che egli mostrava delle responsabilità di governo.

La signora Cerere brillava da sola fra tutte le dame del ministero. Crombile rinsecchiva nel celibato; Paolo Visir aveva fatto un ricco matrimonio nel ceto commerciale del Nord, sposando la signorina Blampignon, una persona come si deve, distintissima, stimata e semplice: ella era però sempre malata, così da essere costretta dallo stato della sua salute a rimanere costantemente presso sua madre, in fondo ad una provincia remota. Le altre ministresse non erano proprio tali da rallegrare lo sguardo; tutti sorridevano, per esempio, nel leggere che la signora Labillette era intervenuta al ballo della presidenza con un'acconciatura di uccelli del paradiso. La moglie dell'ammiraglio Vivier des Murènes, di buona famiglia, più larga che lunga, col viso acceso e con una voce da strillone, andava da sè a fare la spesa; la generalessa Débonnaire, lunga, secca, bitorzoluta, insaziabile di giovani ufficiali ed immersa nelle orgie e nei vizi, richiamava l'attenzione solo per la sua bruttezza e per la sua sguaiataggine.

La signora Cerere era il fascino del ministero ed insieme il suo Palladio. Giovane, bella ed irreprensibile, ella riuniva in sè, per sedurre ad un tempo il fiore della società e le masse popolari, l'eleganza del vestiario e la purità del sorriso.

I suoi salotti furono invasi dall'alta finanza ebrea. Ella dava i più eleganti *Garden-party* della repubblica; i giornali descrivevano i suoi abiti e le sue grandi sartorie non glieli facevano pagare. Andava a messa, proteggeva contro il malanimo popolare la cappella di santa Rosaspera e faceva nascere nei cuori aristocratici la speranza di un nuovo concordato.

Coi capelli d'oro e le pupille d'un grigio violaceo, slanciata e sottile nelle sue forme perfette, ella era veramente graziosa; godeva poi di un'eccellente reputazione, che avrebbe saputo conservare intatta anche se sorpresa in flagrante colpa, tanto sapeva mostrarsi scaltra, calma e padrona di se stessa.

La sessione finì con una vittoria del ministero che respinse, fra gli applausi quasi unanimi della camera, la proposta di un'imposta vessatoria e con un trionfo della signora Cerere, che diede delle feste in onore di tre re di passaggio.

CAPITOLO VI. — IL SOFÀ DELLA FAVORITA.

Il presidente del consiglio invitò per le vacanze i signori Cerere a passare una quindicina di giorni in montagna, in un piccolo castello da lui appigionato per la stagione e nel quale egli abitava da solo. La salute veramente malandata della signora Visir non le permetteva di accompagnare il marito; ella restava presso ai suoi, in fondo ad una provincia del settentrione.

Quel castello era appartenuto all'amante di uno degli ultimi re d'Alca; il salotto conservava i suoi antichi mobili, fra i quali si trovava pure il sofà della favorita. Il luogo era incantevole: un grazioso fiumicello azzurro, la Bietola, scorreva ai piedi della collina che dominava il castello.

Ippolito Cerere era appassionato per la pesca con la lenza; nel raccoglimento di quella monotona occupazione egli trovava le sue migliori combinazioni parlamentari e le sue più felici ispirazioni oratorie. Ora, le trote pullulavano nella Bietola ed egli le pescava dal mattino alla sera, in una barca che il presidente del consiglio si era affrettato a mettere a sua disposizione.

Nel frattempo Evelina e Paolo Visir facevano di tanto in tanto un giro per il giardino o scambiavano quattro chiacchiere nel salotto. Evelina, pur rendendosi conto del fascino che egli esercitava sulle donne, non aveva fino ad allora spiegato nei suoi riguardi che una civetteria intermittente e superficiale, senza intenzioni precise nè progetti definiti. Egli era conoscitore e la trovava bella; se la Camera e l'Opera occupavano in città tutto il suo tempo, costaggiù, nel piccolo castello, gli occhi violacei e le forme eleganti di Evelina aumentavano di valore ai suoi occhi.

Un giorno che Ippolito Cerere pescava nella Bietola, egli la fece sedere al suo fianco, sul sofà della favorita. Attraverso alle aperture delle tendine che la riparavano dal calore e dal barbaglio della giornata ardente, lunghi raggi dorati cadevano su Evelina, simili alle frecce di un Amore nascosto. Sotto alla bianca mussolina le sue forme, rotondette ed affusolate insieme, spiegavano la loro grazia e la loro giovinezza; la sua pelle era umida e fresca ed esalava un profumo di fieno tagliato. Paolo Visir si mostrò quale l'occasione lo richiedeva, nè ella si ricusò ai capricci del caso e della società. Credeva che

si sarebbe trattato di una cosa da nulla o da poco; ma si ingannava.

« Vi era sulla piazza della città » dice la celebre ballata tedesca: « dalla parte esposta al sole, addossata al muro coperto di glicine, una graziosa cassetta per le lettere, azzurra come un fiordaliso, sorridente e tranquilla.

« Ogni giorno venivano a lei, coi loro scarponi, merciaioli, fattori e borghesi; venivano l'esattore e i gendarmi e le affidavano lettere di affari, fatture, intimazioni e sentenze di pagamento, rapporti ai giudici del tribunale e chiamate per le reclute; ed essa restava sorridente e tranquilla.

« Contenti e preoccupati, si incamminavano verso di lei braccianti e contadini, serve e balie, contabili e commessi di studio, massaie con i loro figliolotti in braccio. Le riponevano in seno partecipazioni di nascita, di matrimonio e di morte, lettere di fidanzati e di fidanzate, di sposi e di spose, di madri che scrivevano ai figli e di figli che scrivevano alle madri; ed essa restava sorridente e tranquilla.

« Sull'imbrunire, giovanotti e giovanette venivano furtivamente a lei e le affidavano delle lettere amorose, le une bagnate di lagrime che facevano spandere l'inchiostro, le altre con un circoletto, per indicare il posto del bacio e tutte lunghissime; ed essa restava sorridente e tranquilla.

« I ricchi negozianti venivano in persona, per prudenza, all'ora della levata, per introdurvi delle lettere assicurate, delle lettere con cinque suggelli rossi, piene di biglietti di banca e di assegni cambiari sui grandi stabilimenti finanziari dell'Impero; ed essa restava sorridente e tranquilla.

« Ma un giorno Gaspare, che essa non aveva mai visto e che le era perfettamente sconosciuto, venne a deporre in essa un biglietto del quale non si sa altro, se non che era ripiegato come un cappelluccio di carta. Subito, la graziosa cassetta delle lettere cadde svenuta. Da allora essa non sta più al suo posto; corre per le vie, per i campi, per i boschi, cinta di edera e coronata di rose. La si vede per i monti e per le valli; la guardia campestre l'ha sorpresa fra le braccia di Gaspare, in mezzo alle spighe mature, mentre lo baciava sulla bocca ».

Paolo Visir aveva ripreso tutta la sua presenza di spirito; Evelina rimaneva stesa sul sofà della favorita, immersa in un delizioso stordimento.

Il reverendo padre Douillard, che eccellea nella teologia morale e che, durante la decadenza della Chiesa, conservava intatti i principii, aveva ben ragione d'insegnare, conformemente alla dottrina dei Padri, che se una donna commette un peccato grave, dandosi per denaro, ella ne commette uno assai maggiore, dandosi per nulla. Nel primo caso, infatti, ella lo fa per sostentare la vita ed è alle volte, se non scusabile, perdonabile ed ancor degna della grazia divina; poichè, infine, Dio proibisce il suicidio e non vuole che le sue creature, che sono i suoi templi viventi, si distruggano da se stesse. D'altronde, dandosi per vivere, ella rimane umile e non prova piacere, il che diminuisce il peccato. Ma una donna che si dà per nulla pecca con voluttà, esulta nella colpa; l'orgoglio e le delizie di cui ella grava il suo delitto ne aumentano il peso mortale.

L'esempio della signora Cerere doveva dare una prova della profondità di queste verità morali. Ella si era accorta di avere dei sensi; se fino ad allora non se n'era mai avveduta, le era bastato un attimo per fare questa scoperta, per cambiare il proprio animo, per mettere a soqquadro la sua vita. Dapprima, fu un incanto per lei avere imparato a conoscersi. Non si prova l'ombra della soddisfazione nel conoscere la propria anima; ma non avviene lo stesso nel campo della carne, nel quale ci possono essere rivelate delle nuove sorgenti di voluttà. Ella dedicò subito al suo rivelatore una riconoscenza uguale al beneficio ricevuto e s'immaginò che colui che le aveva scoperto gli abissi celesti fosse il solo a possederne la chiave. Era un errore, codesto, o non poteva ella realmente trovare altri che possedesse pure la chiave d'oro? È difficile il dirlo: il professore Haddock, allorchè il fatto fu divulgato (ciò che non tardò ad avvenire, come vedremo poi) lo trattò sotto il punto di vista sperimentale, in una rivista scientifica specializzata e ne concluse che le probabilità che aveva la signora C... di ritrovare l'esatta equivalenza del signor V... erano nella proporzione di 3,05 a 975,008; il che è quanto dire che non avrebbe più potuto ritrovarla. Indubbiamente Evelina ne ebbe l'intuizione, perchè si attaccò perdutamente a lui.

Ho riferito questi fatti con tutte le circostanze che mi sembra debbano attrarre l'attenzione degli spiriti meditativi e filosofici. Il sofà della favorita è degno della maestà della storia, perchè vi si decisero i destini di

un grande popolo; ma che dico? vi si compì un atto, l'eco del quale doveva estendersi sulle nazioni vicine, amiche o nemiche e sull'intera umanità. Troppo spesso gli avvenimenti di codesta natura, benchè fecondi di conseguenze enormi, sfuggono agli spiriti superficiali, alle anime leggere che si assumono inconsideratamente il compito di scrivere la storia. Perciò le molle segrete degli avvenimenti ci restano nascoste e la caduta degli imperi e il trapasso delle dominazioni ci stupiscono e ci sembrano incomprensibili, solo perchè non abbiamo scoperto il punto impercettibile, non abbiamo scorto il tasto segreto che, messo in moto, ha scrollato e rovesciato ogni cosa. L'autore di questa grande storia conosce meglio d'ogni altro i suoi difetti e le sue manchevolezze; ma può testimoniare in proprio favore che egli ha sempre conservato quella misura, quella serietà, quell'austerità che piacciono nell'esposizione degli affari di Stato e che non si è mai dipartito dalla gravità che si conviene al racconto delle azioni umane.

CAPITOLO VII. -- PRIME CONSEGUENZE.

Allorchè Evelina confidò a Paolo Visir di non aver mai provato nulla di simile, egli non le credette. Aveva praticato delle donne e sapeva che esse dicono volentieri queste cose agli uomini, per farli innamorare viepiù; in tal modo la sua esperienza, come talvolta accade, gli fece disconoscere la verità. Incredulo, ma pur tuttavia lusingato, egli provò prestissimo per lei un sentimento d'amore e qualcosa di più forte ancora. Questo stato parve dapprima favorevole alle sue facoltà intellettuali; egli pronunciò nel capoluogo della sua circoscrizione un discorso pieno di grazia, brillante e felicissimo, che venne considerato come il suo capolavoro.

La riapertura della Camera fu serena. A stento pochi isolati rancori e poche ambizioni ancor timide osarono alzare il capo; ma bastò un sorriso del presidente a dissipare queste ombre. I due amanti si vedevano due volte al giorno e, nell'intervallo, si scrivevano. Egli era avvezzo agli intrighi amorosi, era scaltro e sapeva dissimulare; ma Evelina dimostrava una pazza imprudenza. Si faceva vedere con lui nei salotti, a teatro, alla Camera e alle ambasciate; portava il suo amore scrit-

to in viso e su tutta la persona, impresso nel molle lampo dello sguardo, nel sorriso appassionato, nell'ansimare del petto, nel languore dei fianchi, in tutta, insomma, la sua bellezza ravvivata, irritata e smarrita. Presto l'intero paese seppe della loro relazione ed anche le Corti estere ne furono informate. Soltanto il presidente della repubblica ed il marito di Evelina la ignoravano ancora; ma il presidente venne a saperlo in campagna, da un rapporto della polizia segreta finito, chissà come, nella sua valigia.

Ippolito Cerere, pur non essendo nè delicatissimo, nè perspicace, capiva bene che vi era qualche cosa di mutato nella sua vita familiare. Evelina, che ancor poco prima si interessava dei suoi affari e gli dimostrava, se non della tenerezza, per lo meno una sincera amicizia, non lasciava ormai scorgere che indifferenza e nausea. Ella aveva avuto spesso dei periodi di astrazione, quando faceva delle visite prolungate all'opera di santa Rosaspèra; ma ora, dopo essere stata fuori di casa dal mattino alla sera, ella si sedeva a tavola alle nove pomeridiane con un viso da sonnambula. Il marito trovava la cosa buffa; ma forse non sarebbe mai giunto a sapere nulla, tali erano la sua profonda ignoranza in fatto di donne e la sua cieca fiducia nel proprio merito e nella propria fortuna, se non fossero stati gli amanti stessi a sforzarlo, se così può dirsi, a scoprire la verità.

Quando Paolo Visir si recava da Evelina e la trovava sola, i due dicevano, abbracciandosi: — Non qui, non qui — e subito simulavano reciprocamente una grande riservatezza. Questa era, per loro, una regola inviolabile. Ora, un giorno, Paolo Visir si recò dal collega Cerere, al quale aveva dato appuntamento; lo ricevette Evelina, la quale lo avvertì che il ministro era stato trattenuto « nel seno » d'una commissione.

— Non qui! — dissero gli amanti, sorridendo e ripeterono quelle parole con la bocca sulla bocca, fra gli abbracci e le strette passionatamente e gli inginocchiamenti amorosi; stavano ancor ripetendole, quando Ippolito Cerere entrò nel salotto.

Paolo Visir ritrovò la sua presenza di spirito e dichiarò alla signora Cerere che rinunciava ormai a toglierle il bruscolo che le era entrato nell'occhio. Con questa dichiarazione egli non poteva pretendere di darla da bere al marito, ma salvava momentaneamente la situazione.

Ippolito Cerere restò fulminato. La condotta di Evelina gli sembrava incomprensibile ed egli gliene chiese il motivo:

— Perchè, perchè? — ripeteva egli continuamente — perchè? —

Ella negò ogni cosa, non già per convincerlo, dato che egli li aveva veduti, ma per comodità, per estetica e per evitare penose spiegazioni.

Ippolito Cerere soffriva tutte le torture della gelosia e lo confessava a se stesso, dicendo: — Io sono un uomo forte, è vero: ho una corazza sull'animo; ma la ferita è interna, è nel cuore. —

E, riguardando la sua donna, tutta circonfusa di voluttà e bella del suo delitto, la contemplava con dolore e le diceva:

— Non avresti dovuto farlo, *con lui*. —

Ed aveva ragione: Evelina non avrebbe dovuto amare un membro del governo.

Egli soffriva ad un tal punto, che prese la rivoltella e gridò: — Vado ad ammazzarlo! — Ma poi pensò che un ministro delle poste e dei telegrafi non può uccidere il presidente del consiglio e rimise la rivoltella nel cassetto del comodino da notte.

Le settimane trascorsero, senza calmare le sue sofferenze. Ogni mattina egli copriva la sua ferita con la corazza dell'uomo forte e cercava nel lavoro e negli onori la pace che gli sfuggiva. Ogni domenica egli inaugurava dei busti, delle statue, delle fontane, dei pozzi artesiani, degli ospedali, dei dispensarii, delle ferrovie, dei canali, delle fogne, degli archi di trionfo, dei mercati e dei mattatoi; e dappertutto egli teneva dei discorsi impetuosi. La sua febbrile attività divorava le pratiche d'ufficio: in otto giorni egli cambiò quattordici volte il colore dei francobolli.

Tuttavia, egli era preso alle volte da rabbiose crisi di furore che lo rendevano pazzo: per giorni e giorni interi la ragione l'abbandonava. Se egli fosse stato impiegato in un'amministrazione privata, tutti se ne sarebbero accorti subito; ma è molto più difficile scoprire la demenza e il delirio nell'amministrazione dello Stato.

In quel periodo, gli impiegati governativi andavano formando associazioni e federazioni, in mezzo ad un ribollimento che spaventava il parlamento e la pubblica opinione; fra tutti, i portalettere si distinguevano per

il loro ardore sindacalista. Ippolito Cerere fece sapere, per mezzo di circolari, che la loro azione era perfettamente legale; il giorno dopo egli emanò una seconda circolare, che proibiva ogni associazione fra impiegati statali, come illegale. Rimosse dalla carica centottanta portalettere, li reintegrò, inflisse loro un biasimo e diede loro una gratificazione. Nel consiglio dei ministri, egli era sempre in procinto di scattare ed a mala-pena la presenza del capo dello Stato lo faceva restare nei limiti della convenienza. Non osando prendere per il collo il suo rivale, egli ricopriva di invettive, per sfogarsi, il venerato capo dell'esercito, il generale Débonnaire, che non lo sentiva, perchè era sordo ed era occupato a scrivere dei versi per la signora baronessa di Bildermann. Ippolito Cerere si opponeva sistematicamente a tutto ciò che veniva proposto dal presidente del consiglio: in una parola, egli era insensato. Una sola facoltà si salvava dal naufragio della sua mente: gli rimaneva il senso parlamentare, il fiuto delle maggioranze, la profonda conoscenza dei gruppi e la sicurezza di vedute.

CAPITOLO VIII. — NUOVE CONSEGUENZE.

La sessione si avviava quietamente alla fine ed il ministero non scopriva alcun indizio funesto nelle file della maggioranza. Si notava tuttavia, da certi articoli di alcuni grandi giornali moderati, che le esigenze dei finanziari ebrei e cristiani crescevano di giorno in giorno e che il patriottismo delle banche reclamava una spedizione civilizzatrice nella Nigrizia e che il *trust* dell'acciaio, zelantissimo nel proteggere le nostre coste e nel difendere le nostre colonie, chiedeva con frenesia corazzate su corazzate. Qualche voce di guerra correva; ma, poichè tali voci si levavano ogni anno, con la regolarità dei venti alisei, le persone serie non vi davano retta. Il governo poteva permettersi il lusso di lasciarle cadere da se stesse, a meno che esse non avessero avuto da crescere e da estendersi, nel qual caso il paese si sarebbe allarmato. I finanziari, infatti, volevano soltanto una guerra coloniale; ma il popolo non voleva guerra di nessun genere. Gli piaceva che il governo dimostrasse fierezza e, perchè no? arroganza; ma al minimo sospetto che un conflitto europeo fosse alle viste, la sua violenta commozione avrebbe ben presto guada-

gnato l'animo dei deputati. Paolo Visir non era inquieto, perchè la situazione europea, secondo il suo parere, offriva solo delle prospettive rassicuranti: la sola cosa che lo sgomentava era il silenzio maniaco del ministro degli affari esteri. Quel gnomo veniva in consiglio con un portafoglio più grande di lui, gonfio di incartamenti; non diceva nulla e si rifiutava di rispondere a qualsiasi domanda, perfino a quelle che gli venivano rivolte dal venerato presidente della repubblica. Poi, stanco di un lavoro ostinato, schiacciava un sonnellino nella sua poltrona e non lasciava scorgere altro, al disopra del tappeto verde, fuorchè la piccola piuma nera della feluca.

Nel frattempo Ippolito Cerere ridiventava un uomo forte; egli si abbandonava a delle frequenti scappate con qualche artista, in compagnia del collega Laperonne. Si vedevano spesso entrare tutti e due, di notte, nei ritrovi galanti di moda, in mezzo a donnette incapucciate che essi dominavano con l'alta statura e coi cappelli nuovi; in poco tempo, essi divennero del novero delle più simpatiche figure delle grandi arterie del centro. Essi si divertivano, ma soffrivano allo stesso tempo: poichè anche Fortunato Lapersonne nascondeva la sua ferita sotto la corazza. La sua compagna, una giovane modista che egli aveva portato via ad un marchese, era andata a convivere con un conducente d'automobili; egli l'amava ancora e non sapeva consolarsi d'averla perduta. Spesso, in un gabinetto particolare, in mezzo alle donnine che ridevano e succhiavano i gamberi saporiti, i due ministri si scambiavano un'occhiata piena del loro dolore e si asciugavano una lagrime.

Ippolito Cerere, benchè colpito al cuore, non si lasciava abbattere: egli risolvette di vendicarsi.

La moglie di Paolo Visir, trattenuta presso i suoi genitori dalla sua salute malandata, in fondo ad una provincia malineonica, ricevette una lettera anonima che l'avvertiva che Paolo Visir, che si era sposato senza un soldo, scialacquava con una signora maritata, una certa E... C... (indovinate!) la sua dote e regalava a quella donna delle automobili da trentamila lire, delle collane di perle da ottantamila e correva alla perdizione, al disonore e all'annichilimento. La signora Visir lesse, ebbe una crisi di nervi e porse la lettera al padre.

— Tirerò io le orecchie a tuo marito, — disse il si-

gnor Blampignon — è un ragazzaccio capace di metterti sul lastrico, se non ci si rimedia. Ha un bell'essere il presidente del consiglio: non mi fa paura, per questo.

Sceso dal treno, il signor Blampignon si recò al ministero degli affari interni e fu subito ricevuto. Egli entrò, furioso, nel gabinetto del presidente:

— Ho da parlarvi, signore! —

E agitò la lettera anonima.

Paolo Visir l'accolse col suo migliore sorriso:

— Siate il benvenuto, padre mio carissimo. Stavo appunto per scrivervi...; volevo annunciarvi la vostra nomina al grado di ufficiale della Legion d'onore. Ho fatto firmare il brevetto stamattina. —

Il signor Blampignon ringraziò profondamente il genero e gettò nel fuoco la lettera anonima.

Ritornato nella sua casa di provincia, vi trovò la figlia irritata e languente.

— Ebbene: l'ho veduto, tuo marito. È un uomo affascinante, ma si vede che tu non sai prenderlo per il suo verso. —

Intorno a quel tempo, Ippolito Cerere seppe da un giornalucolo che viveva di scandali (tutti i ministri conoscono gli affari di Stato dalla lettura dei giornali) che il presidente del consiglio pranzava ogni sera dalla signorina Lisiana delle *Follie drammatiche*, il fascino della quale sembrava l'avesse colpito vivamente. Da allora Ippolito Cerere si prese la triste gioia di osservare sua moglie; ella rincasava ogni sera tardissimo, per pranzare o per abbigliarsi, con l'espressione d'una felice spossatezza e la serenità del piacere compiuto.

Egli pensò che non sapesse ancor nulla e le mandò degli avvisi anonimi. Ella li lesse a tavola, davanti a lui e rimase languida e sorridente.

Egli si persuase allora che ella non teneva alcun calcolo di quegli avvertimenti troppo vaghi e pensò che, per turbarla, occorreva darle qualche certezza, metterla in grado di verificare personalmente l'infedeltà ed il tradimento. Aveva al ministero degli agenti fidatissimi, incaricati di ricerche segrete riguardanti la difesa nazionale e che allora, per l'appunto, sorvegliavano gli spioni che una potenza vicina e nemica aveva collocato perfino nelle poste e nei telegrafi della repubblica. Cerere ordinò loro di sospendere ogni investigazione e di informarsi dove, quando e come il ministro degli inter-

ni vedeva la signorina Liliana. Gli agenti adempirono fedelmente la loro missione e informarono il ministro che essi avevano parecchie volte sorpreso il presidente del consiglio con una donna, la quale, però, non era la signorina Liliana. Ippolito Cerere non chiese loro altro ed ebbe ragione: gli amori di Paolo Visir e di Liliana erano solo un *alibi* ideato dallo stesso Paolo Visir per far piacere ad Evelina, che la gloria annoiava e che desiderava ardentemente l'ombra e il mistero.

Gli amanti non erano tenuti d'occhio soltanto dagli agenti del ministero delle poste; lo erano anche da quelli del prefetto di polizia e perfino da quelli del ministero degli interni, che si disputavano l'onore di proteggerli. Lo erano inoltre da quelli di parecchi agenti realisti, imperialisti e clericali, da quelli di otto o dieci agenzie di ricattatori: erano pure spiati da alcuni poliziotti dilettranti, da una moltitudine di cronisti e da una folla di fotografi che, dovunque essi nascondevano i loro amori erranti, fosse nei grandi o nei piccoli alberghi, nelle case di città o di campagna, negli appartamenti privati, nei castelli, nei musei, nei palazzi o nelle stamberghe, comparivano al loro arrivo e li spiavano dalla via, dalle case circostanti, dagli alberi, dai muri, dalle scale, dai pianerottoli, dai tetti, dagli appartamenti contigui e perfino dai camini. Il ministro e la sua amica vedevano con terrore, da ogni lato della stanza da letto, spuntare i succhielli che foravano le porte e le impennate e le subbie che aprivano buchi nel muro. In mancanza di meglio, si era riusciti ad ottenere una fotografia della signora Cerere in camicia, mentre si allacciava gli stivaletti.

Paolo Visir, spazientato ed irritato, perdeva alle volte il suo umor lieto e la sua compostezza; giungeva in consiglio furioso e colmava di insulti, alla sua volta, il generale Débonnaire, il quale era così valoroso al fuoco, ma lasciava che l'indisciplina si stabilisse nell'esercito; colmava di sarcasmi, alla sua volta, il venerabile ammiraglio Vivier des Murènes, le navi del quale colavano a picco senza alcuna causa manifesta.

Fortunato Lapersonne lo ascoltava, con un fare da sornione e con gli occhi spalancati; poi borbottava fra i denti:

— Non gli basta aver preso ad Ippolito Cerere la moglie; gli prende anche i suoi *tic*. —

Questi rabbuffi, resi noti dalle indiscrezioni dei mi-

nistri e dalle lamentele dei due vecchi capi, i quali dichiaravano chè, o presto o tardi, scaraventerebbero il loro portafoglio sulla testa di quel baggiano (ma non lo facevano mai), invece di nuocere al fortunato capo del gabinetto, produssero il miglior effetto possibile sul parlamento e sulla pubblica opinione, che vedevano in tutto ciò gli indizi di una viva sollecitudine per l'esercito e per la marina nazionali. Il presidente del consiglio raccolse l'approvazione generale.

Alle congratulazioni dei gruppi e dei personaggi notevoli egli rispose con serena semplicità:

— Questi sono i miei principii. —

E fece mettere in prigione sette od otto socialisti.

Chiusa la sessione, Paolo Visir, stanchissimo, se ne andò alle acque. Ippolito Cerere rifiutò di lasciare il suo ministero, dove il sindacato delle signorine telefoniste si agitava tumultuosamente; egli le colpì con inaudita violenza, perchè era diventato misogino. Alla domenica, egli andava a pescare con la lenza insieme col collega Lapersonne, coperto dal cappello a stajo che egli non abbandonava più, da quando era ministro. Entrambi, dimenticando i pesci, si lamentavano dell'incostanza delle donne e confondevano i loro dolori in uno.

Ippolito Cerere amava sempre Evelina e soffriva sempre. Tuttavia, la speranza si era infiltrata nel suo cuore; egli teneva la moglie separata dall'amante e, contando di poterla riconquistare, egli diresse a questa mira tutti i suoi sforzi e spiegò all'uopo la massima abilità. Si mostrò sincero, premuroso, affettuoso, devoto e perfino discreto. Il cuore gli insegnava tutte le delicatezze e gli faceva dire all'infedele delle cose carezzevoli e commoventi. Per intenerirla, le diceva tutto quello che aveva sofferto; stringeva sul ventre la cintura dei pantaloni e diceva:

— Guarda: sono dimagrato. —

E le prometteva tutto ciò che egli pensava potesse allettare una donna: delle scampagnate, dei cappelli, dei ninnoli.

Talvolta gli sembrava di averla impietosita. Ella non gli mostrava più un viso insolentemente felice; separata com'era da Paolo, la sua malinconia aveva l'aspetto della dolcezza; ma, non appena egli faceva un gesto per riconquistarla, ella si ribellava, selvatica e minacciosa, cinta del suo fallo come di una cintura d'oro,

Egli non si stancava: si faceva umile, supplicante, ripugnante perfino. Un giorno andò a trovare Laperonne e gli disse, con le lagrime agli occhi:

— Cerca di parlarle tu! —

Laperonne si scusò, perchè non credeva all'efficacia del suo intervento; ma diede all'amico qualche consiglio:

— Lasciale credere che la disprezzi e che ami un'altra: ella tornerà a te. —

Ippolito decise di tentare questo mezzo e fece scrivere nei giornali che lo si trovava a qualunque ora dalla signorina Guénard, dell'Opera. Rincasava tardi o non rincasava affatto; davanti ad Evelina egli affettava la potenza di una gioia intima, troppo grande per essere contenuta. Durante il desinare, egli cavava di tasca una lettera profumata e fingeva di leggerla con delizia, mentre le sue labbra sembrava baciassero, come in un sogno, delle labbra invisibili. Non ne fece nulla: Evelina non si accorse neppure di questo giochetto. Insensibile a tutto ciò che la circondava, ella usciva dal suo letargo solo per chiedere qualche luigi al marito; e, se questi non glieli dava, gli lanciava un'occhiata di disgusto, pronta a rimproverargli la vergogna di cui egli la colmava dinanzi agli occhi del mondo. Da quando amava, ella spendeva assai per il suo abbigliamento: le occorreva perciò molto denaro e non aveva altri, fuorchè il marito, per procurarsene: era fedele, ora.

Egli perdette la pazienza, si infuriò e la minacciò con la rivoltella. Un giorno, davanti alla signora Chiarrenza, egli disse:

— Vi faccio i miei complimenti, signora; voi avete allevata la vostra figlia come una scema.

— Conducimi via, mamma! — gridò Evelina. — Voglio divorziare! —

Ed egli l'amava più ardentemente di prima. Nella sua rabbia gelosa, immaginando, non senza verisimiglianza, che ella mandasse e ricevesse lettere, egli giurò di intercettarle. Ristabilì il gabinetto nero; gettò il turbamento nelle corrispondenze private, fermò gli ordini di Borsa, fece andare a male gli appuntamenti amorosi, provocò rovine, contrastò passioni, fu causa di suicidi.

La stampa indipendente si fece portavoce delle lagnanze del pubblico e le sostenne con indignazione. Per giustificare queste misure arbitrarie i giornali ministeriali parlarono in termini velati di complotto, di peri-

colo pubblico e fecero credere ad una cospirazione monarchica. I giornali meno bene informati diedero delle indicazioni più precise e annunciarono il sequestro di cinquantamila fucili e lo sbarco del principe Crusco. La commozione crebbe in tutto il paese: gli organi repubblicani chiesero l'immediata convocazione della Camera: Paolo Visir ritornò ad Alca, riunì i suoi colleghi, tenne un importante consiglio di gabinetto e fece sapere a mezzo dei suoi agenti che un complotto era stato effettivamente ordito contro la rappresentanza nazionale, che il presidente ne aveva scoperto le file e che un'inchiesta giudiziaria era aperta in proposito.

Egli ordinò immediatamente l'arresto di trenta socialisti e, mentre il paese intero lo acclamava come il suo salvatore, egli condusse furtivamente Evelina, eludendo la sorveglianza dei suoi settecento agenti, in un alberghetto vicino alla stazione del Nord, dove entrambi rimasero fino a notte fatta. Dopo la loro partenza, la serva dell'albergo, cambiando le lenzuola del letto, vide sette crocette incise con una forcina da capelli, presso al capezzale, sul muro dell'alcova.

E questo fu tutto ciò che Ippolito Cerere ottenne, in premio dei suoi sforzi.

CAPITOLO IX. — ULTIME CONSEGUENZE.

L'invidia è una virtù delle democrazie, che le garantisce dai tiranni: ora, i deputati incominciavano ad invidiare la chiave d'oro del presidente del consiglio. Già da un anno il suo ascendente sulla bella signora Cerere era noto a tutto l'universo; la provincia, dove le notizie e le mode giungono solo dopo una completa rivoluzione della terra intorno al sole, veniva finalmente e conoscenza degli amori illegittimi del gabinetto. La provincia conserva dei costumi austeri e le sue donne sono più virtuose di quelle della capitale. Si danno diverse ragioni di ciò: l'educazione, l'esempio e la semplicità di vita; ma il professore Haddock pretende che ciò derivi semplicemente dalla loro calzatura, che ha il tacco basso.

« Una donna » egli dice, in un sapiente articolo della *Rivista antropologica*: « produce sull'uomo incivilito una sensazione nettamente erotica solo quando il suo piede fa, col suolo, un angolo di venticinque gradi; se

quest'angolo diviene di trentacinque gradi, l'impressione erotica che si sprigiona dal soggetto si fa acuta. Infatti dalla posizione dei piedi sul suolo dipende, nella posizione eretta, la situazione rispettiva delle differenti parti del corpo e in special modo del bacino, così come da essa dipendono le reciproche relazioni e il giuoco delle reni e delle masse muscolari che guarniscono superiormente e posteriormente la coscia. Ora, poichè ogni uomo incivilito è malato di perversione sessuale e non annette un'idea di voluttà se non alle forme femminili disposte (almeno nella posizione eretta) nelle condizioni di volume e di equilibrio imposte dall'inclinazione del piede da noi precedentemente determinata, ne consegue che le signore della provincia, che hanno i tacchi bassi, sono poco appetite (almeno nella posizione eretta) e conservano facilmente la loro virtù ».

Queste conclusioni non furono adottate generalmente; si fece l'obiezione che nella stessa capitale, sotto l'influenza delle mode inglesi ed americane, l'uso dei tacchi bassi si diffondeva senza produrre gli effetti indicati dal sapiente professore. Si obiettò pure che, in quanto al resto, la differenza che si vuole stabilire fra i costumi della metropoli e quelli della provincia è illusoria, forse; ma che, dato che essa esista in realtà, è apparentemente dovuta al fatto che le grandi città offrono all'amore delle notevoli agevolazioni e dei vantaggi, che i piccoli centri non hanno. Come che sia, la provincia cominciò a mormorare contro il presidente del consiglio ed a gridare allo scandalo: non era ancora un pericolo, ma poteva diventarlo.

Per il momento, il rischio non era in nessun luogo ed era dappertutto. La maggioranza rimaneva compatta, ma i suoi capi divenivano esigenti e noiosi. Ippolito Cerere, forse, non avrebbe mai sacrificato i suoi interessi alla vendetta; ma, ritenendo di potere ormai combattere la buona stella di Paolo Visir senza compromettere la propria, egli si dava attorno a creare, con arte e con discrezione, delle difficoltà e dei rischi al capo del governo. Lontanissimo dall'uguagliare il suo rivale in intelligenza, in dottrina e in autorità, egli lo superava di gran lunga nell'abilità delle manovre di corridoio. I più scaltri parlamentari attribuivano alla sua astensione le recenti incertezze della maggioranza. Nelle commissioni, con simulata imprudenza, egli accoglieva senza sfavore certe domande di crediti alle quali sa-

peva che il presidente del consiglio non avrebbe potuto dare la sua approvazione. Un giorno, la sua goffaggine calcolata sollevò un brusco e violento conflitto fra il ministro dell'interno e il relatore del bilancio di quel dicastero; a questo punto Cerere si arrestò spaventato, perchè sarebbe stato troppo pericoloso per lui rovesciare il ministero troppo presto. Il suo odio ingegnoso trovò una soluzione per vie traverse.

Paolo Visir aveva una cugina bella e galante, che portava il nome di lui. Cerere, ricordatosi in buon punto di questa signorina Clelia Visir, la lanciò nella vita allegra, le procurò delle relazioni con uomini e con donne di strani costumi e le fece ottenere delle scritture nei caffè concerto. Presto, dietro sua istigazione, ella rappresentò nei grandi locali di varietà, in mezzo agli urli degli spettatori, delle pantomime unisessuali. In una notte d'estate ella eseguì, sul palcoscenico dei *Campi Elisi*, davanti ad una folla in tumulto, delle danze oscene, al suono di una musica frenetica, che si sentiva fino nel giardino dove il presidente della repubblica dava una festa a dei re. Il nome di Visir, associato a codesti scandali, ricopriva i muri della città, riempiva i giornali, correva per i caffè e per le sale da ballo, sui giornaletti dalle vignette libertine e brillava sui corsi in lettere di fuoco.

Nessuno rese responsabile il presidente del consiglio della vergogna della sua parente; ma ognuno si formò una cattiva idea della sua famiglia ed il prestigio dell'uomo di Stato ne soffersse.

Di lì a poco, vi fu un allarme abbastanza grave. Un giorno, alla Camera, in seguito ad una semplice interrogazione, il ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, Labillette, malato di fegato e quasi fuori di sè per le pretese e gli intrighi del clero, minacciò di far chiudere la cappella di santa Rosaspera e parlò irrispettosamente della vergine nazionale. La destra, indignata, insorse compatta e la sinistra parve sostenere a malincuore il temerario ministro. I capi della maggioranza non avevano punto voglia di attaccare un culto che rendeva al paese trenta milioni all'anno; il più moderato dei deputati di destra, il signor Bigourd, trasformò l'interrogazione in interpellanza e mise il gabinetto in pericolo. Fortunatamente il ministro dei lavori pubblici, Lapersonne, sempre cosciente degli obblighi del potere, seppe riparare, nell'assenza del presidente del

consiglio, alla sconvenienza e alla balordaggine del collega dei culti. Egli salì alla tribuna per attestare il rispetto del governo verso la celeste protettrice della Pinguinia, consolatrice di tanti mali, che la scienza era incapace di alleviare.

Allorchè Paolo Visir, strappatosi finalmente dalle braccia di Evelina, giunse alla Camera, il ministero era salvo; ma il presidente del consiglio si vide costretto ad accordare importanti soddisfazioni all'opinione delle classi dirigenti. Propose al parlamento l'impostazione di sei corazzate e riconquistò così le simpatie dell'industria metallurgica, assicurò nuovamente che la rendita non sarebbe stata tassata e fece arrestare diciotto socialisti.

Ma ben presto egli doveva trovarsi alle prese con delle difficoltà più gravi. Il cancelliere dell'impero vicino, in un discorso sulle relazioni estere del suo sovrano, pieno di accenni arguti e di profonde considerazioni, trovò il modo di fare una maligna allusione alle passioni amorose alle quali era ispirata la politica di un grande paese. Questa punzecchiatura, accolta dai sorrisi del parlamento imperiale, non poteva che irritare una repubblica scontrosa: essa risvegliò nel paese la suscettibilità nazionale che se la prese col ministro innamorato, tanto che i deputati non esitarono a valersi di un pretesto frivolo per attestare il loro malcontento. Sopra un incidente ridicolo, quello di una sottoprefetessa venuta a ballare al *Mulino Rosso*, la Camera obbligò il ministero a porre la questione di fiducia e solo pochi voti mancarono a provocarne la caduta. Per confessione generale, giammai Paolo Visir era stato così debole, così fiacco e così scialbo come lo fu in quella deplorable seduta.

Egli comprese che solo un colpo di grande politica poteva sostenerlo e decise la spedizione della Nigrizia, che era chiesta dall'alta finanza e dalla grande industria e che assicurava la concessione di immense foreste a società capitalistiche, un prestito di otto miliardi agli istituti di credito, gradi e decorazioni agli ufficiali di terra e di mare. Il pretesto fu subito trovato: un'offesa da vendicare, un debito da ricuperare. Sei corazzate, quattordici incrociatori e diciotto trasporti penetrarono nella foce del fiume degli Ippopotami e invano seicento piroghe si opposero allo sbarco delle truppe. I cannoni dell'ammiraglio Vivier des Murènes produs-

sero un effetto sterminatore sui negri, che rispondevano con nemi di frecce e che, malgrado il loro fanatico coraggio, vennero completamente sconfitti. Riscaldato dai giornali al soldo dei finanziari, l'entusiasmo popolare esplose; solo pochi socialisti protestarono contro un'impresa barbara, equivoca e pericolosa, ma furono immediatamente arrestati.

Nel momento in cui il ministero, sostenuto dal capitale e ormai caro al popolo, sembrava incrollabile, Ippolito Cerere, illuminato dall'odio, era il solo che vedesse il pericolo; contemplava il rivale con una gioia cupa e mormorava fra i denti:

— Sei f..., pirata! —

Mentre il paese si inebbriava di gloria e di buoni affari, l'impero vicino protestava per l'occupazione della Nigrizia da parte di una potenza europea; le sue proteste, succedentisi ad intervalli sempre più brevi, si facevano ognor più vive. I giornali dell'affaccendata repubblica tenevano nascosti tutti i motivi di inquietudine; ma Ippolito Cerere sentiva avvicinarsi la tempesta e, risoluto ormai a rischiare il tutto per tutto, compreso anche la sorte del ministero, pur di perdere il suo rivale, lavorava nell'ombra. Fece scrivere da uomini di sua fiducia e fece inserire su parecchi giornali ufficiosi degli articoli che, sotto la veste di esprimere il pensiero schietto di Paolo Visir, gli attribuivano propositi bellicosi.

Quegli articoli, mentre suscitavano un'eco terribile all'estero, allarmavano l'opinione pubblica di un paese che amava i soldati, ma non la guerra. Interpellato sulla politica estera del governo, Paolo Visir fece una dichiarazione rassicurante e promise di mantenere una pace compatibile colla dignità di una grande nazione; poscia il ministro degli affari esteri, Crombile, lesse una dichiarazione affatto incomprensibile, perchè era scritta in linguaggio diplomatico. Il ministero ottenne una forte maggioranza.

Ma non per questo le voci di guerra cessarono; per evitare una nuova e pericolosa interpellanza il presidente del consiglio distribuì fra i deputati ottantamila ettari di foreste della Nigrizia e fece arrestare quattordici socialisti. Ippolito Cerere, nel frattempo, girava per i corridoi, scurissimo in viso e confidava ai deputati del suo gruppo che egli si sforzava di far preva-

lere nel consiglio una politica di pace e che sperava di riuscire nel suo intento.

Di giorno in giorno, le voci sinistre ingrossavano, si diffondevano fra il pubblico e vi seminavano il disagio e l'inquietudine. Lo stesso Paolo Visir incominciava a spaventarsi; e quel che lo turbava di più erano il silenzio e l'assenza del ministro degli affari esteri. Crombile, ormai, non partecipava più al consiglio; si alzava alle cinque e lavorava diciotto ore al suo scrittoio, per cadere poi sfinito nella cesta della carta straccia, dalla quale i portieri lo raccoglievano insieme con le carte, che poi vendevano agli addetti militari dell'impero vicino.

Il generale Débonnaire riteneva imminente un'entrata in campagna e vi si preparava. Anzichè temere la guerra, egli l'invocava con tutto l'animo e confidava le sue generose speranze alla baronessa di Bildermann, la quale ne avvertiva la nazione vicina; questa, sulla guida delle sue notizie, procedeva ad una rapida mobilitazione.

Fu il ministro delle finanze a precipitare gli avvenimenti, senza volerlo. Egli giocava allora al ribasso; per provocare un panico, fece correre la voce che la guerra era ormai inevitabile. L'imperatore vicino, ingannato da quella manovra e nel timore di veder invaso il proprio territorio, mobilitò in tutta fretta le sue forze. La Camera, spaventata, rovesciò il ministero Visir con una enorme maggioranza (814 voti contro 7 e 28 astensioni). Ma era troppo tardi: lo stesso giorno di questa caduta la nazione vicina e nemica richiamava il suo ambasciatore e gettava otto milioni di uomini contro la patria della signora Cerere. La guerra divenne universale ed il mondo intero fu annegato in un mare di sangue.

APOGEO DELLA CIVILTÀ PINGUINA.

Mezzo secolo dopo gli avvenimenti che noi abbiamo raccontato, la signora Cerere, da gran tempo vedova dell'uomo di Stato del quale ella portava degnamente il nome, morì, circondata di rispetto e di venerazione, nel suo settantanovesimo anno d'età. Il suo funerale, modesto e raccolto, fu seguito dagli orfani della parrocchia e dalle suore della Sacra Mansuetudine. Le do-

l'unta lasciava tutti i suoi beni all'Opera di Santa Rosaspera.

— Ahimè! — sospirò il signor Monnoyer, canonico di San Maël, nel ricevere quel pio legato: — era proprio ora che una generosa fondatrice soccorresse ai nostri bisogni! Tanto i ricchi quanto i poveri, tanto i sapienti quanto gli ignoranti si allontanano da noi e, se ci sforziamo di ricondurre a noi le anime smarrite, nulla ci giova: nè le minacce, nè le promesse, nè la dolcezza, nè la violenza. Il clero della Pinguinia soffre nella desolazione; i nostri curati di campagna, costretti per vivere ad esercitare i più abietti mestieri, sono poveri in canna e mangiano gli avanzi delle tavole altrui. Nelle nostre chiese in rovina la pioggia del cielo cade sui fedeli e, durante i santi uffici, si sentono cadere i sassi della volta: il campanile della cattedrale pende e crollerà, senza dubbio, prestissimo. Santa Rosaspera è dimenticata dai Pinguini: è abolito il suo culto e viene disertato il suo santuario. Sul suo sarcofago, spogliato dell'oro e delle pietre preziose, il ragno tesse in silenzio la sua tela. —

Colui al quale queste lamentazioni erano dirette, Pietro Mille, che non aveva nulla perduto delle sue capacità intellettuali e morali, malgrado i suoi novantotto anni, chiese al canonico se non ritenesse che un giorno o l'altro santa Rosaspera dovesse uscire da un così ingiurioso oblio.

— Non oso sperarlo — sospirò il signor Monnoyer.

— È un peccato! — replicò Pietro Mille. — Perchè Rosaspera è una figura affascinante e piena di grazia. Proprio l'altro giorno, per un puro caso, ho scoperto uno dei suoi miracoli più graziosi, quello di Giovanni Violle. Vi piacerebbe conoscerlo, signor Monnoyer?

— Lo sentirò ben volentieri, signor Mille.

— Eccolo, dunque, tale e quale io l'ho trovato in un manoscritto del quattordicesimo secolo:

» Cecilia, moglie di Nicola Gaubert, orefice sul ponte del Cambio, dopo aver tenuto per molti anni una condotta di vita onesta e casta si innamorò, non più giovane, di Giovanni Violle, paggetto della signora contessa di Maubec, che abitava all'albergo del Pavone, sulla Grève. Egli non era ancora diciottenne e la persona ed il volto di lui erano leggiadrissimi. Non riuscendo a vincere il suo amore, Cecilia risolvette di soddisfarlo. Attirò il paggio nella sua casa, gli fece tutte le carezze

possibili, gli regalò delle leccornie e, finalmente, poté usare il suo piacere con lui.

» Ora, un giorno in cui essi erano coricati insieme sul letto dell'orefice, mastro Nicola rincasò più presto di quel che non fosse atteso. Trovò chiuso il chiavistello e sentì attraverso alla porta sua moglie che sospirava: — Amor mio! Angelo mio! Mio coccolo! — Sospettando che fosse chiusa in camera con un amante, egli si mise a battere dei grandi colpi sull'uscio, urlando: — Miserabile, bagascia, ribalda, stréga: apri, che io possa tagliarti il naso e le orecchie! — In tanto frangente, la sposa dell'orefice si raccomandò a santa Rosaspera e le promise una bella candela se li avesse salvati, lei e il paggetto, il quale moriva di paura, interamente nudo, nella stretta del letto.

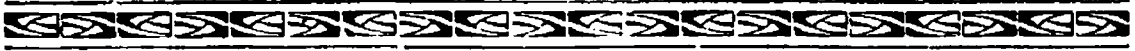
» La santa esaudì il voto e cambiò subito Giovanni Violle in una fanciulla. Cecilia, completamente rassicurata a quella vista, si mise a gridare al marito: — Brutalissimo villano! Geloso malvagio! Parlate piano, se volete che vi si apra! — E, mentre lo rimproverava in quel modo, correva all'armadio e ne levava un vecchio cappuccio, un corsetto con stecche di balena e una lunga sottana grigia, per rivestirne in tutta fretta il paggio metamorfosato.

» Quand'ebbe fatto questo: — Caterina, mia piccola, mia gattina, — fece, a voce alta — andate ad aprire a vostro zio; egli è più bestia che cattivo e non vi farà del male. — Il giovanetto, divenuto fanciulla, obbedì e mastro Nicola, entrato nella stanza, vi trovò una verginella sconosciuta e la sua buona moglie coricata. — Scioccone, — gli fece ella — non ti sbalordire per quel che vedi. Proprio mentre mi ero appena coricata, per un mal di ventre che mi aveva preso, ho ricevuto la visita di Caterina, la figlia di mia sorella Giovanna di Palaiseau, con la quale eravamo in rotta da quindici anni. Marito mio, abbraccia nostra nipote: ne vale la pena! — L'orefice abbracciò Violle e la sua pelle gli parve morbida; da quel momento desiderò soltanto di poter intrattenersi un istante da solo a solo con lei, per abbracciarla a suo agio. Perciò, senza ritardo, egli la condusse nella sala inferiore, col pretesto di offrirle del vino e delle noci fresche; nè ancor era giunto dabbasso, che già egli l'accarezzava amorosissimamente. Il galantuomo non si sarebbe fermato a questo, se santa Rosaspera non avesse ispirato alla sua onesta

moglie l'idea di venirlo a sorprendere. Ella lo trovò che teneva la falsa nipote sulle ginocchia; lo trattò da bordelliere, lo schiaffeggiò e lo costrinse a chiederle perdono. All'indomani, Violle riprese la sua forma primitiva ».

Ascoltato che ebbe il racconto, il venerabile canonico Monnoyer ringraziò Pietro Mille di quanto gli aveva detto e, presa la penna, si mise a scrivere i pronostici dei cavalli vincenti alle prossime corse: perchè egli teneva la contabilità di un *bookmaker*.

In quel tempo la Pinguinia si glorificava della sua ricchezza. Coloro che producevano le cose necessarie alla vita ne mancavano; presso coloro che non le producevano esse si trovavano in quantità superflua. « Coste sono ineluttabili fatalità economiche » diceva un membro dell'Istituto. Il grande popolo Pinguino non aveva più nè tradizioni, nè coltura intellettuale, nè arte. Il progresso della civiltà si manifestava con l'industria assassina, con la speculazione infame, col lusso repugnante. La sua capitale rivestiva, al pari di tutte le grandi città di allora, un carattere cosmopolita e finanziario; una bruttezza immensa e regolare vi regnava, il paese godeva una perfetta tranquillità. Era l'apogeo.



LIBRO OTTAVO

I TEMPI FUTURI

LA STORIA SENZA FINE

Non avevate veduto, dunque, che erano
angeli? *(Liber terribilis).*

Noi siamo agli inizi di una chimica che
si occuperà dei cambiamenti prodotti da un
corpo il quale contenga una quantità di
energia concentrata, tale che noi non ne ab-
biamo avuto ancora una simile a nostra di-
sposizione. SIR WILLIAM RAMSAY.

§ 1.

Le case non parevano mai alte abbastanza; si sopralzavano continuamente e se ne costruivano di quelle da trenta a quaranta piani, nelle quali erano sovrapposti studi, magazzini, uffici di banca e sedi di società. Si scavavano nel suolo, sempre più profondamente, sotterranei e gallerie.

Quindici milioni di uomini lavoravano nella gigantesca città, alla luce dei fari, che splendevano tanto di giorno quanto di notte. Nessuna luminosità del cielo riusciva a penetrare attraverso allo strato di fumo delle officine che circondavano la città; solo, si vedeva qualche volta il disco rosso di un sole senza raggi, che sembrava scivolasse in un firmamento nero, solcato di ponti di ferro e dal quale pioveva una pioggia eterna di fuliggine e di polverino di carbone. Era la più industriale e la più ricca di tutte le città del mondo e la sua organizzazione pareva perfetta. Nulla più vi rimaneva delle antiche forme aristocratiche e democratiche delle

società passate e tutto era subordinato all'interesse dei *trusts*. In questo ambiente si era formato quel tipo che gli antropologi chiamano il tipo del miliardario. Erano uomini energici e deboli ad un tempo, capaci di una grande potenza di combinazioni mentali e che resistevano ad un lungo lavoro di tavolino; ma la loro sensibilità subiva dei turbamenti ereditari, che crescevano nel corso degli anni.

Come tutti i veri aristocratici, al pari dei patrizi di Roma repubblicana e dei lordi della vecchia Inghilterra, codesti uomini potenti affettavano una grande severità di costumi. Si ebbero gli asceti della ricchezza: nelle assemblee dei *trusts* facevano la loro comparsa visi glabri, gote infossate, occhi incavati e fronti rugose. Col corpo più secco, col colorito più giallo, con le labbra più aride e con lo sguardo più acceso dei vecchi monaci spagnoli, i miliardarii si abbandonavano con un ardore inestinguibile alle austerità della banca e dell'industria. Parecchi, non concedendosi nè gioia, nè piacere, nè riposo alcuno, passavano la loro vita miserabile in una camera senza aria e senza luce, solo arredata di apparecchi elettrici, vi desinavano con delle uova e del latte e vi dormivano sopra un letto di cinghie. Questi mistici, solo occupati a premere un bottone di nichelio, acquistavano, accumulando ricchezze delle quali neppure conoscevano gli indizii, la inutile possibilità di soddisfare dei desiderii che non avrebbero mai provato.

Il culto della ricchezza ebbe i suoi martiri. Uno di questi miliardari, il famoso Samuele Box, preferì morire che cedere la minima particella dei suoi averi. Un suo operaio, vittima di un infortunio sul lavoro, vistasi rifiutare qualsiasi indennità si rivolse ai tribunali, per far valere i suoi diritti; ma, inceppato da insormontabili difficoltà procedurali, cadde nella più squallida miseria. Spinto alla disperazione egli riuscì, a forza di astuzie e di audacie, a tenere il padrone sotto il tiro della sua rivoltella e lo minacciò di bruciargli le cervella se non l'avesse soccorso; Samuele Box non diede nulla e si lasciò uccidere per il principio.

L'esempio, quando venga dall'alto, è sempre seguito. Coloro che non possedevano capitali (ed erano naturalmente i più) affettavano le idee ed i costumi dei miliardari, per essere confusi con essi. Tutte le passioni nocive all'accrescimento ed alla conservazione dei capitali erano ritenute disonoranti; non si scusavano nè la mol-

lezza, nè la pigrizia, nè il gusto delle ricerche disinteressate, nè l'amore dell'arte nè, soprattutto, la prodigalità. La compassione era condannata, come una pericolosa debolezza. Nel mentre ogni inclinazione alla voluttà sollevava la pubblica riprovazione, si tollerava invece la violenza di una brama soddisfatta brutalmente; perchè, infatti, la violenza sembrava meno nociva ai costumi, come manifestazione di una forma di energia sociale. Lo Stato riposava con sicurezza sopra due grandi virtù pubbliche: il rispetto per il ricco ed il disprezzo per il povero. Gli animi deboli, che la sofferenza umana turbava ancora, non avevano altra via fuorchè quella di rifugiarsi dietro ad una maschera d'ipocrisia che non poteva venir biasimata, dappoichè essa contribuiva al mantenimento dell'ordine e alla solidità delle istituzioni.

Anche fra i ricchi, tutti erano devoti alla società o attestavano di esserlo; e tutti davano l'esempio, anche se non tutti lo seguivano. Alcuni sentivano terribilmente il peso della loro condizione, ma lo sostenevano o per orgoglio o per dovere; altri tentavano di sottrarvisi almeno per qualche istante, segretamente e di frodo. Uno di essi, Edoardo Martin, presidente dei *trusts* del ferro, si camuffava talvolta da mendico e andava ad elemosinare il pane dai passanti, che lo bistrattavano; un giorno, mentre stendeva la mano sopra un ponte, venne a diverbio con un mendicante autentico e, preso da un invidioso furore, lo strangolò.

Poichè tutta la loro intelligenza era assorbita dagli affari, essi non cercavano il piacere dello spirito. Il teatro, un tempo già così fiorente fra loro, si era ridotto allora alla pantomima e alle danze comiche. Le parti per attrici erano cadute in disuso anch'esse, perchè si era perduto il gusto delle belle forme e dei brillanti abbigliamenti; ad essi si preferivano le capriole dei *clowns* e la musica dei negri e gli spettatori si entusiasmano soltanto nel veder sfilare sulla scena collane di diamanti, portate al collo da comparse o verghe d'oro recate in trionfo.

Le signore della plutocrazia erano costrette, al pari degli uomini, ad una vita rispettabile. Per una tendenza comune a tutte le civiltà, il sentimento pubblico le elevava a simboli ed esse dovevano impersonare col loro fasto austero la grandezza del capitale e insieme la sua intangibilità. Le vecchie abitudini galanti erano state ri-

formate; solo, agli amanti mondani di un tempo succedevano in sordina dei robusti massaggiatori o qualche cameriere. Tuttavia gli scandali erano rari; un viaggio all'estero bastava a coprirli quasi tutti e le principesse dei *trusts* rimanevano oggetto dell'ammirazione generale.

I ricchi formavano una piccola minoranza; ma i loro collaboratori, che è quanto dire il popolo intero, erano devoti e sottomessi interamente a loro. Essi formavano due classi, quella degli impiegati di commercio e di banca e quella degli operai delle officine. I primi producevano un lavoro enorme e ricevevano forti stipendi, tanto che alcuni di essi riuscivano a fondare degli stabilimenti: l'aumento costante della pubblica ricchezza e la mobilità delle fortune particolari autorizzavano ogni speranza nei più audaci e intelligenti fra essi. Indubbiamente, si sarebbe potuto scoprire nell'immensa folla degli impiegati, ingegneri e contabili, un certo numero di malcontenti e di irritati; ma quella possente società aveva inculcato la sua forte disciplina anche nell'animo dei suoi avversari. Perfino gli anarchici si mostravano laboriosi e regolati.

Quanto agli operai, i quali lavoravano nelle officine intorno alla città, la loro decadenza fisica e morale era profonda: essi realizzavano il tipo del povero stabilito dall'antropologia. Sebbene lo sviluppo di alcuni muscoli, dovuto alla particolare natura del loro lavoro, potesse trarre in inganno sulle loro forze, essi presentavano gli indizii sicuri d'una debolezza morbosa. Oltrechè per la bassa statura, per la testa piccola e per il petto esile, essi si distinguevano ancora dalle classi agiate per una quantità di anomalie fisiologiche e in particolar modo per la frequente asimmetria della testa e degli arti. Inoltre, essi erano destinati ad una degenerazione graduale e continua perchè lo Stato, dei più robusti di essi, ne faceva dei soldati, la salute dei quali non resisteva a lungo alle insidie delle prostitute e dei tavernieri in agguato nelle vicinanze delle caserme. I proletari apparivano ognor più deboli di mente e questo continuo indebolimento delle loro facoltà intellettuali non era dovuto soltanto al loro tenor di vita, ma risultava anche da una selezione metodica, operata dai padroni. Costoro, che temevano gli operai di mente troppo aperta, siccome quelli che sarebbero stati i più

capaci di formulare legittime rivendicazioni, cercavano di eliminarli in tutti i modi possibili: ed assumevano perciò di preferenza i lavoratori ignoranti e ottusi, incapaci di difendere i loro diritti, ma ancora sufficientemente intelligenti per compiere il loro lavoro, reso d'altronde facilissimo dalle macchine.

In tal modo i proletari non sapevano far nulla per migliorare la loro sorte; e solo a stento, con gli scioperi, riuscivano a mantenere invariata la tariffa dei loro salari. Anche questo mezzo, d'altronde, cominciava ad essere impotente: l'intermittenza della produzione, propria del regime capitalistico, portava a tali riposi forzati che, in parecchi rami dell'industria, lo sciopero non era per anco dichiarato che già i disoccupati prendevano il posto degli scioperanti. In definitiva codesti miserabili produttori rimanevano immersi in una cupa apatia che nulla valeva a rallegrare, nulla riusciva ad esasperare: erano, per lo stato sociale, degli strumenti necessari e bene impiegati.

Riassumendo, codesto stato sociale pareva il più fortemente stabilito di quanti ne fossero mai esistiti, almeno nell'umanità (perchè quello delle api e delle formiche è incomparabile per la sua stabilità) e nulla lasciava prevedere la rovina di un regime basato su ciò che vi è di più forte della natura umana, vale a dire l'orgoglio e la cupidigia. Malgrado ciò, gli osservatori acuti scoprivano parecchie cause d'inquietudine: le più certe fra esse, se non le più appariscenti, erano di ordine economico e consistevano nel continuo crescere della superproduzione, che portava con sè la necessità di lunghe e terribili soste nel lavoro, alle quali gli industriali riconoscevano il merito, per dire il vero, di rompere la compattezza della massa operaia, con l'opporre i disoccupati ai lavoratori. Un pericolo più sensibile derivava dallo stato fisiologico di quasi tutta la popolazione: « La salute dei poveri è quello che può essere » dicevano gli igienisti: « ma quella dei ricchi lascia a desiderare ». Non era difficile trovarne le cause. L'ossigeno necessario alla vita mancava, in città, e vi si respirava un'aria corrotta; i *trusts* dell'alimentazione, servendosi delle più ardite sintesi chimiche, producevano vini, carni, latte, frutta e legumi artificiali ed il regime da loro imposto portava dei disordini negli stomaci e nei cervelli. I miliardari erano calvi a diciott'anni; alcuni di essi rivelavano, in certi momenti,

una pericolosa debolezza di spirito: malati ed inquieti, essi davano somme enormi di denaro a degli stregoni ignoranti ed ogni tanto si vedevano brillare all'improvviso, in città, il fortunato astro medico o teologico di qualche ignobile bagnino divenuto terapeuta e profeta. Il numero dei pazzi aumentava incessantemente ed i suicidi si moltiplicavano, nel mondo della plutocrazia; alcuni di essi erano accompagnati da circostanze bizzarre e atroci, che facevano testimonianza di una perversione inaudita dell'intelligenza e della sensibilità.

Un altro sintomo funesto colpiva fortemente la maggior parte delle fantasie. La catastrofe, ormai periodica e regolare, diventava una cosa prevista e prendeva nelle statistiche un posto sempre più cospicuo. Ogni giorno scoppiavano macchine e saltavano in aria case, oppure dei treni stracarichi di merci precipitavano in una grande arteria, demolivano interi immobili, schiacciavano parecchie centinaia di passanti e, attraverso al suolo sfondato, stritolavano due o tre piani di laboratori e di magazzini, dove lavoravano numerose macchinari.

§ 2.

Nella parte sud ovest della città, sopra un'altura che aveva conservato il suo vecchio nome di Forte san Michele, si estendeva uno spiazzo, dove dei vecchi alberi rizzavano ancora al disopra dei verdi prati i loro rami stanchi. Sul versante settentrionale, alcuni ingegneri paesisti avevano costruito una cascata, delle grotte, un torrente, un lago e delle isole; da questo lato si scorgeva tutta la città con le sue vie, i suoi corsi e le sue piazze, con la moltitudine dei suoi tetti e delle sue cupole, con le sue vie aeree e con le sue folle umane fasciate di silenzio e fatte quasi irreali dalla distanza. Quello spiazzo era il sito più salubre della capitale, poichè il fumo non ne velava il cielo; vi si conducevano perciò i bimbi a giocare e, d'estate, dopo colazione, alcuni impiegati degli uffici e dei laboratori vicini vi cercavano per un momento un poco di riposo, senza turbarne la dolce solitudine.

Ora, un giorno di giugno, verso il mezzogiorno, una telegrafista, Carolina Meslier, venne a sedersi sopra una panca all'estremità della terrazza settentrionale; per allietare lo sguardo con un poco di verde, ella volgeva le spalle alla città. Bruna, con le pupille fulve,

robusta e tranquilla, Carolina dimostrava dai venticinque ai ventotto anni d'età. Quasi subito un contabile del *trust* dell'elettricità, Giorgio Clair, sedette vicino a lei. Biondo, sottile e slanciato, egli aveva lineamenti d'una bellezza femminile; era della stessa età di lei e pareva più giovane. Icontrandosi quasi ogni giorno allo stesso posto, essi provavano ormai una reciproca simpatia e godevano a discorrere insieme: tuttavia la loro conversazione non aveva mai nulla di tenero, di affettuoso e di intimo. Carolina, sebbene avesse dovuto più di una volta pentirsi, nel passato, della sua fiducia, avrebbe forse lasciato scorgere un maggior abbandono; ma Giorgio Clair si mostrava sempre riservatissimo così nelle parole come negli atti. Egli non si stancava di imprimere alla conversazione un carattere puramente intellettuale e di contenerla nelle idee generali, pur esprimendosi su ogni soggetto con la più rude libertà di parola.

Egli l'intratteneva volentieri sull'organizzazione della società e sulle condizioni dei lavoratori:

— La ricchezza — egli diceva — è uno dei mezzi per vivere felici; ma essi ne hanno fatto il solo scopo dell'esistenza. —

E ad entrambi quello stato di cose sembrava mostruoso.

Essi tornavano sempre su alcuni soggetti scientifici, che loro erano familiari. Quel giorno, fecero alcune osservazioni sull'evoluzione della chimica e Clair disse:

— Da quando si è veduto il radio trasformarsi in elio, si è cessato di affermare l'immutabilità dei corpi semplici e si sono così soppresse le vecchie leggi dei rapporti semplici e della conservazione della materia. —

— Tuttavia — disse ella che, come donna, sentiva il bisogno di credere — vi sono delle leggi chimiche. —

Egli riprese, con noncuranza:

— Ora che è possibile procurarsi il radio in sufficiente quantità, la scienza possiede degli incomparabili mezzi di analisi; fin d'ora si intravede, in quelli che noi chiamiamo corpi semplici, dei composti di un'estrema ricchezza e si scoprono nella materia delle energie che paiono aumentare in proporzione della sua stessa tenuità. —

Mentre parlavano, gettavano briciole di pane agli uccelli: intorno ad essi giocavano i bimbi.

Qui Clair, passando da un argomento all'altro, disse:

— Questa collina, all'epoca quaternaria, era abitata dai cavalli selvatici. L'anno scorso, facendo degli scavi per delle condutture d'acqua, vi si trovò uno spesso strato di ossa d'emione. —

Ella si mostrò desiderosa di sapere se, a quell'epoca remota, l'uomo era già comparso sulla terra. Ed egli le rispose che l'uomo dava già la caccia all'emione, prima di tentare di addomesticarlo.

— L'uomo — aggiunse — fu dapprima cacciatore; poi divenne pastore, agricoltore, industriale... E queste diverse civiltà si succedettero attraverso ad un'immensità di tempo che la mente non arriva a concepire.

Cavò di tasca l'orologio. Carolina gli chiese se non fosse già l'ora di rientrare in ufficio; ed egli le rispose di no, perchè erano appena le dodici e mezzo.

Una bimba faceva dei mucchietti di sabbia ai piedi della loro panca e un ragazzino di sette od otto anni passò loro dinanzi, sgambettando. Mentre sua madre cuciva sopra una panca vicina, egli giocava da solo al cavallo che scappa e, con la potenza d'illusione di cui sono capaci i fanciulli, si immaginava di essere nello stesso tempo il cavallo, i suoi inseguitori e coloro che fuggivano, spaventati, alla sua vista. Egli correva, agitandosi e gridando: — Ferma! Hop, hop! Questo cavallo è terribile: non sente più il morso! —

Carolina fece questa domanda:

— Credete voi che gli uomini, un tempo, fossero felici? —

E il suo compagno le rispose:

— Quand'erano più giovani, soffrivano meno. Facevano come questo ragazzino; giocavano: giocavano alle arti, alle virtù, ai vizi, all'eroismo, alla fede, alla volontà ed avevano delle illusioni che li rallegravano. Facevano rumore e si divertivano; ma ora... —

Si interruppe e guardò nuovamente l'orologio.

Il ragazzino che correva urtò col piede nel secchiello della bambina e cadde lungo disteso sulla sabbia. Rimase per un momento immobile e disteso, poi si sollevò sulle palme; la sua fronte si increspò, gli si allargò la bocca e tosto egli scoppiò in singhiozzi. La mamma accorse; ma Carolina l'aveva già rialzato da terra e gli asciugava gli occhi e la bocca col fazzoletto. Il fanciullo piangeva ancora: Clair lo prese in braccio:

— Non piangere, dunque, mio piccino — gli disse. — Ti racconterò una bella storia.

« Un pescatore, che aveva gettato le reti in mare, ne trasse un vasetto ben chiuso e lo aperse col suo coltello. Ne uscì un fumo, che salì fino alle nubi; quel fumo, fattosi denso, formò un gigante che starnutò così forte, che il mondo intero fu ridotto in polvere ».

Clair si fermò, scoppiò in una secca risata e restituì bruscamente il bimbo alla madre. Cavò nuovamente di tasca l'orologio e, inginocchiato sulla panca, coi gomiti sullo schienale, guardò la città dove le case, addensate in folla, si stendevano a perdita d'occhio.

Carolina si volse a guardare dallo stesso lato:

— Che bel tempo! — disse — Il sole sfolgora e cambia in oro le nubi di fumo all'orizzonte. Non vi è davvero di più penoso, nella civiltà, dell'essere privati della luce del giorno. —

Egli non rispondeva e teneva lo sguardo fisso sur un punto della città.

Dopo alcuni secondi di silenzio essi videro, alla distanza approssimativa di tre chilometri, al di là del fiume, nel quartiere ricco, sollevarsi come una tragica nebbia. Un momento dopo, l'eco della detonazione giunse fino a loro, nel mentre un immenso pennacchio di fumo saliva verso il cielo. A poco a poco, l'aria si riempì di un impercettibile ronzio, formato dalle grida di parecchie migliaia di persone: anche vicino allo spiazzo si udivano delle grida.

— Cos'è questo scoppio? —

Lo stupore era grande perchè, sebbene le catastrofi fossero frequenti, non si era mai avuta un'esplosione siffatta e ciascuno si accorgeva di trovarsi di fronte ad una terribile novità. Si cercava di delimitare il luogo del disastro, si faceva il nome di quartieri, di strade, di varii edifici, di circoli, di teatri e di magazzini. Le indicazioni topografiche si precisarono, si fissarono:

— È saltato in aria il *trust* dell'acciaio. —

Clair rimise in tasca l'orologio.

Carolina lo guardava con un'attenzione sempre più crescente ed i suoi occhi si riempivano di stupore. Finalmente, ella gli sussurrò all'orecchio:

— Lo sapevate? Aspettavate?... Siete voi che... —

Egli rispose, calmissimo:

— Questa città deve morire. —

Ella riprese, con una dolcezza di sogno:

— È pure la mia opinione. —

Ed entrambi, tranquillamente, tornarono al lavoro.

§ 3.

A partire da quel giorno gli attentati anarchici si succedettero per una settimana, senza interruzione. Le vittime, numerose, appartenevano quasi tutte alle classi povere; perciò quei delitti sollevarono la pubblica riprovazione. L'indignazione scoppiò più fortemente fra le casalinghe, gli albergatori, gli impiegati subalterni e quei piccoli commercianti che i *trusts* lasciavano ancora in vita. Nei quartieri popolari si sentivano le donne chiedere supplizi di nuovo genere per i dinamitardi (si chiamano così, con un vecchio nome inadatto per essi; poichè, per questi chimici sconosciuti, la dinamite era una sostanza innocente, buona tutt'al più per distruggere dei formicai ed essi consideravano gioco puerile quello di fare esplodere la nitroglicerina per mezzo di un innesto di fulminato di mercurio). Gli affari cessarono di colpo ed i meno ricchi furono i primi a risentirne gli effetti: essi parlavano di farsi giustizia da sè contro gli anarchici. Nel frattempo gli operai delle officine rimanevano ostili od indifferenti all'azione violenta. Minacciati di una prossima disoccupazione e perfino di una serrata, estesa a tutti gli stabilimenti, in seguito al rallentamento degli affari, essi vennero chiamati a votare dalla federazione dei sindacati, che proponeva lo sciopero generale come il più potente mezzo per agire sui padroni e per aiutare efficacemente i rivoluzionari. Tutte le corporazioni di mestiere, eccezion fatta per quella dei doratori, rifiutarono di cessare il lavoro.

La polizia fece numerosi arresti. Le truppe, chiamate da ogni parte della confederazione nazionale, sorvegliarono gli immobili dei *trusts*, gli alberghi dei miliardari, gli edifici pubblici, le banche ed i grandi magazzini. Trascorse così una quindicina, senza una sola esplosione; se ne concluse che i dinamitardi (i quali erano verisimilmente un gruppo esiguo e forse anche meno) dovevano tutti essere rimasti uccisi, se pure non erano presi o nascosti o fuggiti. Ritornò la fiducia, incominciando dalle classi povere; due o trecentomila soldati, accasermati nei quartieri popolari, vi fecero prosperare il commercio. Si gridò: — Viva l'esercito! —

I ricchi, che si erano allarmati più lentamente, si

rassicurarono con maggior ritardo, ma alla Borsa il gruppo del rialzo sparse notizie ottimiste e con uno sforzo potente sconfisse i ribassisti. Gli affari ripresero; i giornali di grande tiratura assecondarono il movimento e dimostrarono, con patriottica eloquenza, che il capitale intangibile se la rideva degli assalti di pochi vili delinquenti. Dimostrarono che la pubblica ricchezza proseguiva, ad onta delle vane minacce, la sua serena ascensione: essi erano sicuri e vi avevano il loro tornaconto. Gli attentati vennero dimenticati, negati perfino, alle corse della domenica le tribune si gremlirono di donne costellate e stracariche di perle e di diamanti. Tutti si accorsero con gioia che i capitalisti non avevano sofferto ed i miliardari, nel recinto del peso, vennero acclamati.

All'indomani la stazione del Sud, il trust del petrolio e la meravigliosa chiesa costruita a spese di Tommaso Morcellet saltarono in aria: bruciarono trenta case e un principio d'incendio incominciò nei magazzini generali. I pompieri furono ammirabili per sacrificio e per intrepidità: essi manovravano con precisione automatica le loro lunghe scale di ferro e salivano fino al trentesimo piano delle case, per strappare degli infelici alle fiamme. I soldati fecero con slancio il servizio d'ordine e ricevettero una doppia razione di caffè. Ma questi nuovi sinistri scatenarono il panico: milioni di persone, ansiose di partire e di portar seco il proprio denaro, si pigiavano negli stabilimenti di credito i quali, dopo aver pagato tre giorni di seguito, chiusero gli sportelli sotto la minaccia della rivolta. Una folla di fuggiaschi, carichi di bagagli, assediava le stazioni e pigliava d'assalto i treni. Molti che avevano fretta di ritugiarsi nelle cantine con delle provviste di viveri, invadevano i negozi di coloniali e di commestibili, custoditi da soldati con la baionetta in canna. I pubblici poteri si mostrarono energici: si fecero nuovi arresti e furono emessi migliaia di mandati di cattura contro le persone sospette.

Nelle tre settimane che seguirono non capitò alcun sinistro. Corse la voce che si fossero trovate delle bombe nella sala dell'Opera, nelle cantine del Palazzo municipale e contro una colonna delle Borsa; ma si seppe subito trattarsi di scatole di conserva deposte da qualche burlone di cattivo gusto o da qualche pazzo. Uno degli indiziati, interrogato dal giudice istruttore,

si dichiarò il principale autore delle esplosioni che, diceva egli, avevano costato la vita a tutti i suoi complici. Queste confessioni, pubblicate dai giornali, contribuirono a rassicurare l'opinione pubblica; solo verso la fine dell'istruttoria i magistrati si accorsero di trovarsi di fronte ad un simulatore, del tutto estraneo agli attentati.

Gli esperti scelti dai tribunali non scoprivano alcun frammento che permettesse loro di ricostruire l'ordigno impiegato nell'opera distruttrice. Secondo le loro ipotesi, il nuovo esplosivo emanava un gas che metteva in libertà il radio: era da credersi che la detonazione fosse prodotta da onde elettriche, generate da un oscillatore di tipo speciale e propagantisi attraverso lo spazio. Tuttavia i più abili chimici non sapevano dire nulla di preciso e di sicuro. Un giorno, finalmente, due agenti di polizia trovarono sul marciapiedi, di fronte all'albergo Meyer, un ovo di metallo bianco, che portava una capsula ad uno dei poli; lo raccolsero con precauzione e lo portarono, per ordine del loro capo, al laboratorio municipale. Gli esperti si erano appena riuniti per esaminarlo, allorchè l'ovo scoppiò, distruggendo l'anfiteatro e la cupola: tutti morirono e fra essi il generale d'artiglieria Collin e l'illustre professore Tigre.

La società capitalistica non si lasciò abbattere da questo nuovo disastro. I grandi stabilimenti di credito riapsero gli sportelli e annunciarono che avrebbero effettuato i loro versamenti per una parte in oro e per l'altra in carta monetata. La Borsa del denaro e quella delle merci, malgrado il completo arresto delle transazioni, decisero di non sospendere le sedute.

Nel frattempo veniva chiusa l'istruttoria contro i primi imputati. In altre circostanze, forse, le prove raccolte contro di essi sarebbero sembrate insufficienti; ma lo zelo dei magistrati e la pubblica indignazione vi supplirono. Alla vigilia del giorno fissato per il dibattimento, il Palazzo di Giustizia saltò in aria: ottocento persone, fra le quali molti giudici e molti avvocati, vi trovarono la morte. La folla, furiosa, invase le prigioni e linciò i prigionieri; la truppa inviata a ristabilire l'ordine fu accolta a sassate ed a revolverate e parecchi ufficiali vennero buttati giù dalle loro cavalcature e calpestati. I soldati fecero fuoco e vi furono numerose vittime; e finalmente la forza pubblica riuscì

a ristabilire la calma. Il giorno dopo saltò in aria la Banca.

Da quel giorno si videro delle cose inaudite. Gli operai delle officine, che già avevano rifiutato di fare sciopero, invasero in folla la città e diedero fuoco alle case. Interi reggimenti, guidati dai loro ufficiali, si unirono agli operai incendiari, percorsero con essi la città, al canto degli inni rivoluzionari e andarono a prendere ai magazzini generali tonnellate di petrolio, per ravvivare gli incendi. Le esplosioni si seguivano senza interruzione; una mattina, all'improvviso, un mostruoso e fantastico palmizio di fuoco, alto tre chilometri, si alzò sull'area del gigantesco palazzo dei telegrafi, annientato di colpo.

Nel mentre una metà della capitale ardeva, nell'altra metà la vita si svolgeva regolarmente. Si sentivano, alla mattina, tintinnare i recipienti di ferro bianco dei lattai; sur una strada deserta un vecchio cantoniere, seduto contro il muro, con una bottiglia fra le gambe, masticava lentamente dei bocconi di pane con un po' di pietanza. I presidenti dei *trusts* rimasero quasi tutti al loro posto e alcuni di essi adempirono il loro dovere con una semplicità eroica. Raffaele Box, figlio del miliardario martire, saltò in aria mentre presiedeva l'assemblea generale del *trust* dello zucchero. Gli vennero fatti dei magnifici funerali; il corteo dovette superare sei volte delle collinette di macerie e dovette passare le strade sventrate su delle passerelle improvvisate.

Gli abituali ausiliari dei ricchi, impiegati, sensali ed agenti, serbarono loro un'incrollabile fedeltà. I fattorini sopravvissuti della Banca distrutta andarono a presentare, alla scadenza, i loro effetti per le vie sconvolte e nelle case fumanti; alcuni di essi, per riuscire ad effettuare il loro incasso, si sprofondarono nelle fiamme.

Non era tuttavia possibile conservare delle illusioni: l'invisibile nemico era padrone della città. Ormai, il rombo delle detonazioni regnava continuo, come un tempo, il silenzio, percettibile a stento e pieno di un inesprimibile orrore. Poichè gli apparecchi d'illuminazione erano andati distrutti, la città rimaneva per tutta la notte immersa nell'oscurità e vi si commettevano violenze d'una mostruosità inaudita. Soltanto i quartieri popolari, meno provati, si difendevano ancora. Alcuni volontari dell'ordine pattugliavano e fucilavano i ladri: ad ogni angolo di strada accadeva di inciampare

in un corpo coricato in una pozza di sangue, con le ginocchia ripiegate e con le mani legate dietro la schiena, con un fazzoletto sugli occhi e un cartello sul ventre.

Diventava impossibile sgombrare le macerie e seppellire i morti. Presto il fetore che i cadaveri spandevano divenne intollerabile; ne seguirono delle epidemie, che causarono innumerevoli morti e lasciarono i superstiti ebeti e debilitati. La carestia, poi, portò via quelli che erano rimasti. Centoquarantun giorni dopo il primo attentato, nel mentre arrivavano sei corpi d'armata con artiglieria da campagna e d'assedio, di notte, nel quartiere più povero della città, che era l'unico in piedi, sebbene fosse ormai circondato da una siepe di fuoco e di fumo, Carolina e Clair, sul tetto di una casa altissima, si tenevano per mano e guardavano. Dalla via salivano gli inni di gioia che la folla, divenuta pazza, cantava.

— Domani sarà finito tutto — disse l'uomo — e sarà meglio così. —

La giovane, coi capelli in disordine e col viso illuminato dai riflessi dell'incendio, contemplava con una gioia pia il cerchio di fuoco che si stringeva intorno ad essi:

— Sarà meglio così — disse alla sua volta.

E, gettatasi fra le braccia del distruttore, gli diede un bacio disperato.

§ 4.

Le altre città della federazione soffersero alla loro volta torbidi e violenze, poi l'ordine venne ristabilito. Furono introdotte riforme nelle istituzioni e sopravvennero grandi mutamenti nei costumi, ma il paese non si rimise mai totalmente dalla perdita della sua capitale e non ritrovò più la sua antica prosperità. Il commercio e l'industria decadde e la civiltà abbandonò quelle contrade, già da lei preferite a tutte le altre: ed esse divennero sterili e malsane. Il territorio che aveva dato il nutrimento a tanti milioni d'uomini non fu più che un deserto; sulla collina del Forte di san Michele i cavalli selvaggi pascolavano l'erba grassa.

I giorni scorsero, come le acque delle fontane: i secoli si accumularono, come le gocce d'acqua sulle punte delle stalattiti. Alcuni cacciatori vennero ad inseguire l'orso sulle colline che ricoprivano la città di-

menticata; i pastori vi condussero le loro gregge, i contadini vi spinsero l'aratro, gli ortolani vi coltivarono le lattughe in un recinto e vi innestarono i peri. Non erano ricchi e non conoscevano l'arte; un vecchio tralcio di vite e pochi cespugli di rose tappezzavano il muro della loro capanna. Una pelle di capra copriva le membra abbronzate degli uomini e le loro donne si vestivano con la lana che esse stesse avevano filato. I caprai modellavano nell'argilla figurine di uomini e di animali o facevano delle canzoni sulla giovanetta che segue l'amante nei boschi e sulle capre che pascolano, mentre i pini ondeggiavano e l'acqua mormora. Il padrone si arrabbiava contro gli scarabei che gli mangiavano i fichi e pensava a qualche trappola per difendere le galline contro le insidie della volpe dalla coda vellutata; egli versava il vino ai suoi vicini, dicendo:

— Bevete! Le cicale non sono riuscite a guastarmi la vendemmia: quando esse sono giunte, le vigne erano seccate. —

Poi, nel corso dei tempi, i villaggi pieni di ricchezze ed i campi strabocchevoli di grano furono saccheggianti e devastati da invasori barbari. Più volte il paese cambiò padrone. I conquistatori costruirono dei castelli sulle colline; si moltiplicarono le coltivazioni: sorsero fucine, mulini, concerie e tessiture; si apersero strade attraverso ai boschi ed il fiume si ricoperse di barche. I villaggi divennero grosse borgate e, riuniti gli uni agli altri, formarono una città, che si protesse con dei profondi fossati e delle alte mura. Più tardi, capitale di un grande Stato, essa si trovò a disagio nei suoi ormai inutili baluardi e li trasformò in verdi passeggiate.

Poi si arricchì e crebbe smisuratamente. Le case non parevano mai alte abbastanza; si sopralzavano continuamente e se ne costruivano di quelle da trenta a quaranta piani, nelle quali erano sovrapposti studi, magazzini, uffici di banca e sedi di società. Si scavavano nel suolo sempre più profondamente, sotterranei e gallerie. Quindici milioni di uomini lavoravano nella gigantesca città.

FINE

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>Pag.</i>	5
-----------------------------	-------------	---

LIBRO PRIMO — LE ORIGINI

Cap. I. La vita di San Mäel	<i>Pag.</i>	15
» II. La vocazione apostolica di San Mäel	»	16
» III. La tentazione di San Mäel	»	20
» IV. La navigazione di San Mäel sull'Oceano di ghiaccio	»	23
» V. Il battesimo dei Pinguini	»	25
» VI. Un'assemblea in Paradiso	»	27
» VII. » » (<i>seguito e fine</i>)	»	34
» VIII. La metamorfosi dei Pinguini	»	38

LIBRO SECONDO — I TEMPI ANTICHI

Cap. I. I primi veli	<i>Pag.</i>	40
» II. » » (<i>seguito e fine</i>)	»	44
» III. La delimitazione dei campi e l'origine della proprietà	»	45
» IV. La prima assemblea degli stati della Pinguinia	»	48
» V. Le nozze di Kraken e di Rosaspera	»	50
» VI. Il drago d'Alca	»	52
» VII. » » (<i>seguito</i>)	»	54
» VIII. » » »	»	56
» IX. » » »	»	58
» X. » » »	»	60
» XI. » » »	»	63
» XII. » » »	»	66
» XIII. » » » (<i>seguito e fine</i>)	»	68

LIBRO TERZO — IL MEDIO EVO E IL RINASCIMENTO

Cap. I. Brian il pio e la regina Glamorgana	<i>Pag.</i>	70
» II. Drago il grande — Traslazione delle reliquie di Santa Rosaspera	»	73
» III. La regina Crusca	»	76
» IV. Le lettere — Johannes Talpa	»	78
» V. Le arti — I primitivi della pittura Pinguina	»	81
» VI. Marbode	»	85
» VII. Segni nella luna	»	95

LIBRO QUARTO — I TEMPI MODERNI — TRINCO

Cap.	I. La Gervasia	Pag.	97
»	II. Trinco	»	101
»	III. Il viaggio del dottor Ornubile	»	103

LIBRO QUINTO — I TEMPI MODERNI — CASTIGLIONE

Cap.	I. I reverendi padri Agarico e Cornamusa	Pag.	108
»	II. Il principe Crusco	»	114
»	III. Il conciliabolo	»	117
»	IV. La viscontessa Oliva	»	121
»	V. Il principe dei Bosteni	»	124
»	VI. La caduta dell'emiraglio	»	129
»	VII. Conclusione	»	135

LIBRO SESTO — I TEMPI MODERNI

L'AFFARE DEGLI OTTANTAMILA FASCI DI FIENO

Cap.	I. Gratauk, duca di Skul	Pag.	139
»	II. Pyrot	»	142
»	III. Il conte di Malbecco dei Dentedilince	»	145
»	IV. Colombano	»	148
»	V. I reverendi padri Agarico e Cornamusa	»	150
»	VI. I settecento Pirotidi	»	154
»	VII. Ridault-Coquille e Maniflora — I socialisti	»	158
»	VIII. Il processo Colombano	»	163
»	IX. Il padre Douillard	»	168
»	X. Il consigliere Calzapiedi	»	172
»	XI. Conclusione	»	176

LIBRO SETTIMO — I TEMPI MODERNI — LA SIGNORA CERERE

Cap.	I. Il salotto della signora Chiarenza	Pag.	180
»	II. L'opera di Santa Rosaspera	»	183
»	III. Ippolito Cerere	»	187
»	IV. Il matrimonio d'un uomo politico	»	193
»	V. Il gabinetto Visir	»	196
»	VI. Il sofà della favorita	»	201
»	VII. Prime conseguenze	»	204
»	VIII. Nuove conseguenze	»	207
»	IX. Ultime conseguenze	»	213
	APOGEO DELLA CIVILTÀ PINGUINA	»	218

LIBRO OTTAVO — I TEMPI FUTURI

La storia senza fine	Pag.	222
--------------------------------	------	-----

